

CAPITOLO 1: Bonamente Aliprandi ed il suo tempo

1.a: Brevi cenni sulla cultura mantovana pre-Vittorino

Sebbene ogni periodizzazione rechi l'implicito rischio di cristallizzare in momenti fissi l'articolato fluire della storia, è ormai consuetudine consolidata, da parte degli studiosi, fissare approssimativamente l'inizio dell'Umanesimo mantovano al 1423, anno dell'arrivo di Vittorino da Feltre alla corte gonzaghesca. Più che di un termine storico vero e proprio si tratta di una sorta di riconoscimento simbolico del magistero del Rambaldoni, punto di partenza di quel processo culturale che culminerà con la grande stagione isabelliana. A mio avviso, però, la capitale importanza dell'esperienza grande maestro nello sviluppo culturale mantovano è stata in passato facile oggetto di mislature ed analisi approssimative, assumendo i connotati della vittoria dei nuovi *studia humanitatis* sui rimasugli di una cultura integralmente medievale. Un tale giudizio, sebbene sommariamente corretto, contiene due fondamentali errori: in primo luogo, esso tende a rappresentare il mondo culturale pre-Vittorino come un blocco monolitico ed uniforme, e inoltre ne implica il definitivo crollo sotto i colpi della nuova cultura umanistica. Se il magistero vittoriniano segna un radicale punto di rottura col passato, questo deve essere individuato nell'inizio, da parte dei Gonzaga, di una consapevole politica culturale. Fino ad allora, infatti, la generale assenza di qualsivoglia direttiva, e tantomeno di iniziative mecenatistiche, se da una parte impedì la formazione di un vero e proprio ceto intellettuale cortigiano, dall'altra non interferì con lo spontaneo proliferare di esperienze culturali assai diverse tra loro. In quest'ultima direzione, inoltre, dovette giocare un ruolo non secondario il vero motore culturale della Mantova di quegli anni, vale a dire la biblioteca Gonzaga: l'inventario fatto stilare da Francesco nel 1407¹ ci presenta, difatti, una collezione non solo ben nutrita, ma anche decisamente variegata, che a mio avviso può essere adottata come cartina tornasole della molteplicità degli stimoli intellettuali che attraversavano la Mantova del Trecento.²

¹ P. GIROLLA, *La biblioteca di Francesco Gonzaga secondo l'inventario del 1407*, Mantova, Tip. Mondovì, 1923.

² Sul carattere trecentesco dell'inventario Gonzaga si veda C. DIONISOTTI, *Entrée d'Espagne, Spagna, Rotta di Roncisvalle*, in «Studi in onore di Angelo Monteverdi», I, 1959, Modena, Società tipografica editrice modenese, pp. 207-241: 214.

Costituitasi gradualmente attorno ad un nucleo di manoscritti risalenti all'epoca bonacolsiana,³ la biblioteca sorprende per la varietà di testi che raccoglie, ma soprattutto per l'imponente numero di codici francesi in essa conservati: ben 67. Come già a suo tempo avvertiva il Novati,⁴ la predominanza della cultura letteraria francese, sul cadere del Trecento, è da considerarsi un fenomeno comune a tutta l'alta società italiana, eppure a Mantova dovette rivestire particolare importanza, come si può evincere da un rapido parallelo tra l'inventario gonzaghese del 1407 e quelli delle biblioteche dei Visconti (1426) e degli Este (1436): se il primo attesta la presenza di 67 manoscritti in francese su 392 totali, gli altri due ne documentano rispettivamente 64 su 988 e 57 su 279,⁵ e con qualche decennio di ritardo. Sebbene il grosso di tale produzione, com'è prevedibile, sia da ascrivere alla materia cavalleresca d'Oltralpe, non mancano traduzioni in francese di poemi arturiani, cronache, e addirittura di classici latini:⁶ non siamo, dunque, di fronte alla fortuna di un determinato genere letterario, ma ad un vero e proprio influsso culturale, se non addirittura linguistico. Emblematica, a tal proposito, risulta un'epistola metrica di Francesco Petrarca a Guido Gonzaga, scritta entro il 1340 ed inviata in accompagnamento ad un codice del *Roman de la Rose*, richiestogli dal signore, nella quale il poeta, nonostante l'atto di cortesia verso il Gonzaga, esprimeva tutto il proprio disappunto per quel genere di letture,

³ U. MERONI, *Mostra dei codici gonzaghesei. La biblioteca dei Gonzaga da Luigi I ad Isabella. Biblioteca Comunale, 18 settembre-10 ottobre, catalogo della mostra, Mantova, Biblioteca Comunale*, 1966, p. 43; I. PAGLIARI, "Una libreria che in Italia non v'era una simile ne' anco a Roma". *La biblioteca dei Gonzaga*, in *Gonzaga. La Celeste Galeria. L'esercizio del collezionismo*, a cura di R. MORSELLI, Milano, Skira, 2002, pp. 112-13; F. NOVATI, *I codici francesi dei Gonzaga* (1890), in Id., *Attraverso il Medio Evo. Studi e Ricerche*, Bari, Laterza, 1905, pp. 255-326: 263.

⁴ F. NOVATI, *I codici francesi*, p. 261.

⁵ Cfr. U. MERONI, *Mostra dei codici*, p. 42 e n.3.

⁶ Si veda W. BRAGHIROLI, P. MEYER, G. PARIS, *Inventaire des manuscrits en langue française possédés par Francesco Gonzaga I, Capitaine de Mantoue, mort en 1407*, in «Romania», IX, 1880, pp. 497-514: 507-513. Tra i vari volgarizzamenti in francese troviamo il *De regimine principum* di Egidio da Romano (ms. 15), una *Cronica Merlini* (ms. 17), il *Codex* di Giustiniano (ms. 59), la *Consolatio philosophiae* di Boezio (ms. 27), ed un libro chiamato enigmaticamente *Cretus* (ms. 25). Di quest'ultimo codice possediamo addirittura una sommaria descrizione dello stesso Ludovico Gonzaga: «habebat assides copertas corii, quod propter antiquitatem videbatur niger et cum aliquibus clodis et est scripta in lingua francigena et habet litteram rotundellam multum legibilem, et continet de testamento veteri, de regibus Assiria, de Troia, de gestis Romanorum, de factis Thebanorum et Atheniensium, de gestis Alexandri et multis aliis» (Si tratta di un'epistola a Bichino da Marano, riportata da F. NOVATI, *I codici francesi*, p. 277). Sempre il Novati, alle pp. 267-268, fornisce notizia di un Tito Livio, non presente nell'inventario del 1407, richiesto a Ludovico e Francesco Gonzaga da Bartolomeo Piacentini, vicario di Francesco Carrara, in un'epistola databile al 1368, o 1369, ipotizzando che si tratti della traduzione di Pietro Bersuire, che di lì a poco avrebbe avuto una notevole diffusione nell'Italia settentrionale.

raccomandandogli di affidarsi piuttosto ai classici latini.⁷ L'inegabile influsso della cultura francese a Mantova non deve tuttavia indurci a bollare frettolosamente il mondo culturale primo-gonzaghesco come un'appendice del modello transalpino: le richieste bibliografiche che affiorano dai vari carteggi dell'epoca rivelano in realtà un disinvolto alternarsi tra letteratura francese e latina,⁸ senza avvertire quella radicale contrapposizione che di lì a poco avrebbe caratterizzato la nuova cultura umanistica, che pure sarà destinata, a Mantova, ad arrendersi di tanto in tanto ai rigurgiti cavallereschi del passato.⁹

Sul versante opposto, una forte spinta innovativa venne proprio dai vari soggiorni a Mantova del Petrarca, che vi ebbe numerosi amici ed allievi, imprimendo slancio alla circolazione dei classici latini.¹⁰ Sempre per Mantova – e non è un caso – passa poi un ramo della tradizione dell'*Africa*, legandosi a personaggi come Donato de' Preti, Ramo Ramedelli e Pietro da Parma¹¹, esempi perfetti della figura di intellettuale dilettante che animava l'*entourage* gonzaghesco pre-Vittorino, privo di un solido sapere ma non per questo disinteressato ai fermenti culturali dell'epoca.

Tornando all'inventario del 1407, una breve ricognizione la merita il «*capitulum librorum in lingua vulgari*» che coi suoi 32 codici¹² attesta un interesse equamente distribuito tra i volgarizzamenti e la produzione letteraria vera e propria. Quella del

⁷ C. CALCATERRA, *Nella selva del Petrarca*, Bologna, Cappelli, 1942, pp. 145-208; E.H. WILKINS, *Vita del Petrarca, nuova edizione*, a cura di L.C. Rossi, traduzione di R. Ceserani, Milano, Feltrinelli, 2003 (ma la prima edizione inglese è del 1961), p. 29. L'epistola in questione è la *Ep. Metr.* III, 30, rintracciabile in F. PETRARCA, *Poesie minori del Petrarca sul testo latino ora corretto volgarizzate da poeti viventi o da poco defunti*, a cura di D. Rossetti, II, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1831, pp. 342-45.

⁸ F. NOVATI, *I codici francesi*, pp. 265, 272, 287-288. Di questo argomento si sta occupando anche Andrea Canova, in un saggio che avrebbe dovuto essere pubblicato nella collana «Storia della cultura mantovana», ma che, per varie vicissitudini, è divenuto il punto di partenza di un lavoro a più ampio raggio, il quale è ancora in fase di sistemazione definitiva. L'Autore, in maniera del tutto ufficiosa, mi ha cortesemente fornito un estratto dello scritto originario, intitolato *Cultura letteraria a Mantova dai primi Gonzaga all'arrivo di Isabella d'Este*, da cui traggio, da qui in avanti, la numerazione delle pagine.

⁹ Sulla persistenza della cultura francese a Mantova, si veda V. BERTOLUCCI PIZZORUSSO, *I cavalieri del Pisanello*, in «Studi mediolatini e volgari», XX, 1972, pp. 37-48. Decisamente interessante e ben documentato mi sembra anche il recente contributo di E. MARTINI, *Cavalleria gemella: il mondo cavalleresco alla corte dei Gonzaga*, tesi di dottorato in Italianistica (ciclo XXII), Università di Firenze, inedita.

¹⁰ C. LORIA, *Il Petrarca a Mantova*, «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», V (1874-1876), pp. 69-76; E.H. WILKINS, *Vita*, pp. 112-113, 170-172.

¹¹ A. CANOVA, *Cultura letteraria*, pp. 10-11.

¹² P. GIROLLA, *La biblioteca*, pp. 40-43

volgare a Mantova, su entrambi i fronti, è una questione da trattare con la massima attenzione. Non si dimentichi, innanzitutto, che già Dante, in un discusso passo del *De vulgari eloquentia* elogiava il volgare mantovano¹³, e che altrove, sempre nella stessa opera, lodava i versi di un a noi sconosciuto Gotto mantovano, rimatore volgare presumibilmente a lui coevo¹⁴. Quando, qualche anno fa, il Ghinassi si occupò dell'argomento, facendo leva sui passi citati e sugli echi mantovani della *Quaestio de aqua et terra*, arrivò ad ipotizzare una conoscenza diretta dell'ambiente letterario mantovano, da parte di Dante.¹⁵ Di contro, però, il carattere marcatamente dialettale della lingua utilizzata qualche decennio più avanti da Vivaldo Belcalzer, senz'altro inclassificabile, secondo i criteri danteschi, come "volgare illustre", instilla il dubbio di una conoscenza, da parte del poeta, da fonti scritte e rimaneggiate in direzione toscaneggiante, anche se non sbaglia il Ghinassi a fare i debiti distinguo tra l'ambiente della comunità letterata e quello della cerchia di borghesi che collaborava coi signori.¹⁶ In ogni caso, il dubbio se Dante parlasse per esperienza diretta o meno non cambia il fatto che Mantova nel corso del Duecento si distinguesse come centro lirico volgare di primaria importanza, anche se si tratta comunque di un periodo relativamente oscuro e difficilmente documentabile.¹⁷ A partire dal secolo successivo, invece, iniziano ad avvertirsi, seppur timidamente, gli stimoli culturali provenienti dalla Toscana,¹⁸ ed ancora una volta la biblioteca Gonzaga ci fornisce preziose testimonianze al riguardo: rimanendo nel *capitulum* dei libri in volgare, oltre, prevedibilmente, a Dante incontriamo i nomi di Fazio degli Uberti, Cecco da Ascoli e Giovanni Villani.¹⁹ Tali

¹³ D. ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, I, xv, 2

¹⁴ D. ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, II, xiii, 3.

¹⁵ G. GHINASSI, *Dal Belcalzer al Castiglione. Studi sull'antico volgare di Mantova e sul «Cortegiano»*, Firenze, Olschki, 2006, p. 129.

¹⁶ G. GHINASSI, *Dal Belcalzer*, p. 131. Il Ghinassi rigetta l'idea di influenze autoctone, per Vivaldo, collocandole tutte nella tradizione latina, al pari di quanto avveniva, nello stesso arco di anni, a Bologna e a Padova.

¹⁷ Si veda G. CONTINI, *Poeti dei Duecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, pp. 785-786.

¹⁸ C. DIONISOTTI, *Entrée d'Espagne*, pp. 214-215.

¹⁹ I manoscritti danteschi sono ben cinque, e tutti contengono la *Commedia*: il ms. 1 è il commento di Iacopo della Lana, il ms. 2 contiene il solo testo del capolavoro dantesco, ed i mss. 27-29 contengono il commento di Benvenuto da Imola, diviso per cantiche. Il ms. 3 contiene invece i cinque libri del *Dittamondo*, di Fazio degli Uberti, mentre i mss. 4 e 5 sono due copie dell'*Acerba*, di Cecco da Ascoli. Infine, i mss. 30 e 31 contengono la *Cronica* di Giovanni Villani, e il ms. 32 la continuazione di Matteo.

modelli, però, non riuscirono mai ad attecchire seriamente a Mantova, come dimostra l'estrema esiguità della produzione in volgare, probabilmente a causa del dilagare della cultura e della lingua d'Oltralpe.²⁰ Ciò nonostante, essi rivestono capitale importanza per chiunque si accinga allo studio della *Cronica di Mantua*, di Bonamente Aliprandi, poiché «senza la lezione di Dante e del *Dittamondo*, dei fiorentini esuli nelle corti dell'Italia settentrionale, essa cronaca non sarebbe, linguisticamente e metricamente, quale è».²¹ E difatti è un argomento su cui torneremo più avanti.

Sull'altro versante, invece, vale a dire quello dei volgarizzamenti, a Mantova si staglia deciso il profilo del già citato Vivaldo Belcalzer: il suo volgarizzamento del *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico²², oltre a destare sommo interesse dal punto di vista linguistico, rappresenta una preziosa attestazione della diffusione nel mantovano di quel filone filosofico-scientifico di derivazione latina che, sotto la spinta degli studi giurisprudenziali, si irradiava al settentrione dal cosiddetto asse tosco-emiliano.²³ Il fatto che egli giustifichi la scelta del volgare con l'intenzione di diffondere la dottrina aristotelica, in polemica con quella platonica, giustamente ha indotto il Ghinassi a ipotizzare la presenza di una corte ancora non in possesso di solide basi culturali.²⁴ Come corollario della tesi del Ghinassi v'è infine la constatazione di una relativa abbondanza, nell'inventario del 1407, di volgarizzamenti dal latino, mentre sembra non avvertirsi affatto la necessità di volgarizzamenti dal francese, che pure godevano di ampia diffusione; anzi, è in francese che si traducono libri dal latino,²⁵ il che è indice sintomatico di quanto ancora facessero sentire il proprio peso, nella Mantova del Trecento, la cultura e la lingua transalpina.

²⁰ G. GHINASSI, *Dal Belcalzer*, p. 146.

²¹ C. DIONISOTTI, *Entrée*, p. 215; G. GHINASSI, *Dal Belcalzer*, pp. 146-148. Il Ghinassi fa coincidere, con il magistero di Vittorino, l'inizio dell'Umanesimo mantovano ed il processo di toscanizzazione, le cui prime avvisaglie egli rileva proprio nell'opera dell'Aliprandi.

²² L'opera ci è stata tramandata da un unico testimone, lo stesso che Vivaldo presentò a Guido Bonacolsi, l'Additional 8785 del British Museum, rinvenuto dal Cian. Cfr. V. CIAN, *Vivaldo Belcalzer e l'enciclopedismo italiano*, in "Giornale Storico della Letteratura Italiana", Suppl. n. 5, Torino, 1902, pp. 1-192; C. SALVIONI, *Di un documento dell'antico volgare mantovano*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», s. II, XXXV, 1902, pp. 957-970; G. GHINASSI, *Dal Belcalzer, passim*. Sia il Cian (pp. 69-81) che il Ghinassi (pp. 3-5) descrivono il ms.

²³ C. SEGRE, *Volgarizzamenti del Due e Trecento*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1953, pp. 12-16.

²⁴ G. GHINASSI, *Dal Belcalzer*, p. 8.

²⁵ Cfr. n. 5.

1.b: Bonamente Aliprandi e la sua biblioteca

Autore di una cronaca volgare rimata in terzine su Mantova, Bonamente Aliprandi rappresenta una figura di certo non eminente, nel panorama culturale mantovano del primo Quattrocento, ma senz'altro assai particolare. Prima di procedere nello studio della sua opera, però, ritengo opportuno passare al setaccio la messe delle notizie biografiche pervenuteci sul suo conto, dal momento che esse si sono di frequente rivelate errate, o comunque non suffragate da alcun affidabile rimando documentario. Il lavoro più serio e meglio documentato, in tale direzione, rimane quello di Pietro Torelli,²⁶ che a breve distanza dall'edizione del Begani dell'*Aliprandina*²⁷ – così è stata affettuosamente soprannominata l'opera²⁸ – faceva luce su varie questioni. Purtroppo la sua scrupolosa indagine non venne tenuta in conto dal Coniglio, quando compilò la scheda del nostro storico per il *Dizionario Biografico degli italiani*,²⁹ che difatti incappò in alcuni errori. Mi limiterò pertanto, sulla scorta del Torelli, a riportare esclusivamente informazioni convalidate da conferme documentarie. Figlio di un Simone Aliprandi morto prima del 1383,³⁰ Bonamente nacque con ogni probabilità attorno alla prima metà del secolo XIV. L'estrema familiarità di cui egli godette con i signori di Mantova ci è attestata già in occasione del matrimonio tra Agnese Visconti e Francesco Gonzaga, poiché ritroviamo il suo

²⁶ P. TORELLI, *Antonio Nerli e Bonamente Aliprandi cronisti mantovani*, in «Archivio storico lombardo», 38, 1911, pp. 209-230: 224-229.

²⁷ L'opera è stata edita in appendice ad A. NERLI, *Breve chronicon monasterii Mantuani sancti Andree ord. Bened.*, a cura di Orsini Begani, in RIS, n. s., XXIV/13, Città di Castello, Lapi, 1908-1910. Nonostante le mie riserve sulla bontà di tale edizione, che motiverò più avanti, nelle citazioni dirette della *Cronica de Mantua* faccio riferimento ad essa, conservandone la lezione e segnalando quando questa risulti insoddisfacente.

²⁸ La prima attestazione del soprannome, da quanto mi risulta, risale al Seicento: ne fa fede il manoscritto romano dell'opera, il Vitt. Em. 1059 della Biblioteca Nazionale Centrale, che alla c. 1r lo riporta come titolo dell'opera.

²⁹ «Questa la stringata biografia del Coniglio: «Nato a Mantova da Simone intorno al 1350, studiò giurisprudenza e fu priore del collegio dei giureconsulti. Nel 1380, insieme con la moglie Margherita Robba partecipò alle nozze di Francesco Gonzaga con Agnese Visconti. Nel 1382 fu ambasciatore dei Gonzaga presso Urbano VI ad Avignone per manifestare la fedeltà gonzaghesca al papa avignonese. Nel 1388 faceva parte del consiglio del Comune di Mantova, quale rappresentante del quartiere di S. Iacopo ed in tale qualità fu tra coloro che elessero Francesco Gonzaga capitano e signore di Mantova. L'anno dopo, fu "massarus Communis", cioè amministratore del Comune. Nel 1398 fece edificare un oratorio in onore della Vergine, nei pressi del palazzo del podestà, affidato successivamente alla confraternita detta "della Morte", incaricata di assistere i condannati alla pena capitale. Nel 1409 fece costruire una cappella ed un altare nella chiesa di S. Francesco. Scrisse versi latini ed una cronaca volgare di Mantova, detta *Aliprandina*, che giunge fino al 1414, e fu continuata da altri fino al 1460, giudicata dal Torelli esatta e modellata su documenti d'archivio. Fu, infine, priore del collegio dei giureconsulti. Morì l'11 febr. 1417». *Aliprandi, Bonamente*, in DBI, II, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1960, pp. 463-464.

³⁰ P TORELLI, *Antonio Nerli*, p. 226.

nome nella cerchia dei pochi intimi che fecero doni di nozze alla coppia.³¹ Sappiamo poi che il 5 ottobre 1388 egli presenziò alla proclamazione di Francesco Gonzaga a capitano e signore di Mantova, mentre del 1391 e 1393 sono le sue nomine rispettivamente a massaro del Comune ed a rettore generale delle entrate.³² Sempre nel 1391, dopo la tragica fine di Agnese Visconti, accusata d'adulterio e giustiziata assieme ad Antonio da Scandiano, suo presunto amante, l'Aliprandi incamerò i beni di quest'ultimo.³³ Tra il 1396 ed il 1397 egli ricevette incarichi edilizi e nel 1398 gli fu affidata l'esazione di alcune decime.³⁴ Il suo ultimo incarico ufficiale risale infine al 1403, anno in cui fu inviato a Venezia assieme ad Antonio Nerli, Bartolomeo Bondioli e Giovanni Barzizza, con l'incarico di portarvi dei gioielli.³⁵ Bonamente fu fortunato uomo d'affari, «una specie d'appaltatore di servizi e d'opere pubbliche», come lo definisce modernamente il Torelli:³⁶ stando a quanto emerge dai documenti in nostro possesso, egli intrattenne costantemente rapporti economici coi Gonzaga sino all'anno della sua morte, il 1417.³⁷ Fu inoltre prodigo sovvenzionatore di costruzioni religiose: nel 1397 fece erigere a proprie spese la sacrestia della chiesa di San Giacomo; l'anno successivo fu la volta dell'altare dell'ormai demolita chiesa di Santa Maria Annunciata; nel 1409 toccò alla cappella di San Nicolò, nella quale fu poi sepolto, all'interno della chiesa di San Francesco, e nel 1412 alla cappella della Vergine, nella chiesa di Nostra Donna delle Grazie, a Curtatone.³⁸ Una annotazione postuma sul suo testamento, stilato il 26 marzo 1414, ci informa infine che egli morì il 9 febbraio del

³¹ P. TORELLI, *Antonio Nerli*, p. 225. Un altro documento, riportato nello stesso luogo dal Torelli, annovera sua moglie tra le donne che avrebbero dovuto festeggiare la sposa, ma il suo nome fu inspiegabilmente depennato.

³² P. TORELLI, *Antonio Nerli*, p. 227.

³³ Archivio di Stato di Mantova, *L'Archivio Gonzaga di Mantova, 2: La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga*, a cura di A. LUZIO, Verona, Mondadori, 1922, p. 155; G. SCHIZZEROTTO, *Sette secoli di volgare e di dialetto mantovano*, Mantova, Publi-Paolini, 1985, p. 101.

³⁴ P. TORELLI, *ibidem*.

³⁵ P. TORELLI, *Antonio Nerli*, p. 222; G. SCHIZZEROTTO, *Sette secoli*, p. 101.

³⁶ P. TORELLI, *Antonio Nerli*, p. 226.

³⁷ P. TORELLI, *Antonio Nerli*, pp. 226, 228.

³⁸ C. D'ARCO, *Relazione intorno alla istituzione del patrio museo in Mantova ed ai monumenti sin qui raccolti*, Mantova, Negretti, 1853, p. 36; P. TORELLI, *Antonio Nerli*, p. 225; S. L'OCCASO, *Fonti archivistiche per le arti a Mantova tra Medioevo e Rinascimento (1382-1459)*, Mantova, Arcari, 2005, p. 193.

1417.³⁹ Prevedibilmente, il quadro biografico dell'Aliprandi che emerge dai documenti lo colloca in pieno nei ranghi di quella intelligenza borghese che collaborava coi signori della città, e cioè di quel ceto di intellettuali dilettanti cui abbiamo già accennato. Nonostante il titolo a più riprese attribuitogli di *doctor legum*,⁴⁰ non possediamo elementi che inducano a credere che egli ebbe un'istruzione universitaria, eppure l'inventario dei libri da lui posseduti (1417) ci tramanda un insieme di testi affatto esiguo, per un privato. Nel riportarlo, mi avvalgo della trascrizione che ne fece il Begani:⁴¹

«Unus liber tractatus Boezii cum coperta rubra vulgari sermone;
item unus liber super statutis de electione consulum mercatorum Mantuae;
item unus liber Egidij regimina;
item una cronica Mantuae cum cartis pegorinis;
item una Instoria musaica cum coperta rubra in cartis membranis;
item quidam liber de moribus;
item unus liber nasionis qui tractat usque ad mortem;
item unus liber de vicibus et virtutibus;
item unus liber de functione virtutum;
item unus liber cronica martiniana;⁴²
item quidam liber in lingua franzigina;
item unus liber Instoria Troyani;
item unus liber sine principio in phisica;
item unum missale;
item unus liber virtutum et vitiorum. Exempla;
item unus liber orationum multarum;
item unus liber expositionum evangelium;
item unus liber beati sancti Francisci;
item unus liber Danti [sic!]»

³⁹ A. NERLI, *Breve chronicon*, p. XIII.

⁴⁰ La svista più clamorosa è quella del Begani (Antonio Nerli, *Breve chronicon*, p. XIV), che riferisce allo storico un documento del 1450, facendolo possessore di una cospicua raccolta di testi giurisprudenziali verosimilmente appartenuti ad un suo omonimo nipote. Ancora una volta, fu il Torelli a chiarire la vicenda (Antonio Nerli, pp. 228-229).

⁴¹ ANTONIO NERLI, *Breve chronicon*, pp. XIII-XIV, n. 2.

⁴² In realtà il Begani qui è indeciso tra «mantuana» e «martiniana». In realtà già il Novati leggeva correttamente: F. NOVATI, *Il canto VI del Purgatorio letto da Francesco Novati nella sala di Dante in Orsanmichele*, Firenze, Sansoni, 1901 (ma io mi sono avvalso dell'edizione del 1931), p. 51.

Sebbene in parecchi casi l'estrema vaghezza con cui i libri sono indicati ne impedisca una sicura identificazione, si tratta di una testimonianza eccezionale sul conto del nostro cronista, e stupisce il fatto che sinora nessuno, tra i già pochi studiosi che di lui si sono occupati, vi abbia dedicato un'indagine adeguata. Oltre che ad aiutarci a meglio delineare il profilo culturale dell'Aliprandi, ritengo che tale inventario possa essere assunto come ulteriore prova della sua familiarità coi signori di Mantova: ben più d'uno dei titoli in esso contenuti, infatti, è facilmente rintracciabile nella biblioteca gonzaghese, suggerendo l'idea che fosse proprio da lì che il cronista facesse copiare i propri codici.

Andando per ordine, l'osservazione che il primo codice dell'Aliprandi venga indicato per antonomasia come «tractatus Boezii» induce a credere che si tratti della *Consolatio*, o meglio di un suo volgarizzamento («vulgari sermone»), che difatti è l'unica opera del filosofo latino presente anche in volgare all'interno della Biblioteca Gonzaga.⁴³ A mio avviso, è ipotesi niente affatto peregrina che si tratti de *Il Boezio*, o *Della filosofica consolazione* (ca. 1332), opera del fiorentino Alberto della Piagentina, dal momento che, sebbene l'*incipit* riportato nell'inventario gonzaghese sia quello della *Consolatio* latina, l'*explicit* è pressoché lo stesso del volgarizzamento in questione.⁴⁴ Che si tratti dello stesso volgarizzamento posseduto dall'Aliprandi ce lo suggerisce la semplice considerazione che l'opera, scritta in prosa con intermezzi poetici in terzine, risente profondamente del magistero non solo del Dante della *Commedia*, ma anche di quello del *Convivio*, dettaglio affatto trascurabile, in relazione all'opera storico-poetica di Bonamente.

Un secondo testo che potrebbe essere pervenuto al cronista attraverso il “canale gonzaghese” è il *De regimine* di Egidio Colonna, presente in ben tre copie nell'inventario del 1407,⁴⁵ anche se l'assenza di ulteriori dati confinano questa ipotesi negli ambiti della mera suggestione.

⁴³ Nell'inventario del 1407, il codice non si trova, come ci aspetteremmo, nel già citato *capitulum* dei volgarizzamenti, bensì in quello dei libri di filosofia morale (ms. 22), dopo le altre copie in latino; P. GIROLLA, *La biblioteca*, p. 33.

⁴⁴ La Girolla (*ibidem*) non fornisce cenni sull'opera in questione. Questo l'*explicit* del manoscritto gonzaghese: «de iudice che tuto discerne». Così invece si conclude l'edizione a stampa del 1735 del volgarizzamento di Alberto: «dinanzi agli occhi del giudice, che tutto discerne» (*Boezio, Della Consolazione volgarizzato da maestro Alberto Fiorentino co' motti de' filosofi ed un'orazione di Tullio, volgarizzamento di Brunetto Latini*, Firenze, Nanni, 1735, p. 150).

⁴⁵ Mss. 23-25 del *capitulum librorum philosophie moralis*. Cfr. P. GIROLLA, *La biblioteca*, p. 34.

Analoghe suggestioni sorgono intorno all'esemplare della *Commedia* che compare tra i libri dello storico mantovano, dal momento che, come si è già detto, nell'inventario gonzaghese compaiono sia il solo testo dantesco che i commenti di Iacopo della Lana e di Benvenuto da Imola.⁴⁶

Del tutto diverso è invece il caso della «Inistoria musaica» posseduta dall'Aliprandi. La sua catalogazione in sé appare di non facile interpretazione e non ci dice molto, ma setacciando l'inventario della biblioteca Gonzaga ci si accorge che nella sezione dedicata ai libri in volgare si trova una «Eneyda et Istorie Musaice per volgare»,⁴⁷ il cui *incipit* coincide perfettamente con quello del cosiddetto *Fiore d'Italia*, o *Fiorità d'Italia*, di frate Guido da Pisa.⁴⁸ Concepita come cronaca universale, nelle intenzioni del suo autore l'opera doveva dividersi in sette libri, arrivando a trattare degli imperatori successivi a Cesare, ma si interrompe al secondo. Accingendosi ad iniziare il primo libro, e spiegandone la divisione, Guido così si rivolge ai propri lettori: «nella prima parte tratteremo di Giano, che fu il primo re; e, conciossiacosaché Moise fusse nel tempo suo, tratteremo in questa medesima parte delle storie moisaiche».⁴⁹ Ecco da dove deriva l'espressione presente negli inventari dell'Aliprandi e dei Gonzaga. La narrazione riguardante Mosè è difatti talmente estesa da abbracciare i capitoli II-LII:⁵⁰ non c'è da stupirsi, dunque, se il nome del patriarca biblico entrasse a viva forza nel titolo dell'opera. La stessa constatazione può essere fatta anche per Enea, le cui peripezie costituiscono l'argomento dell'intero secondo libro, il quale, sotto il nome di *Fatti di Enea*, godette di una fortunatissima circolazione autonoma nel tardo Medioevo, il che spiega anche perché nella titolazione dell'inventario gonzaghese si abbia la sostanziale inversione dell'ordine degli

⁴⁶ Si veda la n. 18 di questo capitolo.

⁴⁷ È il ms. 7, non identificato dalla Girola (*La biblioteca*, p. 40).

⁴⁸ Il codice gonzaghese comincia così: «Tutti li homeni secondo che scrive Aristotile». Queste le parole con cui si apre il *Fiore d'Italia*: «Tutti gli uomini, secondo che scrive Aristotile nel principio della metafisica» (GUIDO DA PISA, *Fiore di Italia; testo di lingua ridotto a miglior lezione e corredato di note da Luigi Muzzi*, Bologna, Turchi, 1824, p. 1).

⁴⁹ GUIDO DA PISA, *Fiore d'Italia*, p. 5.

⁵⁰ GUIDO DA PISA, *Fiore d'Italia*, pp. 16-119.

argomenti dei due libri.⁵¹ Appurata ormai l'identità dell'opera, vale la pena sottolinearne la forte componente dantesca. Inteso da Guido come un'appassionata dimostrazione della provvidenzialità dell'impero, in cui si intrecciano storia sacra e storia romana, il *Fiore d'Italia* è colmo di vere e proprie citazioni dalla *Commedia*, che in alcuni casi vengono addirittura commentate, mentre lo stesso *incipit* si richiama evidentemente a *Convivio* I, i, 1. Se dunque Alberto della Piagentina innestava la lezione del Dante non solo maestro di poesia, ma soprattutto di sapere, in ambito filosofico, lo stesso faceva Guido da Pisa con la storia. Ritengo pertanto che le identificazioni del Boezio in volgare e delle «Istorie Musaice» contribuiscano a fornire una più sensibile stima del peso che l'influsso dantesco e le sue varie mediazioni esercitarono in generale a Mantova, ma soprattutto che risultino fondamentali ai fini della corretta valutazione della massiccia componente dantesca presente nell'*imprinting* culturale di Bonamente Aliprandi, finora documentata esclusivamente dal suo possesso della *Commedia*.

Altro testo che trova una corrispondenza nell'inventario del 1407 è il *Chronicon pontificum et imperatorum* di Martino Polono, inserito tra i *libri cronicarum*, e registrato anch'esso come «Cronicha Martiniana scripta de novo et data per ser Loysium primo augusti 1404».⁵²

Passando all'«Instoria Troyani», essa può a mio avviso identificarsi con la *Historia destructionis Troiae*, di Guido delle Colonne, indicata appunto come «Troyanus» nell'inventario Gonzaga.⁵³ Non è però da escludere totalmente la possibilità che si tratti del *De excidio Troiae* di Darete Frigio, anch'esso presente nell'inventario, sotto il nome di «Ystorie destructionis Troye»,⁵⁴ anche se la

⁵¹ Ritengo opportuno a questo punto affrontare una questione secondaria ma non impertinente. Nel suo già citato *I codici francesi* (pp. 276-282), Francesco Novati tentò di identificare il *Cretus*, ms. di cui si è parlato alla n. 5. Ora, senza perdersi troppo in dettagli, interessa rilevare che egli menzioni un testimone parigino (Parigi, Bibliothèque nationale de France, Ital. 10093) del *Fiore d'Italia*, nel quale sarebbe invertito l'ordine dei due libri (p. 313, alla n. 63), il che potrebbe fare al caso nostro. Tuttavia nella descrizione che ne diede Antonio Marsand (*I manoscritti italiani della regia biblioteca parigina*, Parigi, Stamperia Reale, 1835, p. 394), che pure il Novati conosce e cita, gli stralci finali del secondo libro riportati sono invece proprio quelli del secondo libro del *Fiore d'Italia*, vale a dire dei *Fatti di Enea*, secondo l'ordine tradizionale. Da cosa venne tratto in inganno il Novati?

⁵² P. GIROLLA, *La biblioteca*, p. 29. Il ms. è il n. 21.

⁵³ Ben due copie vi sono registrate tra i «libri istoriografici»: i mss. 28 e 29. P. GIROLLA, *La biblioteca*, p. 26.

⁵⁴ P. GIROLLA, *ibidem*, ms. 30.

somiglianza del nome coi cui entrambi gli inventari ci tramandano l'opera mi fa propendere per la prima ipotesi.⁵⁵

È poi impresa assai ardua identificare il «*liber nasionis qui tractat usque ad mortem*», poiché tra i numerosi codici gonzagheschi, nessuno ha questo nome. Anche se si pensasse ad una corruzione del *cognomen* ovidiano, l'espressione «*usque ad mortem*» rimarrebbe di senso oscuro. Abbiamo però il ms. 14 del *capitulum* dei libri di argomento sacro, registrato come «*libellus passionis Christi secundum Iohannem cum aliquibus orationibus*»⁵⁶, il che mi induce nella forte tentazione di leggere in quell'altrimenti incomprensibile «*nasionis*» un banale errore di lettura del Begani. Nella quale eventualità avrebbe inoltre un senso anche l'«*usque ad mortem*», riferito alla Passione di Cristo.

Del tutto pacifica mi sembra invece l'individuazione, nel «*liber beati sancti Francisci*», della *Legenda Maior* di Bonaventura da Bagnoregio, sia per l'antonomasia, già riscontrata per Dante e Boezio, che per la sua ricorrenza nell'inventario del 1407.⁵⁷ Addirittura lo Schizzerotto ventila l'ipotesi che il codice del nostro cronista possa essere l'attuale ms. 78 della Biblioteca Comunale di Mantova.⁵⁸

Per quanto concerne i restanti libri posseduti dall'Aliprandi, non volendo arrischiarmi in ipotesi troppo azzardate, mi limito a constatare che quasi tutti ricorrono, con titolazioni più o meno simili, anche nell'inventario Gonzaga, anche se una precisa identificazione si profila decisamente impossibile, trattandosi di titoli assai comuni, se non tipici di certa letteratura religiosa o didattica (come ad esempio il «*liber de vicis et virtutibus*»). Le uniche eccezioni sono costituite dalla «*cronica Mantue*» ed il «*quidam liber in lingua franzigina*», sui quali torneremo in seguito.

Mi rendo conto del fatto la mancanza di appigli oggettivi impedisca di dimostrare senza margine di dubbio l'esistenza di un «canale gonzaghesco» tramite il quale

⁵⁵ Escludo che possa trattarsi del «Troianus», ovvero del *Roman de Troie* di Benoit de Sainte-More, registrato in due copie tra i mss. francesi dei Gonzaga (W. BRAGHIROLI, *Inventaire des manuscrits*, p. 509, mss. 28 e 29), dal momento che se così fosse stato, il notaio non avrebbe mancato di specificare che fosse scritto in francese, al pari del «*liber in lingua franzigina*».

⁵⁶ P. GIROLLA, *La biblioteca*, p. 12.

⁵⁷ Ms. 43 dei libri di argomento sacro. P. GIROLLA, *La biblioteca*, p. 15.

⁵⁸ G. SCHIZZEROTTO, *Sette secoli*, p. 135.

l'Aliprandi ricavasse almeno una parte dei propri manoscritti, ma se la localizzazione tra di essi del *Fiore d'Italia* e della *Filosofica consolazione* risulta avvalorata a posteriori dalla forte componente dantesca dell'*Aliprandina*, che alle due opere probabilmente si ispirò, allora bisogna ammettere che una concreta possibilità di derivazione gonzaghesca può estendersi anche agli altri titoli presenti nel suo inventario, inserendo così a pieno diritto l'Aliprandi nel circuito culturale, e non solo economico, della Mantova dell'epoca, di cui rappresenta un significativo campione.

1.c: L'Aliprandina

Composta da circa quattordicimila versi suddivisi in terzine concatenate, la *Cronica de Mantua* è la prima opera di storiografia mantovana ad essere scritta in volgare. In genere essa viene definita come una storia della città dalle origini ai tempi dell'autore, ma una simile etichetta, pur se sommariamente accettabile, non tiene conto della stravagante struttura dell'opera, che si pone al crocevia tra cronachistica locale ed universale: oltre ad un'inusuale apertura allegorica di evidente impianto dantesco, infatti, essa comprende un'estesa cronologia imperiale da Ottaviano Augusto a Corrado III Hohenstaufen, saltuariamente interrotta da notizie sui conflitti che la città affrontò nell'Alto Medioevo, come pure frequenti sconfinamenti nel genere favolistico-biografico (Virgilio, San Longino, Ezzelino, Sordello). La fantasiosa biografia di quest'ultimo, in particolar modo, segna un ulteriore cambio di rotta stilistico, virando verso una sorta di *epos* casereccio, in cui il poeta mantovano veste gli inediti panni del cavaliere torneante, piuttosto che quelli consueti dello scapigliato trovatore. Né l'opera può dirsi ascrivibile al genere della *laus urbis*: la presenza di interessi urbanistici è saltuaria e superficiale, e soprattutto, per quanto di impronta chiaramente filogonzaghesca, in essa la casata signorile non è vista come predestinato punto d'arrivo dello sviluppo della città, che invece mantiene sempre una identità ben distinta ed autonoma. L'assenza, anzi, della dedica al giovane Gianfrancesco Gonzaga, pure assai lodato dall'autore, lascia supporre che l'opera abbia visto la luce al di fuori di qualsiasi logica di committenza. Ciò che appare strano – avremo modo di appurarlo

– è che l'Aliprandi aveva certamente accesso ad alcuni documenti della casata mantovana, quindi si può dire che nonostante l'opera non gli fosse stata commissionata direttamente, gli fu comunque concessa una considerevole libertà per le sue ricerche. Di certo, seppure perfettamente inserito nell'*élite* borghese vicina ai Gonzaga, il nostro storico non paga il dazio della cortigianeria, ed il suo racconto risulta schietto e affatto adulatorio.

Per avere un'edizione critica dell'opera si dovette attendere qualche secolo, fino a che il Muratori non vi mise mano.⁵⁹ Tuttavia, a dispetto dell'estrema competenza del canonico, il lavoro risulta viziato in partenza dal fatto che egli si avvale di un unico manoscritto, il cosiddetto Torelliano, forse il più corrotto tra i testimoni della *Cronica*,⁶⁰ nel quale «si sono lasciati tutti quelli [capitoli] che non sono appartenenti alla storia di Mantova et il Proemio per esser favoloso».⁶¹ Come si può immaginare, il risultato, indipendentemente dalla consueta lucidità dell'editore, altera inevitabilmente l'originale fisionomia composta dell'opera, al punto che il Torelli non esitò a definire «monca» tale edizione.⁶² Il peso più significativo, però, fu quello dell'impetoso giudizio che il Muratori diede della *Cronica*, pure concedendole dignità di opera storica:

«Insulsum, ridendum, atque aversis Musis compositum Poëma typis trado: neque tamen consilium ejusmodi coepisse poenitet. Ejus Auctor *Bonamens Aliprandus* Civis Mantuanus, qui Civium ac Principu suorum res gestas, quascumque novit, ad posteros transmittere statuit. [...] At ad ipsius Poëma, sive Chronicon, quod attinet, nihil sane opus est, ut Lectorem moneam, nihil ibi Poëticum esse praeter fabulas, quas opipare in scoenam invehit, dum veterum gesta pertexit, ac praecipue quum de Vergilio & Sordello agit. Nulla heic ratio metri; versuum enim pedes saepe ultra mensura excurrunt. Neque Rythmorum leges servatae. Lingua vero plane rudis, solecismis ac barmarismis ubique infecta. Uno verbo, credas te audire caecum quempiam, qui in platea aut in trivio carminibus inconditis popellum cantando oblectet. Nihilo tamen secius adeo ineptum Opus tenebris

⁵⁹ L.A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, V, Mediolani, Ex Typographia Societatis Palatinae, 1741, coll. 1063-1242.

⁶⁰ Reggio Emilia, Biblioteca Comunale «Antonio Panizzi», Turri E 25, così nominato in quanto appartenuto nel Settecento al conte Francesco Torelli.

⁶¹ Ms. Torelliano, p. 1. La numerazione delle pagine del codice è moderna, contando le facciate piuttosto che i fogli.

⁶² P. TORELLI, *Antonio Nerli*, p. 212.

ereptum volui. Si non inter Pöetas ullus *Aliprando* locus debetur, saltem inter Historicos erit. Et ille quidem Historiae Mantuanae non modicam partem metro illigavit, ac praeterea suorum praecipue temporum mores, non affabre sane, copiose tamen descripsit.»⁶³

La stroncatura muratoriana, come si vede, è totalmente limitata all'espressione formale, e, a livello sostanziale, alle parti riguardanti Virgilio e Sordello. Non si sottrasse però il grande erudito dal sottolinearne il valore storico, pur limitatamente ai tempi di cui l'Aliprandi fu testimone diretto. Tale giudizio ebbe un peso decisivo sulla critica dei suoi due secoli successivi, che fondamentalmente vi si allineò in maniera pressoché uniforme, e talvolta – mi si perdoni il maligno gioco di parole – acritica, riducendo in molti casi l'intera *Aliprandina* ad un'accozzaglia di fandonie su Virgilio e Sordello. Non v'è dubbio, a mio giudizio, che un certo numero degli studiosi che dell'opera hanno scritto in realtà non l'abbiano mai letta integralmente, o che vi siano incappati limitatamente alle fantasiose tradizioni medievali sul Virgilio mago, e che di conseguenza abbiano con leggerezza esteso la loro valutazione al resto dell'opera.⁶⁴

Neanche la seconda edizione della *Cronica de Mantua*, quella già citata del Begani, pur segnando un innegabile passo in avanti, può considerarsi un risultato soddisfacente, contenendo essa numerosi errori, alcuni dei quali francamente imbarazzanti. Sviste ed imprecisioni sono inoltre presenti nel pur apprezzabile

⁶³ L.A. MURATORI, *Antiquitates*, col. 1063.

⁶⁴ La segnalazione della sostanziale mutilazione dell'edizione del Muratori, assieme a uno sprezzante quanto riduttivo giudizio sulla *Cronica*, venne da G. ANDRES, che così scriveva: «Pur come il Muratori nel pubblicare l'*Aliprandina* ha omesse molte stranezze, che riferisce di Virgilio e de' fatti de' tempi antichi, molti che ameranno di ridere colla lettura di simili stravaganze, avranno piacere di poter trovare in questo codice ciò, che cercherebbono in vano nella stampa del Muratori» (*Catalogo de' codici manoscritti della famiglia Capilupi di Mantova*, Roma, Società dell'Apollo, 1797, p. 158). Una parziale riabilitazione dell'opera giunse più d'un secolo dopo grazie al sempre lucido Torelli, che la definì «fonte attendibilissima per la storia de' suoi tempi» (Archivio di Stato di Mantova, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, a cura di P. TORELLI, Ostiglia, Mondadori, 1920, p. XXII), e circa due anni dopo rincarava la dose il Luzio, arrivando ad affermare, non senza fondamento, come vedremo, che l'*Aliprandina* è «così fedele ed esatta da parer talvolta calcata su documenti d'Archivio» (A. LUZIO, *L'Archivio Gonzaga*, p. 11). Singolare testimonianza è un ritaglio di giornale allegato al già menzionato ms. Torelliano, contenente un articolo di tale V. MAZZELLI, intitolato *Il grande epico latino P. Vergilio Marone sospeso a... mezz'aria* (vi è stato aggiunto a mano, probabilmente dallo stesso autore, «Stampato nel Pescatore Reggiano 1928»), nel quale si dà addirittura del «burlone» al cronista. Forse preso da eccessivo zelo nel difendere l'Aliprandi, Emilio Faccioli, pur dichiarandone apertamente l'appartenenza al mondo medievale piuttosto che a quello umanistico, arrivò ad esaltarne il criterio di cernita delle leggende virgiliane circolanti all'epoca, rigettando quelle più incredibili ed astruse, il che è parere oggettivamente insostenibile (E. FACCIOLI, *Mantova. Le lettere*, I, Mantova, Istituto Carlo d'Arco per la storia di Mantova, 1959, p. 39). In tempi più recenti un'ulteriore ma ragionevolissima apertura di credito al nostro cronista è stata infine concessa da Isabella Lazzarini, con specifico riferimento alle guerre anti-viscontee (*La difesa della città. La difesa dell'identità urbana assediata in tempo di guerra e in tempo di pace (Mantova, 1357-1397)*, estratto da Reti Medievali Rivista, VIII, 2007, p. 19).

glossario e nell'indice dei nomi di cui l'opera è corredata. Strano caso, il Begani, che basò la propria edizione aggiungendo al Torelliano altri due testimoni, il Mantovano A e l'Ambrosiano,⁶⁵ dedicò il proprio lavoro a Francesco Novati, ma lo stesso Novati, una decina d'anni prima, aveva provveduto ad arricchire l'elenco dei testimoni dell'opera,⁶⁶ elenco del tutto ignorato dal Begani. L'errore principale del Begani, a mio giudizio, è stato l'aver ritenuto il codice ambrosiano il testimone più attendibile esclusivamente in base alla sua maggiore antichità, e di averne accettato senza troppe remore le varie lezioni, usando il Mantovano A quasi esclusivamente per colmare le lacune presenti in esso, come la ponderosa biografia di Sordello: oltre che dal confronto diretto con le fonti della *Cronica* – come vedremo in seguito – quale sia la bontà del risultato lo si può evincere dai versi che compongono la pseudo-chiusa dell'opera. A conclusione degli avvenimenti relativi al 1410, l'Aliprandi colloca questi versi:

Infina a questo millesimo complito òe
de li novitate pasati recitare,
fina ch'io viva si seguitaroe
de anno in anno sempre a notare
quel ch'io saprò senza falimente,
e non m'encreserà fatica durare.
Benché complita sia grossamente,
questa cronicha per darla in rima
d'Aliprandi si fu la bona mente.
L'intelletto non fo di mazor stima;
morto che sia si vole pregare
chi virà dredo segua questa lima,
e per suo onore voia seguitare
la materia deli chosi virano,

⁶⁵ Si tratta, rispettivamente, di: Mantova, Biblioteca Comunale, A I 9; Milano, Biblioteca Ambrosiana, G 158.

⁶⁶ F. NOVATI, *Il canto VI*, p. 50. I testimoni da lui segnalati sono, oltre ai già citati, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Ital. IX, 284; Milano, Biblioteca Nazionale Braidense AD.X.41; Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, Vitt. Em. 1059 (detto codice Capilupi). Ormai già avanti col lavoro, al Begani venne segnalato un altro testimone mantovano (Mantova, Archivio di Stato, *Documenti patrii di Carlo d'Arco*, b. 153), mentre C. Lucchesi aggiunse alla lista Bologna, Biblioteca dell'Archiginnasio, A 315 (in A. SORBELLI, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, XXX: *Bologna*, Firenze, Olschki, 1924, p. 126). Ancora trent'anni dopo, però, il Faccioli tornava alla versione del Begani, restringendone i testimoni ai soli tre da lui visionati (*Mantova. Le lettere*, p. 511 n. 105). Di recente ha provveduto il Canova a risistemare la questione una volta per tutte (*Cultura letteraria*, p. 22, n. 58).

di tempo in tempo voia recitare.
Anchora li altri che po' dre' serano
azan memoria de devir lasare
a li futuri che posa naserano.
Perché a ziaschuno sa bon ascoltare
de li cosi pasati far mencione
a nobel animo gran confortare,
prendesen fruto e consolacione.⁶⁷

Innanzitutto, in corrispondenza dell v. 12.902, tutti i testimoni riportano «d'Aliprandi si fu Bonamente» (con l'iniziale del nome in minuscolo), anziché «la bona mente», tranne l'Ambrosiano, in cui al suo posto v'è una rasura. Va detto che il Begani ereditò tale lezione dal Muratori, ma non la corresse pur avendo a disposizione anche i due testimoni mantovani (si veda alla n. 67). Probabilmente tale forzatura si spiega con l'adattamento del verso all'endecasillabo, ma emendazioni in funzione del metro sono virtualmente impossibili, per quanto riguarda l'Aliprandi, considerata la frequenza con la quale egli ne infrange le leggi. Altro punto su cui discutere è l'edizione del v. 12.905: solo l'Ambrosiano riporta tale lezione, mentre in tutti gli altri il verso recita «chi virà dredo segua questa rima». È chiaro, a mio avviso, che l'Aliprandi qui voglia esortare i suoi successori a proseguire l'opera utilizzando la terza rima, come difatti avviene nell'unica continuazione pervenutaci, quella del ms. Marciano.⁶⁸ La lezione «lima» ricavata dal Begani dall'Ambrosiano è invece un palese tentativo, da parte del copista, di correggere la ridondanza dello schema «rima-stima-rima» presente in tutti gli altri testimoni, ricorrenza affatto inusuale nell'*Aliprandina*. V'è infine un'altra questione: sempre sulla scorta dell'Ambrosiano, il Begani individua nei versi che ho riportato la vera conclusione dell'opera, attribuendo la narrazione degli anni 1411-1414, che pure acclude alla propria edizione, alla mano di un copista.⁶⁹ Tale ipotesi venne condivisa a suo tempo anche dal Torelli, il quale la suffragò con l'osservazione dell'«assurdo cronologico» rappresentato dal fatto che

⁶⁷ *Cronica de Mantua*, 12.894-915.

⁶⁸ Oltre alla continuazione terzinata, che arriva sino alla c. 125v, un passaggio in prosa vi è inserito in corrispondenza delle cc. 121r-122r. A partire dalla c. 126r la narrazione si fa infine del tutto prosastica.

⁶⁹ ANTONIO NERLI, *Breve chronicon*, pp. XX e XXIII.

una copia della *Cronica de Mantua*, che sotto l'anno 1414 narra l'episodio dell'arresto dei conti da Prato, risulti proprio tra i beni da costoro posseduti, nello stesso anno.⁷⁰ Senz'altro, rispetto all'apriorismo del Begani, il Torelli ha quantomeno il merito di addurre motivazioni serie alla propria teoria, ma ciò nonostante non la reputo credibile per due motivi. Il primo, di ordine puramente logico, consta nella dichiarazione stessa dell'Aliprandi, quando afferma di voler continuare la stesura della cronaca sino alla propria morte (vv. 12.894-899), che come abbiamo detto avvenne nel 1417. Se difatti supponiamo che verosimilmente egli compose la pseudo-chiusa tra la fine del 1410 e l'inizio del 1411, rimane un periodo vacante di sei anni in cui egli, contravvenendo alle intenzioni espresse, non avrebbe più messo mano alla propria opera, il che mi sembra francamente improbabile. Il secondo, invece, più probante, sorge dalla lettura del testimone marciano dell'*Aliprandina*, nel quale, immediatamente dopo i versi relativi al 1416, si trovano le seguenti terzine:

Per seguitare l'opera alipranda
 bela narativa cum intelecto
 seguitar volgio pur non *peservanda*.
 Homo naturale di bel aspecto,
 asay neli altri homo saputo,
 non dico gramaticho nel suo acepto,
 Bonamente chiamato e chonosciuto
 era nela città bon citadino,
 richo et astuto fidia tenuto.
 Per lui et ancho lo Signor divino
 nel suo testamento fe' legato
 el qual è noto a ciaschun citadino.
 In Santo Francischo è fabrichato,
 ciaschuno che entra il po vedere,
 la magnitudine di quel nobel stato
 nel coro di fradi dove sta a sedere,
 gran quantitate d' arçento certamente

⁷⁰ P. TORELLI, *Antonio Nerli*, pp. 229-230. Per la precisione, il codice dell'*Aliprandina* era in possesso di Stefano da Prato (U. MERONI, *Mostra dei codici*, pp. 48-49). Il Torelli pecca però di leggerezza, volendo vedere nell'Ambrosiano l'autografo aliprandino, sulla base della labile constatazione che si tratta di un codice membranaceo, al pari di quello «cum cartis pegorinis» presente nell'inventario del cronista. Una tale suggestione è ventilata qua e là dal Begani, che però non la formula mai esplicitamente. Anche il Torelli, inoltre, ignora la segnalazione del Novati dei vari testimoni della *Cronica*, accreditando la scoperta dell'Ambrosiano al Begani.

costorono di certo al mio parere,
forsi duchati doc. mille amantiente,
pagati per lo consortio mantuano.
Como vedere se po certamente
nel processo passato non invano
so argomento pare certamente,
il suo intelecto come pare sano
a tante cose e di tanta gente.
Apresso di luy mi non seria scolaro
che pur a luy fuosse sufficiente,
ma melgio che saprò perseguitarò
dirò alchuna cosa seguitando
pur che lo mio dire non sia in arro
Darò principio, non sagio como e quando,
a tanta fantasia como in processo
primayo d'Aliprandi pur *prussando*⁷¹

Si tratta – è evidente – della dichiarazione di intenti del continuatore dell'«opera alipranda». Le sue parole ci risultano particolarmente preziose, in quanto dimostrano che egli fosse a conoscenza delle disposizioni testamentarie dell'Aliprandi, nonché della sua sepoltura, azzardandosi addirittura in stime economiche, il che lascia intendere che egli fosse mantovano, e che di certo conoscesse almeno indirettamente il nostro cronista. Se dunque il bene informato continuatore inizia a scrivere a partire dal 1417, coincidentalmente l'anno di morte dell'Aliprandi, è a mio giudizio del tutto lecito ritenere che quest'ultimo avesse proseguito l'opera non soltanto fino al 1414, ma a tutto il 1416. D'altronde la presenza della *Cronica* tra i beni dei conti da Prato può spiegarsi banalmente con una trascrizione avvenuta attorno al 1411, mentre l'Aliprandi poté continuare a lavorare sull'autografo fino alla propria morte, ed un discorso analogo è estendibile senza problemi anche agli altri testimoni, che arrivano sino al 1414. Di conseguenza, tale ragionamento sconfinava nell'ambito filologico, comportando come corollario la maggior vicinanza del codice marciano all'autografo, in contravvenzione alle indicazioni del Begani. Una conferma ci viene dalla

⁷¹ Ms. Marciano, c. 120r. Mi scuso per la qualità della trascrizione: per alcune parole, da me riportato in corsivo, non sono riuscito a trovare una lezione che mi paresse soddisfacente. Ho alterato alcune iniziali maiuscole, ed aggiunto la punteggiatura.

constatazione che, oltre all'*Aliprandina*, il manoscritto contiene anche un'altra opera storiografica mantovana, nonché la più antica: gli *Annales Mantuani*,⁷² di cui è testimone unico. Il punto è che gli *Annales* sono una fonte sicura dell'Aliprandi, il quale li aveva sicuramente sottomano durante la composizione della propria opera – come dimostrerò nel capitolo successivo – ma la storiografia mantovana dei tre secoli successivi ne ignora l'esistenza, facendo ricadere sulla *Cronica de Mantua* il primato dell'antichità. Il primo storiografo ufficiale di casa Gonzaga, il Platina, sembra non conoscerli affatto, e considerando che ebbe ogni sorta di collaborazione attiva da parte dello stesso Ludovico III, dobbiamo escludere l'ipotesi che l'opera potesse provenire dal “canale gonzaghese”. Alla stessa conclusione ci porta il fatto che all'interno dell'inventario della biblioteca Gonzaga del 1407 non vi sia alcun indizio che possa ricondurre all'opera. Era dunque l'Aliprandi il diretto possessore degli *Annales Mantuani*? Se torniamo per un attimo all'elenco dei libri da lui posseduti, si noterà la presenza di una «cronica Mantue», in cui il Begani, ricorrendo al buonsenso e alla logica, riconosce la stessa *Aliprandina*,⁷³ ma ciò non toglie l'ipotesi, del tutto plausibile a mio avviso, che gli *Annales*, non estendendosi che per qualche carta, potessero esservi stati acclusi, esattamente come nel testimone veneziano. Che l'aggiunta al Marciano fosse predeterminata al momento della trascrizione lo testimonia lo stesso indice del manoscritto (ff. Ir-Vv), che comprende la fonte aliprandina. Tale indice, altro dettaglio fondamentale, arriva esattamente fino al capitolo corrispondente agli avvenimenti del 1416, l'ultimo prima dell'elogio dell'Aliprandi da parte dell'anonimo continuatore. La natura cartacea del manoscritto impedisce di identificarvi l'autografo aliprandino, che invece era senz'altro membranaceo («cum cartis pegorinis»), tuttavia, trattandosi comunque di un codice quattrocentesco, l'ipotesi che possa essere una copia da esso derivata non mi pare troppo azzardata, né viene inficiata dall'assenza del primo capitolo, la cui espunzione

⁷² Ms. Marciano, cc. 27r-45v. L'opera fu pubblicata per prima da Carlo d'Arco, che le diede il nome di *Breve chronicon mantuanum ab an. 1095 ad an. 1299 anonymi auctoris* (in Archivio Storico Italiano, n. s., I, 1, 1855, pp. 22-57), quindi venne inclusa dal Pertz negli MGH col nome di *Annales Mantuani* (*Monumenta Germaniae Historica. Scriptores rerum Germanicarum*, G. H. PERTZ ed. Hanover, XIX, 1866, pp. 19-31). L'ultima e più soddisfacente edizione risale al 1968, e si deve ad Ercolano Marani, il quale, per riverenza verso entrambi i propri predecessori, ribattezzò l'opera *Breve chronicon mantuanum ab anno 1095 ad annum 1309, sive annales mantuani* (Mantova, Civiltà Mantovana). Per non creare confusione col *Breve chronicon* di Antonio Nerli, mi riferirò all'opera attraverso il nome che le diede il Pertz.

⁷³ A. NERLI, *Breve chronicon*, pp.XIII-XIV, n. 2

può attribuirsi senza problemi al copista. Ovviamente l'insieme dei dati emersi andrebbe verificato alla luce di una seria controprova filologica, anche perché già ad una prima sommaria visione mi sembra che il manoscritto marciano presenti alcune peculiarità, come ad esempio le terzine che aprono la biografia di Ezzelino da Romano, sensibilmente diverse rispetto a quelle tradite da tutti gli altri testimoni.

Tornando alla tradizione manoscritta dell'opera, a dispetto dell'eccessiva severità di buona parte della critica moderna nei confronti dell'Aliprandi, essa testimonia una certa fortuna della *Cronica*, tenendone in considerazione l'argomento e soprattutto la mole. Né si deve pensare ad un fenomeno limitato nel tempo: se il Capilupi risale al XVII secolo, il Torelliano fu trascritto addirittura nel Settecento. I motivi di una tale proliferazione vanno con ogni probabilità ricercati innanzitutto nella credenza che l'*Aliprandina* fosse l'opera storiografica più antica su Mantova, credenza le concedeva comunque un'aura di quella reverenza che si deve ai fondatori, ed in secondo luogo nel fatto che fosse scritta in volgare, il che consentiva l'accesso ad un bacino di fruitori assai ampio, oltre a conferire all'opera un notevole valore in quanto testimonianza linguistica di un volgare di tuttora cui si sa veramente poco.

CAPITOLO 2: Le fonti dell'opera

2.a: Dante

Tra i versi conclusivi della vicenda biografica di Sordello, l'Aliprandi scrive:

Di Sordello non si poria tanto dire
quanto in forza e di sapir famato,
fo da ziaschun tenu' tropo valire.
Li poeti di lo tempo pasato
e Danti in lo libro ne fa mencione
in Purgatorio cum Virgilio trovato.
A sei, sete e oto capitoli cum rasone
tuti tre insema si s'acompagnava,
non dicen di lui senza gran rasone.⁷⁴

Oltre che per l'espressione «Danti in lo libro», a conferma dell'identificazione della *Commedia* nel «liber Dantis» dell'inventario aliprandino, l'importanza di questo passo sta tutta nel fatto che esso contiene l'unica esplicita menzione di un'*auctoritas* presente nell'intera *Cronica de Mantua*, addirittura arrivando a segnalare con precisione i canti in questione, il che lascia facilmente intendere quanto intensamente, seppur con tutti i propri limiti, l'Aliprandi dovesse guardare al magistero del grande poeta fiorentino. Tuttavia, a parte la scelta metrica della terzina e l'apertura allegorica, l'*Aliprandina* ha ben poco di dantesco, sia a livello teorico che strutturale: come ha correttamente osservato il Canova, ci troviamo di fronte al «totale svuotamento tematico del modello metrico».⁷⁵ Va detto però che il singolare incrocio tra il modello dantesco ed il genere storiografico non è invenzione dell'Aliprandi, ma costituisce una tradizione, seppure non molto diffusa, all'interno della cronachistica dell'ultimo quarto del Trecento. La prima testimonianza di tale ibridazione è forse da rintracciare nella *Cronica dei fatti d'Arezzo* di Ser Bartolomeo di Ser Gorello⁷⁶. Ai fini della nostra

⁷⁴ *Cronica de Mantua*, vv. 7867-7875.

⁷⁵ A. CANOVA, *Cultura letteraria*, p. 24.

⁷⁶ Edita in RIS, n. s., XV, p. 1, 1917, pp. 1-48, a cura di A. BINI e G. GRAZZINI.

ricerca, preme evidenziare la presenza anche in questo caso di un proemio allegorico, che, come ebbe a scrivere Giovanni Grazzini, «molto deve essere piaciuto [...] al suo tempo, inquantoché viene poi imitato da altri cronisti»,⁷⁷ il che fa pensare all'*incipit* aliprandino. Allo stesso filone vanno poi fatti risalire un poemetto storico di area padovana, narrante la vicenda politica del carrarese Francesco Novello⁷⁸ ed il *Centiloquio* del fiorentino Antonio Pucci – opera a tutt'oggi inedita – trasposizione in terzine, divise in 91 canti, della *Cronica* di Giovanni Villani. Purtroppo, per quanto affascinante, resta non verificabile l'ipotesi di una conoscenza diretta di tale tradizione da parte dell'Aliprandi, i cui unici legami certi alla dimensione dantesca, oltre ovviamente alla *Commedia*, rimangono la *Filosofica consolazione* ed il *Fiore d'Italia*.

Un'altra prospettiva dalla quale si può cogliere l'influenza dantesca sullo storico mantovano è quella linguistica. Sebbene ancora spiccatamente padano, il volgare utilizzato dall'Aliprandi tradisce sotto certi aspetti un tentativo di "toscanizzazione",⁷⁹ percettibile quasi esclusivamente dal confronto con quello utilizzato all'incirca un secolo prima da Vivaldo Belcalzer, il «nostr volgar mantoan», senz'altro più schiettamente municipale: tipico esempio ne è il ripristino aliprandino delle vocali finali atone, con cui egli talvolta pasticcia, optando per soluzioni non etimologiche.

Da un punto di vista testuale, le somiglianze della *Cronica de Mantua* con il poema dantesco in realtà sono piuttosto rade, per quanto smaccate, e concentrate quasi esclusivamente nel primo capitolo dell'opera, in cui l'autore, smarritosi in una «silva», incontra Memoria, che lo conduce al cospetto di Teologia e Filosofia, al cui servizio si trovano le Sette Arti Liberali. Costoro gli fanno dono di un libro in latino sulla storia di Mantova, ma, nel guardare un fiume, l'Aliprandi lo smarrisce. Il libro, ormai rovinato, gli viene quindi restituito da una donna, presumibilmente la Provvidenza,⁸⁰ e

⁷⁷ A. BINI-G. GRAZZINI, *Cronica*, p. XIV. La cronaca si apre con l'apparizioe in sogno di Superbia, Avarizia ed Invidia, e quindi di un vecchio simboleggiante Arezzo.

⁷⁸ *Francesco Novello e la riconquista di Padova (1390) : poemetto storico carrarese edito dall'esemplare vaticano*, a cura di G. RONCONI, Padova, La garangola, 1994, con riproduzione a colori del ms. originale alle pp. 77-131.

⁷⁹ Così giudicava Franca Brambilla Ageno il tentativo dell'Aliprandi: «aspirava a toscaneggiare [...] e toscaneggiava come poteva nella scrittura; ma siccome di toscano s'intendeva proprio pochino, continuava poi in gran parte a leggere alla mantovana» (*Il verbo nell'italiano antico*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964, p. 424).

⁸⁰ Così è indicata la donna in alcune terzine presenti nel ms. Mantovano, che il Begani però non attribuisce all'Aliprandi.

l'Aliprandi decide di trascriverne in versi ed in volgare le parti rimaste intatte. Sin dai versi d'esordio, il debito dantesco è assai evidente:

Essendo posto di volir cerchare
per cosa che l'animo desidrava,
la dritta via si vieni a falare

...

tanto che nel mezo s'ì mi trovai
di quela silva e lì si mi firmava
(*Cronica de Mantua*, 1-3, 14-15)

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
ché la diritta via era smarrita.

(*Inferno*, I, 1-3)

Oltre che dal punto di vista strettamente testuale, vi sono poi altri riferimenti danteschi, rilevabili da forti similitudini concettuali, come nel seguente caso:

Non me n'accorsi che pur io intrasse

in una silva chi non s'abitava,
ne intorno vedea chi mi guidasse
(*Cronica de Mantua*, 10-12)

Io non so ben ridir com' i' v'intra

(*Inferno*, I, 10)

iù che sul vago richiamo del primo verso, occorre porre l'attenzione sull'ingenuità dei seguenti, che tradiscono goffamente la parentela con la *Commedia*: prima ancora di essere soccorso da Memoria, infatti, l'Aliprandi già presuppone di incontrare una guida, nella selva. Proprio le parole con cui Memoria si rivolge all'autore recano un'altra chiara impronta dantesca:

E una voce dise: "O tu chi stai,
que vai cercando per sto diserto"
(*Cronica de Mantua*, 16-17)

Quando vidi costui nel gran diserto,
"Miserere di me", gridai a lui
(*Inferno*, I, 64-65)

Si ha in questo punto uno scambio di ruolo, rispetto al poema dantesco: nell'*Aliprandina* è Memoria a rivolgersi a Bonamente, che, mantenendo l'inversione, così le si qualifica:

A lei risposi con umile dire:
«Per patria si son mantuano».
Lo mio nome dissi senza falire.
(*Cronica de Mantua*, 34-36)

Rispuosemi: «Non omo, omo già fui,
e li parenti miei furon lombardi,
mantoani per patria ambedui».
(*Inferno*, I, 67-69)

A loro volta, pur senza recare alcuna rilevanza testuale, le parole con cui Memoria si presenta all'Aliprandi sono un'evidente rielaborazione concettuale dell'iscrizione posta sulla soglia dell'Inferno:

Io non nacque mai, così son naturata
né aspetto mai devir morire,
questa gratia da Dio m'è data
(*Cronica de Mantua*, 49-51)

Dinanzi a me non fuor cose create
se non etterne, e io eterno duro
(*Inferno*, III, 7-8)

Infine, dichiarata a Bonamente l'intenzione di condurlo in salvo e di mostrargli cose dilette, seppure in maniera assai più stringata rispetto al Virgilio dantesco,

Lei inanci e po' mi dredo andare.
(*Cronica de Mantua*, 55)

Allor si mosse, e io li tenni dietro.
(*Inferno*, I, 136)

Come si può notare, la derivazione aliprandina dal poema dantesco è evidenziata non solo dai marcati paralleli testuali, ma anche dal loro ricorrere nei corrispettivi segmenti narrativi. Altri echi danteschi – non molti, in verità – sono presenti anche in altri punti dell'opera, ma totalmente decontestualizzati:

Gran sospiri e guai trasìa
(*Cronica de Mantua*, 154)

Quivi sospiri, pianti e alti guai
(*Inferno*, III, 22)

Così vid'io venir, traendo guai
(*Inferno*, V, 48)

Io sentia d'ogne parte trarre guai
(*Inferno*, XIII, 22)

Convien che tegnemo altra via
(*Cronica de Mantua*, 970)

A te convien tenere altro viaggio
(*Inferno*, I, 91)

Li toi dei sono falsi e busardi
(*Cronica de Mantua*, 1392)

Nel tempo de li dèi falsi e bugiardi
(*Inferno*, I, 72)

E 'l cur e'l quare si li contariti⁸¹
(*Cronica de Mantua*, 5321)

E come e quare, voglio che m'intenda
(*Inferno*, XXVII, 72)

Non sfuggirà che le corrispondenze dell'*Aliprandina* con la *Commedia* sono concentrate in gran parte nel proemio allegorico e fanno riferimento quasi esclusivamente ai primissimi canti dell'*Inferno*. Da un punto di vista artistico – *ça va sans dire* – qualsiasi paragone è fuori luogo: le velleità poetiche dell'Aliprandi si risolvono costantemente sul piano di un devoto quanto simpatico dilettantismo, con la penalizzazione di un lessico non di rado genuinamente mantovano a porre ulteriore distanza dal grande modello cui egli si ispira. Anche dal punto di vista della teoria della storia, la *Cronica* appare del tutto priva di quello spessore dottrinario, seppure di chiaro gusto medievaleggiante, che invece contraddistingue il capolavoro dantesco. Se dunque la lezione teorico/artistica della *Commedia* viene persa di vista dall'Aliprandi, gli va in ogni caso riconosciuto il merito di aver recuperato «il Dante “storico” che può apprestare un metodo atto, al tempo stesso, a fondare l'immagine di una città, a verticalizzarne le tappe di crescita, a scandirne e sillabarne i protagonisti».⁸² La gloria cittadina, difatti, non è tanto celebrata nei fasti gonzagheschi, quanto invece nei personaggi storici che ne hanno reso famoso il nome, come Manto, Virgilio e Sordello – non a caso tutti presenti nella *Commedia* – cui l'Aliprandi dedica veri e propri inserti biografici, incastonandoli nella narrazione delle vicende cittadine.

⁸¹ Il Begani qui legge «el cur».

⁸² G.M. ANSELMINI, “*Il tempo ritrovato*”, *Padania e Umanesimo tra erudizione e storiografia*, Modena, Mucchi Editore, 1992, p. 55.

2.b: Il *Chronicon* di Martino Polono

Prevedibilmente, tra le fonti dell'Aliprandi finiamo per trovare la «cronica martiniana» figurante tra i codici in suo possesso. Punto costante di riferimento per la storiografia del tardo medioevo, il *Chronicon pontificum et imperatorum* di Martino Polono⁸³ costituisce una vera e propria impalcatura testuale della cronaca aliprandina, per la sezione riguardante l'estesa cronologia imperiale. Esponendo brevemente i risultati della tesi di laurea del già citato Biffi, Francesco Novati affermò che tutta la serie degli imperatori riportata dall'Aliprandi era «tolta di peso»⁸⁴ dall'opera di Martino Polono. In realtà la questione è più complessa: le coincidenze testuali non mancano, e sono anche piuttosto numerose, ma a partire dagli imperatori della *gens Flavia* si affievoliscono notevolmente, sino ad arrivare a clamorose divergenze. In entrambe le opere, inoltre, sono spesso presenti episodi che non trovano il reciproco corrispettivo speculare, il che a mio avviso, se non può scalfire la certezza della derivazione della *Cronica de Mantua* dal *Chronicon*, ne inficia l'assunto in senso assoluto. Alcuni dei brani in questione ricorrono inoltre in maniera pressoché identica in altre opere storiografiche, come le *Historiae adversus paganos* di Orosio, quando non derivano addirittura dalle *Vitae Caesarum* di Svetonio, il che può far pensare ad una tradizione stratificata.⁸⁵

Sin dalla vita di Augusto, le due narrazioni appaiono molto vicine:

Ottaviano, bon imperatore, a Cesaro succedie in imperio; nacque de <u>Ottaviano senatore</u> . <u>Di la matre si fu lo suo generio</u> da <u>Eneas</u> chi fu lo gran troiano, dil sangue quale naque cum desiderio. Fue <u>di tanta beltà</u> Ottaviano, di faza e di persona ornato,	Romanus genere patre <u>Octaviano senatore</u> , <u>maternum genus ab Enea ducens</u> [...] Hunc populi Romani <u>videntes</u> esse <u>tante</u> <u>pulcritudinis</u> , quod nemo in oculis eius intueri poterat, et tante prosperitatis et pacis, quod
---	---

⁸³ La mia edizione di riferimento è in MGH, *Scriptores*, XXII, Hannoverae, 1872, edito da L. Weiland col titolo *Martini Oppiavensis Chronicon pontificum et imperatorum*, pp. 377-475.

⁸⁴ F. NOVATI, *Il canto VI*, p. 51.

⁸⁵ Entrambe le opere sono presenti nell'inventario della biblioteca Gonzaga del 1407: le *Vitae* corrispondono al ms. 11 dei «libri istoriografici», mentre le *Historiae*, in due copie, ai mss. 9 e 10 (P. GIROLA, *La biblioteca*, p. 24).

li gambe, cose, pedi e li mano.
Alchuno di guardar era satiato,
tanto a zaschun lo so aspeto piacìa;
anchor di seno grande reputato.
Homo animoso e pien di cortesia,
tuto lo mondo lui si aquistoe,
né contra lui alchun contradicìa.
In ogni parte lui pace si firmoe,
vene in tanta voce e bona fama,
chi li senator di Roma s'acordoe.

Di chiamarlo per Dio avìa gran brama,
dicendo che in tuto prosperava,
vegna da Dio che tanto lui ama.
Di questo li senatori a lui parlava
che per Dio si dovesse adorare,
che n'era digno e molto lo confortava.

(*Cronica de Mantua*, 1159-1182)

totum mundum sibi tributarium fecerat,

dicunt ei: Te volumus adorare, quia deitas est in te; si hoc non esset non omnia tibi succederent prospere.

(*Chronicon pontificum et imperatorum*, p. 443)

Un primo cenno, pure se labile, sulla tradizione, può essere fatto riguardo al dettaglio della bellezza di Ottaviano, già presente in Svetonio e costantemente ripreso per tutto il medioevo.⁸⁶ Le narrazioni si fanno poi sempre più somiglianti, fino a collidere perfettamente in alcuni punti riguardo alla leggenda dell'edificazione dell'*Ara Coeli*, a Roma, chiaramente rispondente all'esigenza di saldare tra loro la *pax augustea* ed il cristianesimo:

Ottaviano li ebbe a parlare
che di respondere termine volìa
perché di questo si volìa consiare.
Sibilla Tiburtina in Roma stasìa,
era saza e donna di gran sapire;
mandò per essa: lei da lui venìa.

Ottaviano s'li prese a dire,

Qui rennuens inducias postulavit et ad se
Sybillam Tyburtinam sapientem vocavit, cui
quod senatores dixerant recitavit.

⁸⁶ Suetonius, *De vita Caesarum, Oct. Aug.*, 79.

tuto lo fato a le' se li contoe,
 dicìa: da vui conseio voio avire.
Sibilla tri die termene dimandoe,
 possa a Dio oration si facià,
 allora Dio a Ottavian mostroe.
In la sua camera lui si stasià
 e sopra questo fato pensava,
 miracol grande vedir li parìa.
 Dio di presente si li mostrava
aperto lo celo e gran splendorare,
 Ottaviano in alto guardava.
Viti una verzene bella stare
 sopra un altare, in brazo tenìa
un putò bello, cominzò a parlare.
Hec est ara filii dei, si dicìa,
Ottavian se meraviiava,
in zenocion lui tosto si metià.
 El Fiol de Dio lu' si adorava;
 la donna disparsè; Ottavian levato,
 per li senatori tosto si mandava.
E tutta la cossa a lor si ebbe contato,
di tal cossa molto si maraveiava
 che tal atto li fosse incontrato.
 Ottaviano loro si consiava
 che una gesia lie si fesse fare,
 in lo palazzo dov'el abitava.
 Di presente quella fabbricare
 ordinò, Ara Celi chiamata,
in Capitolio in Roma apare.

(*Cronica de Mantua*, 1183-1218)

Que spacium trium dierum peccit. Post tertium
 diem respondit [...]

Illico apertum est celum et nimius splendor irruit
 super eum et vidit in celo
quandam pulcherrimam virginem stantem
super altare, puerum tenentem in brachiis, et

miratus est nimis, et vocem dicentem audivit:
Haec ara filii Dei est. Qui statim proiciens se in
terram adoravit.

Quam visionem senatoribus retulit, et ipsi mirati
sunt nimis.

Hec visio fuit in camera Octaviani imperatoris
 ubi nunc est ecclesia sancte Marie in Capitolio,
 ubi nunc fratres sunt minores. Ideo dicta est
 ecclesia sancte Marie ara celi

(*Chronicon pontificum et imperatorum*, p. 443)

L'impressionante somiglianza tra alcuni passi sarebbe già sufficiente di per sé a stabilire una relazione di dipendenza dell'*Aliprandina* dal *Chronicon*. Come si può notare, non solo la ripresa dell'Aliprandi è massiccia, ma mira, in alcuni punti, a

tradurre letteralmente il testo martiniano: si pensi solamente al verso «aperto lo celo e gran splendorare», a fronte del corrispettivo «apertum est celum et nimius splendor». Analoghe identità sono poi riscontrabili verso la fine della biografia augustea, nella quale è evidente a sua volta il debito di Martino verso il *Breviarium* di Eutropio.

<p><u>Anni quatordecim</u> segnorezoe <u>dredo a la natività del Creatore</u> [...] </p> <p><u>A quel tempo</u> Roma si florìa, <u>trecento nonanta milia</u> scriti era <u>cittadini</u>, che in la terra stasia [...] </p> <p>Visse al mondo nobilissimamente, <u>anni setantasete lui avìa</u>; di la sua morte dolsi a tuta zente. <u>Lo suo corpo</u> romani <u>si sepelia</u> <u>apreso Apella città de Campagna</u>, <u>in campo martio</u> sepolto fidia. </p> <p>(<i>Cronica de Mantua</i>, 1225-1226, 1231-1233, 1237-1242)</p>	<p><u>Post nativitatem</u> domini nostri Ihesu Christi Octavianus Augustus <u>imperavit annis 14</u>. [...] </p> <p><u>Mortuus est autem</u> Octavianus Augustus <u>anno</u> <u>vite sue 77 apud Atelam</u> <u>civitatem Campanie et</u> <u>sepultus est in Marcio</u> <u>campo. Tempore Augusti</u> <u>computata sunt civium</u> <u>Romanorum nonagies 300</u> <u>milia et 80 milia</u>. </p> <p>(<i>Chronicon pontificum et</i> <i>imperatorum</i>, pp. 443, 444)</p>	<p>Ita ab initio principatus eius usque ad finem quinquaginta et sex annis fuerunt. <u>Obiit autem</u> <u>septuagesimo sexto anno</u> <u>morte communi in oppido</u> <u>Campaniae Atella. Romae</u> <u>in campo Martio sepultus</u> [...] <u>Quadraginta [et]</u> quattuor annis quibus solus gessit imperium </p> <p>(<i>Breviarium ab Urbe</i> <i>condita</i>, VII, viii, 3-4)</p>
--	--	---

L'intera biografia di Ottaviano Augusto, come si vede, è totalmente dipendente dal *Chronicon*, che comprende anche altre notizie, ignorate però dall'Aliprandi. A sua volta, la *Cronica de Mantua* riporta brevemente la leggenda dell'edificazione, in quei tempi, dell'arena di Verona, del tutto assente nell'opera martiniana: il fatto che la notizia, come accadrà altre volte in seguito, venga interposta tra la vicenda biografica dell'imperatore ed i dettagli circa la sua morte deve forse far pensare ad una annotazione a margine del testo, incorporata dall'Aliprandi.

Sostanziale identità si ha anche per parte della biografia di Tiberio, per la quale va fatto un discorso particolare:

Litterato e sazo si chiamava
Tiberio in arme provato,
la sua loquela molto l'adornava.

Crudele e avaro riputato,
zaschuno a chi lu' mal si volia
inlare volto per lu' era mostrato.

Subito lu' bon conseio dasia,
mostrava una chosa volir fare,
per lo contrario lui si facià.

In lo so tempo si fe' crucifichare
li zudei Christo in su la croce:

Pilato lo mandò a notificare
e di li soi miracoli la granda voce,
che fiol de Dio era verace,
a Tiberio vene l'animo dolze

Per li senatori mandar face
e di presente felli comandamente;
uldendo, ognun si dice e non tace.

Che Cristo si giami Dio onnipotente;

'li senatori questo recusava
e che loro far non volia niente.

(*Cronica de Mantua*, 1252-1272)

Tiberio allora comandava
Che tutti loro si dovesen morire;
a vinti senatori la testa taiava

(*Cronica de Mantua*, 1273-1275)

[Tyberius] satis prudens in
armis satisque fortunatus.

Cui scientia litterarum multa
inerat, eloquio clarior, sed
ingenio pessimo insidioso,

simulans se ea velle que
nollet.

[...]

(Tiberius vero laboravit
circa senatum, ut Christus
tamquam deus coleretur. Sed
senatus contradixit, quia sibi
primitus non fuerat de
Christo delatum)

(*Chronicon pontificum et*
imperatorum, p. 444)

Satis prudens in armis
satisque fortunatus [...]

Inerat ei scientia
litterarum multa, eloquio
clarior, sed ingenio
pessimo, truci, avaro,
insidioso,

simulans ea se velle quae
nollet, his quasi infensus
quibus consultum
cupiebat, his vero quos
oderat, quasi benivolus
apparens, repentinis
responsioni bus aut
consiliis melior quam
meditatis

(*Historia Romana*, VII,
11)

Nam plurimos senatorum proscipsit et ad
mortem coegit; uiginti sibi patricios uiros consilii
causa legerat: horum uix duos incolumes reliquit,
ceteros diuersis causis necauit

(*Historiae adversus paganos*, VII, iv, 8)

L'intera vicenda rientra nella ben più estesa e variegata leggenda della cosiddetta “vendetta di Cristo”, che a partire da Eusebio e Tertulliano ebbe numerosissime rielaborazioni nel corso del medioevo.⁸⁷ In questo caso, oltre che alla dipendenza aliprandina dal *Chronicon* martiniano, è evidente che ci troviamo davanti ad una tradizione piuttosto stratificata, che arriva a chiamare in causa autori come Paolo Diacono ed Orosio. Lo stesso brano del *Chronicon* che ho riportato tra parentesi è una postilla a margine che ricorre solo nel testimone che il Weiland indica come A, ovvero il «codex capituli maioris ecclesiae Pragensis sign. G 77». Proprio in tale manoscritto, in aggiunta, ricorre la lezione alternativa «ingenio pessimo insidioso avaro», il che lo avvicina maggiormente sia al testo di Paolo Diacono che a quello aliprandino. Si tenga a mente il codice in questione, perché vi torneremo ancora.

Altro punto in cui emerge una ricchissima tradizione è l'aneddoto sulla scoperta del vetro infrangibile:

Un artefice che temperar sapia
lo vedrio, in tal forma cunzare
che duro forte come metal stasia.

Tiberio si l'ave a dimandare
se altro che lui era amaistrato,
rispose di no, era stato suo trovare.

Tiberio comandò fosse amazato
perché a nessun insegnar potesse,
dicendo: se questo io avessi lasato

Huic quidam artifex
vitrum ductile se posse
fabricare obtulit, quod
Tiberius ad parietem
proiciens non fractum
sustulit, sed curvatum, et
artifex malleum
proferens et velut
cuprum vitrum fabricans
mox correxit.

Interrogante autem
Tiberio ab eo, quomodo
hoc posset fieri, ille dixit
neminem hanc artem
scire super terram.

Quem Tiberius mox
decollari iussit dicens:
"Si haec ars venerit in

Fuit tamen faber qui fecit
phialam vitream, quae non
frangebatur. Admissus ergo
Caesarem est cum suo munere,
deinde fecit reporrigere Caesari
et illam in pavimentum proiecit.
Caesar non pote valdius quam
expavit. At ille sustulit phialam
de terra; collisa erat tamquam
vasum aeneum. Deinde
martiolum de sinu protulit et
phialam otio belle correxit. Hoc
facto putabat se coleum Iovis
tenere, utique postquam illi
dixit: 'Numquid alius scit hanc
condituram vitreorum?' Vide
modo. Postquam negavit, iussit
illum Caesar decollari: quia

⁸⁷ A. GRAF, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*, Torino, Loescher, 1915, p. 312, n. 85.

che cotali metalli si facesse,
d'oro e d'ariento niente varia,
e per questo volsi ch'el moresse.

(*Cronica de Mantua*, 1279-1290)

consuetudinem, pro
nihilo aurum et
argentum reputabitur."

(*Gesta Romanorum, De*
invidia)

enim, si scitum esset, aurum pro
luto haberemus

(*Satyricon*, LI)

Si tratta di un frammento di derivazione petroniana che ebbe nei *florilegia* medievali un ideale veicolo di circolazione autonoma,⁸⁸ ma che venne ripreso anche in molte altre opere – spesso a valenza didattico-morale – come il *Policraticus* di Giovanni di Salisbury (IV, 5) o nel sesto capitolo dell'anonimo trattato *De coloribus et artibus romanorum*, conosciuto anche col nome di *Eraclius*. A dispetto dell'origine classica dell'aneddoto, il debito maggiore l'Aliprandi sembra contrarlo però con i *Gesta Romanorum*, al cui testo la narrazione pare assai più vicina. Lo stesso episodio, nei *Gesta*, incomincia a questo modo: «Tiberius regnavit, qui ante sumptum imperium erat prudens ingenio, clarus eloquio, fortunatus in bello, sed post resolutus militiae artibus nulla bella gerens populum Romanum graviter afflixit, filios proprios pluresque patricios et consules interfecit». Le somiglianze testuali dello stralcio con gli analoghi passi del *Chronicon pontificum et imperatorum* e dell'*Historia Romana* – che pure ignorano completamente l'aneddoto – non fanno che contribuire ad ispessire la fitta trama di versioni e redazioni in cui esso fu tramandato per secoli, rendendo dunque più difficoltoso il compito di identificare con precisione donde l'Aliprandi potesse attingerlo.

Lo stesso discorso può poi essere fatto intorno a Caligola:

Dredo a Tiberio, Caio sucedia,
anni trentaot da la Nativitate,
anni tre, mesi dese signor stasia.

Nel tempo che d'imperio tenne state,
fu homo ch'era troppo sclerato,
di li vitiosi tegnia amistate.

Gayus qui et Gallicula

imperavit annis 3, mensibus 10, diebus 8.

Hic scleratissimus fuit.

⁸⁸ Si veda L. CASTAGNA, *La matrona efesina dal Lombardo-Veneto duecentesco alla Grecia medievale: due redazioni poco note*, in L. CASTAGNA et al., *Studien zu Petron und seiner Rezeption*, Berlin-New York, de Gruyter, 2007, pp. 287-306: 288, n. 2.

Cum due sue sorelle comisse peccato,
e per lo simele cum sua fiola facià,
d'ugni vitio lui era amagistrato.
Nepote di Tiberio si tenìa

(*Cronica de Mantua*, 1593-1602)

[Hic] sceleratissimus [...] Stupra sororibus
intulit, ex una etiam natam filiam cognovit. Cum
adversum cunctos ingenti avaritia, libidine,
crudelitate saeviret, interfectus in palatio est anno
aetatis suae XXXIX, imperii tertio, mense
decimo dieque octavo

(*Historia Romana*, VII, 12)

Duabus sororibus suis stupra intulit, ex una etiam
natam filiam cognovit.

Fuit nepos Tyberii Caesaris

Hic Gayuscum adversus cunctos ingenti avaricia,
libidine ac crudelitate seviret, Rome in palacio
occisus est.

(*Chronicon pontificum et imperatorum*, p. 444)

Stupra sororibus intulit, ex una etiam natam
filiam cognovit. Cum aduersum cunctos ingenti
auaritia, libidine, crudelitate saeuiret, interfectus
in Palatio est anno aetatis uicesimo nono, imperii
tertio, mense decimo, die octavo

(*Breviarium ab Urbe condita*, VII, xii, 3-4)

Nonostante la chiara dipendenza, in questo caso, dell'*Aliprandina* dalla cronologia martiniana, le marcate somiglianze tra i vari passi in questione non lasciano comunque cadere il discorso sulla tradizione, a maggior ragione se si considerano le due notizie aggiuntive riportate dal cronista mantovano, le quali non ricorrono in nessuna delle opere citate:

Possa in Iudea lo fè terare,
in templo Iovis Caio si metìa;
anni sesantaquattro senza falare.
Visi al mondo, fama si lassò ria;
in quel tempo Mathio Evangelista
di fatti de Cristo lui si scrivìa.
(*Cronica de Mantua*, 1605-1610)

Vi è tuttavia, nel *Chronicon*, la seguente puntualizzazione: «Iheronimus super Matheus: A primo Gayo Cesare omnes Romani reges Caesares dicuntur» (p. 444): la menzione incidentale dell'evangelista, unita alla constatazione che anche qui le terzine in questione vengono riportate alla fine della vicenda biografica dell'imperatore, lascia nuovamente ipotizzare l'integrazione nel testo aliprandino di postille marginali, come pare confermare l'espressione «in quel tempo», traduzione esatta di «eodem tempore», formula usualmente ricorrente nelle note. Altro dettaglio rilevante, forse imputabile alla corruzione del codice dal quale il nostro cronista leggeva la notizia, è il clamoroso errore sull'età di Caligola, che va però certamente riferito all'imperatore Claudio, il quale

Anni quatordece stete in signoria.

Anni sesantaquattro quel signore
visse al mondo molto anomato,
roman di la sua morte àven dolore.

In quel tempo l'apostol Petro chiamato,

vene a Roma e la Gesia rezia
anni venticinque che non fu molestato

(*Cronica de Mantua*, 1616-1622)

Claudius imperavit annis 14, mensibus 7, diebus

28. [...] vixit annis 64. [...]

Huius Claudii tempore Petrus apostolus

venit Romam et ibi

25 annis rexit ecclesiam

(*Chronicon pontificum et imperatorum*, p. 444)

Sebbene sia Paolo Diacono (*Hist. Rom.*, VII, 13) che Eutropio (*Breviarium*, VII, xiii, 5) forniscano esattamente gli stessi dati sull'impero di Claudio, ed Orosio (*Hist. Adv. Pag.*, VII, 6, 2) parli della venuta a Roma di Pietro, a livello formale l'*Aliprandina* si mantiene generalmente più vicina al *Chronicon*, aggiungendovi in coda anche in questo caso due notizie (e si noti ancora la formula «In lo so tempo»):

Vivendo Claudio, scriver si facià

li cittadini romani, si trovoe

secento nonanta milia si scrivìa.

In lo so tempo Roma multiplicoe,

molti scientiati in quella stasia,

ben che di altri anchora vene poe.

(*Cronica de Mantua*, 1623-1228)

Come si potrà facilmente immaginare, anche per i versi dedicati a Nerone la questione risulta piuttosto ingarbugliata, trattandosi di uno dei personaggi su cui sia la tarda antichità che il medioevo amarono sbizzarrirsi maggiormente.

Dredo a Claudio, Nerone imperoe,
anni cinquantaot del Signor chorìa,

tredese anni lui segnorezoe.

In lo suo tempo lui s'ì si menuìa,

lo tesoro romano forte chaloè,
per grande spese che lui si facià.

Cum arete d'oro lui si peschoe;

fu crudel, falso, rio e malicioso,
pezor di lui mai non si trovoe.

Lui fu tanto pessimo e vitioso,
che gran parte di senator fe' morire,
le sue crudeltà non facià in ascoso.

[...]

Anchor la madre per lo corpo fendìa,

voli vedir como ello era stato
quando dentro dal ventre si stasìa.

Né per questo si pentì dil pechato;

lo fratel e la sorela si amazoe,
non fu ma' homo tanto scelerato.

Sempre li boni lui si inimigoe,

de li maliciosi sua brigata volìa,
li vitiosi sempre ben tratoe.

[...]

Anchor Senecha, che so magistero tenìa,

salasar feci po' lo fè tosegare;

di chotai cosse diletto si n'avìa.

San Pietro e Polo fè crucifichare,

di altri santi asà ne fè morire;
diletto avìa tuti crudeltà fare.

Più che due fiate non volsi vestire

roba alchuna, possa li donava

a zente chi sapesse mal far dire.

Li chavali che lui cavalchava,

Nero imperavit annis 13, mensibus 7, diebus 29.

Hic Romanum imperium deformavit et minuit.

Piscabatur retibus aureis, que sericis funibus
extrahebantur.

Infinitam senatus partem interfecit,

bonis hominibus hostis fuit,

cytharetico habitu vel tragico parricidia multa
commisit, fratre, uxore, matre et magistro
interfectis. Urbem Romam incendit.

[...]

Seneca Cordubensis, patruus Lucani poete,
preceptor Neronis, vita et sciencia preclarus,
incisione vene et haustu veneni iussu Neronis
periiit. [...] Nero etiam omnibus flagiciis suis hoc
addidit, ut sanctos Dei Petrum et Paulum
trucidaret. [...] se ipsum interfecit et a lupis
dicitur comestus. [...]

Nullam vestem bis induit. Soleas argenteas mulis
fecit. In nulla tamen re dampnosior quam in
edificando, nam palacii ipsius largitas, structura,
ornatus ex auro, argento, gemmis et ebore brevi

de puro arzento li faccia ferare,
selle e fornimenti d'oro adornava.

In lo suo tempo lui si fè fare
molti palaci, che gran tesoro costava,
anchor lo Coliseo fè fabbricare.

[...]

disperato, lui instesso s'ucidia;
fu mangiato da lupi e da cani

(*Cronica de Mantua*, 1629-1640; 1647-1655;
1668-1682; 1692-1694)

sermone non potest comprehendere.

Hiis temporibus

Coliseus sive Colosus Rome erigitur

(*Chronicon pontificum et imperatorum*, pp. 444-
445)

Come ebbe già a notare ormai un secolo addietro Arturo Graf, si tratta di notizie in gran parte derivate indirettamente da Svetonio, se non, in alcuni casi, di vere e proprie riprese.⁸⁹ L'aneddoto della pesca con le reti d'oro, ad esempio, ricorre con qualche variante, ma sostanzialmente inalterato in tutta la tradizione:

«Nullam vestem bis induit. Quadrigenis in punctum sestertiis aleam lusit. Piscatus est rete aurato et purpura coccoque funibus nexis. Numquam minus mille carrucis fecisse iter traditur, soleis mularum argenteis, canusinatis mulionibus, armillata phalerataque Mazacum turba atque cursorum»⁹⁰

«Luxuriae uero tam effrenatae fuit, ut retibus aureis piscaretur, quae purpureis funibus extrahebantur»⁹¹

«Piscatus est rete aurato, purpura et cocco funibus nexis. Nunquam minus mille carrucis, iter fecisse traditur, soleis mularum argenteis. Non in aliqua tamen re damnosior quam in edificando»⁹²

⁸⁹ A. GRAF, *Roma nella memoria*, p. 265.

⁹⁰ Suetonius, *Nero*, XXX, 3.

⁹¹ Paulus Orosius, *Historiae adversus paganos*, VII, vii, 3.

⁹² Vincentius Bellocensis, *Speculum Historiale*, IX, 7.

La versione di Eutropio, e dunque anche quella di Paolo Diacono, inoltre, presentano particolari affinità con quella martiniana:

«[Nero] qui Romanum imperium et deformavit et minuit [...] retibus aureis piscaretur, quae blattinis funibus extrahebat. Infinitam senatus partem interfecit; bonis omnibus hostis fuit. [...] Parricida multa commisit, fratre, uxore, matre interfectis. Urbem Romam incendit, ut spectaculi eius imagine cerneret, quale olim Troia capta arserat»⁹³

«[Nero] Romanum imperium et deformavit et diminuit, inusitatae luxuriae sumptuumque, ut qui exemplo C. Caligulae in calidis et frigidis lavaret unguentis, retibus aureis piscaretur, quae blattinis funibus extrahebat. Infinitam senatus partem interfecit, bonis omnibus hostis fuit. Ad postremum se tanto dedecore prostituit, ut et saltaret et cantaret in scaena citharoedico habitu vel tragico. Parricidia multa commisit, fratre, uxore, sorore, matre interfectis. Urbem Romam incendit, ut spectaculi eius imaginem cerneret, quali olim Troia capta arserat»⁹⁴

Ci troviamo evidentemente nel mezzo di un gioco di citazioni e contro-citazioni non sempre dichiarate, aventi tutte origine nel *De vita Caesarum*, e da qui proseguite attraverso i secoli. A dispetto del certificato possesso aliprandino del *Chronicon*, ritengo che un groviglio del genere debba comunque far riflettere circa l'origine di alcune notizie che egli riporta: il *modus operandi* del nostro cronista – lo si sarà notato – consiste in un'estrema, quasi fanatica fedeltà al testo dell'opera da cui attinge, quindi ad ogni divergenza si dovrà concedere la giusta attenzione. In realtà questo è un discorso che riuscirà più chiaro proseguendo nel confronto del progressivo divario tra le opere, ma già da adesso ritengo sia possibile individuare un certo grado di indipendenza, da parte dell'Aliprandi, il che dovrebbe forse far pensare ad un'altra fonte "integrativa", oppure a quale libro si celasse effettivamente sotto il nome di «cronica martiniana». L'aneddoto sullo sventramento del cadavere materno, ad esempio, è assente in tutte le opere sin qui confrontate, ma ricorre laconicamente nel *Pantheon* di Goffredo da Viterbo,⁹⁵ assieme alla celeberrima immagine, pure ignorata

⁹³ PAULUS DIACONUS, *Historia Romana*, VII, xiv.

⁹⁴ EUTROPIUS, *Breviarium ab Urbe condita*, VII, xiv, 1-4.

⁹⁵ *Gotifredi Viterbiensis Pantheon*, in MGH XXII, 1872, Hannoverae, pp. 107-307: 156. Nel suo già citato lavoro, il Graf volle vedere nel macabro aneddoto una derivazione dalle testimonianze degli storici più antichi, secondo cui

da Martino, di Nerone decantante la caduta di Troia durante l'incendio di Roma, anch'essa mutuata da Svetonio:⁹⁶

Anchor mazor crudeltà si faccia;
in meza Roma focho fe' chazare,
sete zorni e noti lo focho ardia.
In su una torre stasiva a guardare,
oldìa pianzeree cridar la zente;
di quello faccia lui grand alegrare.
Possa ai soi dicìa: pone mente!
a questo modo Troia fu brusata.

(*Cronica de Mantua*, 1656-1663)

Urbem fecit in duodecim partibus succendi.
Que cum per septem dies arisset,
ipse in altissima turre stans,
cantilenas de incendio Troie quondam
compositas letissimus decantabat

(*Pantheon*, p. 156)

A mio avviso significativi sono gli ultimi due versi del passo in questione: il fatto che l'Aliprandi riporti un discorso diretto, al pari di quanto constatato per l'aneddoto del vetro infrangibile, deve forse far pensare ad un'identica ricorrenza nella fonte che utilizzava, non identificabile con nessuna delle opere sinora chiamate in causa. Altro dettaglio singolare per cui il cronista mantovano si pone al di fuori della tradizione, per il quale non ho trovato neanche un riscontro, è la località in cui l'imperatore si uccise, distante «mezo miaro» dall'Urbe, a fronte delle quattro miglia ricorrenti unanimemente in tutte le altre versioni.

L'"anno dei quattro imperatori", il 69, è un altro dei punti in cui l'*Aliprandina* non si basa affatto sul *Chronicon* – che invece liquida i tre imperatori precedenti Vespasiano in un breve paragrafo – avvicinandosi invece al *Breviarium* di Eutropio, e per riflesso all'*Historia Romana* di Paolo Diacono, che per comodità tralascio:

Galba dredo a lui fu coronato,
anni setantauno alor chorìa,
in Ibernìa imperator chiamato.
Otto in Roma l'imperio rezìa,

Huic Ser. Galba successit, antiquissimae
nobilitatis senator, cum septuagesimum et tertium
annum ageret aetatis, ab Hispanis et Gallis
imperator electus.

Nerone, alla vista del cadavere materno, ne lodò alcune forme e ne biasimò altre. Aggiunse inoltre che tale aneddoto era da tutti ritenuto vero, nel medioevo, ma senza accennare ad opere o ad autori (*Roma nella memoria*, p. 264, n. 10).

⁹⁶ Suetonius, *Nero*, XXXVIII. L'episodio è massicciamente ripreso da grossa parte della tradizione, ma in nessun caso si può parlare di effettiva vicinanza testuale con l'Aliprandi.

andò in Ibernìa a Galba trovare,
 intrambedui insieme s'ucidìa.
 Era un anno stato suo imperare;
 Galba alota setanta anni avìa,
poco durò suo segnorezare.
Vitelio imperator dredo venìa,
lui alor si fu fato imperatore
per li germanici, che lui si 'l facià.
 Contra Vitelio fue fato alore
 hoste grande in Italia, a Beriacho
fu sconfito Vitellio cum desenore.
Vitelio como homo disperato,
cum le sue mane instesse s'ucidìa;
trenta oto anni visse non amato.
 Otone dredo a Vitelio sucedìa,
mesi otto si stete imperatore,
 tristo e miser rezimento facià.
Anni cinquantasete avìa alore
 quando Vespasiano lo fe' morire,
in Tivere fu zetato a gran rumore.

(*Cronica de Mantua*, 1698-1721)

[...]
Huius breve imperium fuit. [...] Insiidiis tamen
Othonis occisus est imperii mense septimo. [...] Nam cum
isdem temporibus, quibus Otho Galbam occiderat, etiam
Vitellius factus esset a Germanicianis exercitibus
imperator, bello contra eum suscepto cum apud
Betriacum in Italia levi proelio victus esset,
ingentes tamen copias ad bellum haberet,
sponte semet occidit. [...] voluntaria
morte obiit tricesimo et octavo aetatis anno
 [...] Hic [Vitellius] cum multo dedecore
 imperavit et gravi saevitia notabilis [...] Vespasiani
ducibus occisus est [...] Interfectus
autem est magno dedecore [...] postremo
iugulatus et in Tiberim deiectus [...] Periit
autem aetatis anno septimo et quinquagesimo,
imperii mense octavo et die uno.

(*Breviarium ab Urbe condita*, VII, 16-18)

Oltre alle vaghe somiglianze tra i testi, nonostante le quali comunque non ritengo esserci gli estremi per stabilirvi alcuna correlazione diretta, si devono qui sottolineare le discrepanze di datazione, come pure il grossolano errore dell'Aliprandi, che attribuisce ad Otone le vicende di Vitellio e viceversa. Tra queste merita particolare attenzione l'impero di Galba, durato un anno secondo l'Aliprandi, e sette mesi secondo Eutropio, concordemente – e solo in quest'occasione – col *Chronicon* martiniano. È chiaro a questo punto che anche in questo caso sarebbe errato assumere Martino Polono come univoca fonte dell'Aliprandi. Ci troviamo infatti davanti ad una molteplicità di dati tutti in qualche modo correlati tra loro, ma non necessariamente secondo logiche di dipendenza diretta, ovvero davanti ad un patrimonio comune a tutto il genere storiografico della cronologia imperiale, assai diffuso nel medioevo, che lo ebbe assai caro.

La forbice tra l'*Aliprandina* ed il *Chronicon* si allarga ulteriormente con gli imperatori della *gens Flavia*: per la biografia di Vespasiano, a parte il tradizionale giudizio positivo sul suo impero, i due testi non presentano punti di contatto, se non il dettaglio che egli morì per «fluso di corpo» (Martino: «profluxu ventris»), ma anche qui si tratta di una dato comune a tutta la tradizione. La cronaca mantovana si distingue inoltre per due terzine:

Lui si sottomisse tuta la Zudia,
undeci cento milia fe' morire,
chi di fame e chi di gladio morìa.
Anchor per più vendeta avire,
di zudei a dinaro trenta dasìa;
quattro anni stete a questo fenire.
(*Cronica de Mantua*, 1728-1733)

Se la notizia sul numero delle vittime del conflitto giudaico va senza dubbio fatta risalire originariamente a Flavio Giuseppe,⁹⁷ è alla veste latina in cui essa attraversa la tradizione che dobbiamo guardare:

«Iosephus uero Iudaeus [...] scribit undecies centena milia gladio et fame perisse» (PAULUS OROSIUS, *Hist. Adv. Pag.*, VII, ix, 7)

« Hic [Titus] namque secundum Ioseppi fidem undecies centena milia Iudaeorum fame et gladio interemit et alia centum milia captivorum publice vendidit» (IORDANES, *De summa temporum vel origine actibusque gentis Romanorum*, 264)

«[...] et cum undecies centena milia Iudeorum seu fame seu peste seu gladio vel incendiis essent absumpta [...]» (G. BOCCACCIO, *De casibus virorum illustrium*, VII, viii – *De excidio Ierusalem*)

«Ex quibus [Iudeis] undecies centena milia igne, fame, ferro perierunt, preter illos qui in villis et castellis aliis sunt extincti» (GOFFREDO DI VITERBO, *Pantheon*, p. 157)

⁹⁷ FLAVIUS IOSEPHUS, *De bello Judaico*, VI, ix, 3.

La leggenda antisemita sulla vendita dei Giudei da parte di Tito e Vespasiano va fatta invece risalire ad ambienti cristiani, trattandosi di una sorta di contrappasso per il tradimento di Giuda. La prima attestazione da me rinvenuta è nel cosiddetto “Ciclo di Pilato” (*Vindicta Salvatoris*, 31), all’interno della tradizione della “Vendetta di Cristo”, cui si è già accennato. In tempi assai recenti mi sono imbattuto nel ms. latino 6162 della Biblioteca Nazionale di Parigi, risalente alla fine del secolo XV, il quale, tra le altre notizie sui contenuti, alla c. 1r riporta le seguenti parole: «*Vespasianus iudea de vincit ceta et iudeos undecies centena milia captim 97m ex quibus venduti sunt 30 uno numismata*», ovvero la prova che anche l’accostamento tra le due notizie in questione è presente nella tradizione, seppure non capillarmente.

Proseguendo nel confronto testuale, anche in relazione all’impero di Tito le coincidenze sono nulle, ma in parte è senz’altro dovuto all’estrema vaghezza dell’elogio aliprandino, che impedisce di istituire paralleli anche con altre opere. Vi sono però delle terzine del testimone Mantovano A che il Begani espunge dal testo, relegandole nell’apparato critico, che recitano così:

Aviene che vintiquattro domestici soi
asaltolo per volerlo ucidire

Tito li prise e grand’amor li portoi.

Dalo Imperatore a li soi si dicìa:
niuno tristemente se dè partire
che qualche bene a lui non sia.

Quando a la cena lui era setato

in lo animo suo si pensava
se ad alcuno ben non avesse fato.

A li soi baroni continuava a dire:

avir perduto mi tegno per certo
questo zorno senza falire

[...]

Lo universo popolo di Roma pianse

la morte di Tito accostumato,
erali viso che orfani rimanese.⁹⁸

Romae tantae civilitatis in imperio fuit, ut nullum
omnino puniret, convictos adversum se
coniurationis dimiserit vel in eadem familiaritate,
qua antea, habuerit. [...]

cum quadam die in cena recordatus fuisset nihil

se illo die cuiquam praestitisse, dixerit: «Amici,
hodie diem perdididi».

(*Breviarium ab Urbe condita*, VII, xxi)

⁹⁸ A. NERLI, *Breve chronicon*, p. 45.

L'aneddoto della frase conviviale è già presente in Svetonio⁹⁹, mentre quello del popolo piangente universalmente la morte dell'imperatore, seppure senza coincidenze testuali, è presente nell'intera tradizione. Da un punto di vista filologico, queste terzine rappresentano un *busillis*: se da un lato appaiono totalmente slegate dalla concatenazione di quelle precedenti, dall'altro denotano lo stesso procedimento aliprandino di osservanza della tradizione osservato sinora. Se dunque di contaminazione di un copista si tratta, perché questi si limitò ad intervenire esclusivamente qui, in tutta la cronologia imperiale, ed in maniera così palesemente maldestra?

Su Domiziano, invece, torna a emergere la somiglianza tra la *Cronica* e l'opera martiniana:

De Titto fratel menor si dicìa;
lo primo anno dil suo imperare
fu moderato in sua signoria.
Lo secundo anno li vicij usare
cominzò a far sì granmente,
non era mal ch'el non volesse fare.
Fe' morir grandissima zente,
di senatori molti ne fe' morire,
non li piacia virtuosi e prudente.
Tra li Roman fe' cridar e dire
che lui per Dio fosse adorato,
e in lui cum Dio si devesen crire.
In tutte li chosse oribelle provato,
anni trentasei lo dito si avìa
quando lui in palazo si fu amazato.
Lo suo corpo strascinato si fidia
Per li strate cum desenore,
come di Nerone di lui si dicìa.

(*Cronica de Mantua*, 1752-1769)

Hic frater Tyti fuit.
Primis annis
moderatus imperio fuit,
mox ad ingencia vicia progressus, tantum in se
excitavit, ut merita patris et fratris oboleret.

Interfecit nobilissimos ex senatu,

dominum et deum primum apellari se iussit [...]

sed pocius Neroni aut Gallicule similis fuit.
Verum cum ob scelera universis exosus fuisset,
interfectus est a suis in palacio, anno etatis sue
33.
Et cum dedecore sepultus est.

(*Chronicon pontificum et imperatorum*, p. 445)

⁹⁹ Suetonius, *Titus*, VIII.

Nonostante la vicinanza testuale, le opere divergono sulla durata dell'impero di Domiziano: quindici anni secondo l'Aliprandi, tredici per Martino. In realtà qui Martino riprende massicciamente il *Breviarium* di Eutropio (VII, xxiii), che però concorda con l'Aliprandi circa la durata dell'impero. Senza scomodare le altre fonti, che in questo caso appaiono straordinariamente concordi, ciò che interessa rilevare qui è l'instabilità del legame tra la *Cronica de Mantua* ed il *Chronicon poloniano*, la cui dipendenza testuale non sempre risulta elemento probante, considerata la compattezza della tradizione, specie quando ci si trova in presenza di differenze di datazione.

Se la brevità dell'impero di Nerva – su cui l'Aliprandi e Martino tornano ad essere esattamente concordi – rappresenta un termine troppo ristretto per un'indagine testuale, non così accade per Traiano:

Decenove anni si stete signore.
 In lo suo tempo gran fati si facià,
di là e di ça da mare aquistoe,
 fina al mar Rosso tuto si tenìa.
 [...]
di fluso di corpo lui si morìa;
in Persia fatoli grand'honore.
Li ossi suoi a Roma portar facià,
sepultura magna li fenno fare

(*Cronica de Mantua*, 1778-1781, 1786-1789)

Traianus imperavit annis 19 [...] Hic post
 Augustum fines Romani imperii
longe lateque ampliavit, usque ad fines Indie
 accessit, in mari rubro classem instituit [...] Hic
 post ingentem belli gloriam a Perside rediens,
 apud Seleuciam profluvio ventris extinctus est.
Ossa vero ipsius collecta in urnam auream Rome
delata in foro, quod ipse edificavit.

(*Chronicon pontificum et imperatorum*, p. 446)

Partendo dalla considerazione che in questo punto il *Chronicon* – anche qui riprendendo alla lettera Eutropio¹⁰⁰ – appare assai più copioso di informazioni, pur in presenza di innegabili somiglianze, non mi sembrano esserci gli estremi per dichiarare una schietta dipendenza tra le opere, che infatti riprendono a divergere su Adriano:

¹⁰⁰ EUTROPIUS, *Breviarium ab Urbe condita*, VIII, 2-5.

Cholui ogni scientia si avìa,
multi libri di leze compiloe,
grecho e ebraicho lui si sapìa.
Li fati di Roma si multiplichoe,
bibliotecha lui si fu l'actore,
in Athene eli la compiloe.
[...]

Una colona di marmo facia
Sopra la sepultura di quel signore,
li opre per lui fate su scholpìa.

(*Cronica de Mantua*, 1794-1799, 1803-1805)

Iste fuit in omnibus gloriosus, leges multas
condidit, et columpnam suo nomine in Urbe fieri
fecit [...] Facundissimus Latino sermone, Greco
eruditissimus fuit [...] bibliothecam
Athenis miri operis extruxit [...]

(*Chronicon pontificum et imperatorum*, p. 446)

Rispetto alle poche terzine dell'Aliprandi, la narrazione del *Chronicon* è qui assai più distesa, ed integra alla solita base eutropiana numerose aggiunte. Se la sproporzione quantitativa sul piano teorico non costituisce un ostacolo alla ipotetica dipendenza aliprandina, i lievi sfasamenti tra le due opere sembrano comunque suggerire un certo margine di indipendenza dell'Aliprandi, che ad esempio attribuisce all'imperatore la conoscenza del Greco e dell'Ebraico, quando Martino giustamente parla di Latino e Greco. Ad una simile conclusione ci spinge inoltre il dettaglio delle imprese di Adriano scolpite sulla colonna, assente nel *Chronicon*.

Analoghe divergenze ricorrono per Antonino Pio:

De Adriano zenere si dicìa,
como per fiolo sì lo tratava,
e gran dilection in lui avìa.
[...]
Essendo lu' apresso Orio chiamato,
a una sua villa cum sua baronìa,
lunzi da Roma meia dece lozato,
vene la morte chi lo portò via;
anni setantasete vise lo signore

(*Cronica de Mantua*, 1809-1811, 1818-1822)

Iste gener Adriani
[...]
Obiit autem apud Ortam villam suam miliario ab
urbe 12

(*Chronicon pontificum et imperatorum*, p. 446)

Anche in questo caso la versione martiniana ha una mole assai maggiore, riportando numerosi dati ignorati dall'Aliprandi. Stranamente v'è grande discordanza tra i vari autori, per quanto riguarda l'età di morte di Antonino: Eutropio parla di settantatrè anni (*Breviarium*, VIII, viii), Giordane di settantasei (*De summa temporum*, 271), Martino la porta a ottantotto (p. 447), mentre Paolo Diacono a settantasette (*Historia Romana*, VIII, viii), come l'Aliprandi. Allo stesso modo varia il nome della località in cui l'imperatore spirò: Orte per Martino, Lorio per Eutropio e Giordane, ed Orio per Paolo Diacono e per l'Aliprandi. Risulta singolare constatare come in entrambi i casi l'*Aliprandina* concordi con l'*Historia Romana*, piuttosto che col *Chronicon*.

Con Marco Aurelio e Commodo la questione si intrica ulteriormente: circa il primo, l'Aliprandi non sembra dipendere da nessuna delle fonti, pur riferendo del suo sapere filosofico e della terribile pestilenza che afflisse il suo impero, ed accenna, solo tra tutti, alla leggenda della fondazione di Verona (da Antonio Vero). Per quanto concerne il secondo, invece, inaspettatamente il nostro cronista gli riserva parole di elogio:

Comodus dredo a lui si sucedìa,
fue tenuto asa' bon signore,
anni tredese stete in signoria.
Al corpo suo fu fato grand'honore,
la sua morte fu ch'el fu strangolato;
lo popol do lui ebbe gran dolore.
(*Cronica de Mantua*, 1839-1844)

Senz'altro i versi su Commodo rappresentano un caso-limite per l'Aliprandi, che si stacca nettamente non solo dal *Chronicon* ma da gran parte della tradizione. In realtà giudizi positivi sull'impero commodiano esistono, ma esulano dal genere delle cronologie universali, e risalgono per lo più alla tarda antichità.¹⁰¹ Rinviando la questione a quando avremo abbastanza argomenti per affrontarla adeguatamente, mi limito qui ad osservare sin da ora come l'ipotesi del Biffi riportata dal Novati debba

¹⁰¹ G. MARASCO, *Commodo e i suoi apologeti*, Emerita, LXIV 2, 1996, pp. 229-238.

essere considerevolmente ridimensionata, e che non si può pensare al *Chronicon* martiniano – almeno per come noi lo conosciamo – come all’unica opera dalla quale l’Aliprandi trasse la lunghissima serie degli imperatori.

Per motivi di spazio – e per non tediare oltre il lettore – procederò d’ora innanzi a larghe falcate, soffermandomi sul parallelo tra i testi soltanto in casi particolari. A partire da Commodo, l’Aliprandi sembra perdere completamente di vista il *Chronicon*, o quantomeno le somiglianze iniziano ad essere talmente vaghe da indurre alla massima cautela nel volervi continuare a vedere la prova della dipendenza aliprandina dall’opera martiniana, con la quale condivide, nel migliore dei casi, soltanto le datazioni. Sfasature iniziano ad essere presenti anche nella sequenza imperiale: se il brevissimo impero di Didio Giuliano viene solo accennato dall’Aliprandi, Martino lo ignora del tutto, facendo seguire Settimio Severo ad Elio Pertinace. Giunto a Filippo l’Arabo, il nostro cronista abbandona lo stile stringato, quasi “annalistico”, riservato a tutti gli imperatori successivi a Marco Aurelio e si dilunga nel racconto del tradimento perpetrato ai danni di Filippo da parte di Decio, che quindi ascese al soglio imperiale. In questo caso, tutte le fonti concordano sul fatto che Decio avesse acquistato l’impero con la frode, ma nessuna di quelle da me consultate dedica all’evento più di qualche parola. Ancora sullo stesso Decio l’*Aliprandina* ed il *Chronicon* discordano, la prima facendovi succedere un tale «Decio novello», suo figlio, mentre il secondo passa direttamente a Treboniano Gallo. In realtà Decio governò assieme a suo figlio Erennio Etrusco, ed entrambi persero la vita combattendo i Geti nella battaglia di Abritto, circostanze più o meno esplicitamente menzionate da Eutropio, Giordane ed Orosio.¹⁰² Singolarità del tutto aliprandina è la morte riservata ai due Decii, il primo strangolato dal diavolo, il secondo annegato in un fiume, con la sottolineatura che «a Dio dispiacque li sue oribelitate». Altro imperatore omesso unicamente da Martino è Emiliano, chiamato «Emilio» dall’Aliprandi, che aggiunge alla notizia del suo

¹⁰² EUTROPIUS, *Breviarium*, IX, iv; IORDANES, *De summa temporum*, 284; OROSIUS, *Hist. Adv. Pag.*, VII, xxi, 3.

assassinio il dettaglio del mandato senatoriale.¹⁰³ Stesso trattamento è riservato da Martino a Quintillo, chiamato dall'Aliprandi «Quintilino».¹⁰⁴

A proposito dell'impero di Aureliano, invece, risulta utile il parallelo testuale:

In suo tempo li muri di Roma facià,

Templum solis si fe' hedifichare;

li cristiani forte si persegua.

Carne porzina si concedie a manzare;

per li so pechati di folgor morìa,

chè Dio non volsi lu' più aspettare.

(*Cronica de Mantua*, 2022-2027)

Hic muris validioribus Urbem cinxit.

Templum Solis edificavit, in quo infinitum auri gemmarumque posuit.

Porcine carnis usum populo instituit [...]

Iste persecucionem faciens christianis fulmine

corripitur, sed non moritur.¹⁰⁵

(*Chronicon pontificum et imperatorum*, p. 449)

Riprendono dunque a collimare le due opere, ma con la determinante discordanza circa la morte di Aureliano, il che ci riporta al ms. A visionato dal Weiland, nel quale la variante «fulmine corripitur et sine mora occiditur» è stata corretta da una mano posteriore.

Le somiglianze riprendono a farsi evidenti fino all'altezza dell'impero di Floriano, non incluso nella cronologia martiniana, mentre ancora una volta il confronto ci riconduce al testimone A:

Questo Constantino in Spagna si zia

andoge cum multitudine de zente,

tuta la Spagna lui si acquistoe,

e gran triumpho in lo paese asente.

Cum el re di Bertagna s'imparentoe,

Helena sua fiola per moier tolià,

Constantino grande di le' nacque poi.

Iste Costantinus

Hyspaniam sibi subegit

et filiam regis Britannie nomine Helenam accepit

in concubinam,

de qua genuit Constantinum Magnum. Qui

¹⁰³ Così Eutropio (*Breviarium*, IX, vi): «Aemilianus obscurissime natus obscurius imperavit ac tertio mense extinctus est». Ancora più lapidari Orosio e Giordane: «Aemilianus tamen tertio mense inuasae tyrannidis extinctus est» (*Hist. Adv. Pag.*, VII, xxi, 6); «Emilianus vero tertio mense invasae tyrannidis extinctus est» (*De summa temporum*, 286).

¹⁰⁴ L'Aliprandi afferma però che l'imperatore morì dopo soli sette giorni di impero, mentre Eutropio, Paolo Diacono ed Orosio parlano di diciassette giorni, e Giordane di diciotto (*Breviarium*, IX, xii; *Historia Romana*, IX, xii; *Hist. Adv. Pag.*, VII, xxiii, 2; *De summa temporum*, 289).

¹⁰⁵ A fine di evidenziare la somiglianza tra i brani ho invertito la *dispositio* dei paragrafi del *Chronicon*.

In Bertagna possa lui si moria,
rimase Constantino zià allevato,
de li Galizi re chiamar si facià.

(*Cronica de Mantua*, 2078-2087)

tandem Eboraci in Britannia obiit et
Constantinum filium suum de concubina
procreatum imperatorem Galliarum reliquit

(*Chronicon pontificum et imperatorum*, p. 450)

La coincidenza è pressoché totale, tranne che per il titolo di Elena, moglie secondo l'Aliprandi, concubina secondo Martino e tutta la tradizione. Per la terza volta, dunque, egli concorda col testimone A del *Chronicon*, che anziché «concupinam» riporta la variante «uxorem».

Il cronista mantovano dedica quindi un capitolo – assente nel *Chronicon* – a Massenzio, quindi il parallelo con l'opera martiniana prosegue “a scossoni”, alternando forti somiglianze testuali a narrazioni di eventi ed aneddoti reciprocamente indipendenti. Particolarmente significative ritengo le terzine dedicate all'imperatore Graziano:

Anni sei si stete lu' in signoria,
templa idolorum si fè disfare,
la fede cristiana lui diffendia.
Tutti li pagan si facià chazare,
la fede cristiana recuperava,
altari e gesie si facià fare.
Non longo tempo a quello andava,
presso a Argentina di Galici si trovoe
che la sua zente lie si fermava.
Gran quanti tate di zente incontro,
che a suo dano contra di lui si venia,
e quando presso a lui arivono,
per zenti alemani li cognosìa;
tra loro la bataia si fu grande,
trenta milia alemani moria.

Hic Gracianus cum inestimabilem hostium
multitudinem contra se cerneret apud Argentinam
oppidum Gallie, fretus Christi potencia feliciter
devicit. Nam plus quam 30 milia Alemannorum
peremit. Hoc ipsi cultura vere fidei contulit. Nam
cum usque ad ipsius tempora Ytalia heresi
Arriana langueret, ad vera fidem fecit redire.
(*Chronicon pontificum et imperatorum*, p. 453)

Gratianus [...] fretus Christi potentia longe inpari
militum numero sese in hostem dedit et continuo
apud Argentariam oppi dum Galliarum
formidolosissimum bellum incredibili felicitate
confecit; nam plus quam triginta milia
Alamannorum minimo Romanorum detrimento
in eo proelio interfecta narrantur [di qui: par. 13].
Hoc denique ei recta fidei cultura contribuit; nam
cum usque ad id tempus Italia Arrianae perfidiae

[...]

In quel tempo terramoto si venìa
mazor di quello non era ma' stato,
lo mar oltra modo per quello cresìa.

In Cicilia e molti altre citate,
asa' terre e chase ruinava,
montagne molti si trovon ruinate.

Tuta Italia allora adorava
idoli triste, in Cristo non credìa;
Gratian feci che a la fè tornava.

E anchor più lo dito si facià
che zaschuno si feci batizare,
perfettamente in Cristo si credìa.

Ambroso alotha lu' si fe' fare
veschovo, di Milano si facià,
e in quel tempo si fè batizare.

Martino lui a Turon stasià,
alora mostrò la soa bontade;
Ieronimo in Betelem opre scrivià.

Grigorio cum la soa santitade,
in Costantinopoli lo suo stare,
Zoan Crisosmo in Grecia l'abitate.

Zumignano allora lo suo stare
in Modena lui si habitava,
di quella terra vescovo si fare.
E in quel tempo di altri si trovava
pur asai che loro santi si se facià,
in la fè de Cristo tuti si bramava.

(*Cronica de Mantua*, 2247-2261; 2268-2294)

Ritengo che il passo in questione illustri adeguatamente la stratificazione tradizionale tipica del genere annalistico-cronologico medievale: la battaglia di Argentovaria è ricordata ovunque pressoché con le stesse parole, mentre sia Martino che Paolo Diacono continuano parallelamente con la menzione della politica religiosa di Graziano. Il testo aliprandino, però, in questo caso molto più vicino all'*Historia Romana* che al *Chronicon*,

morbo langueret, post Auxentii seram mortem cum Ambrosius ex pagano iudice subito apud Mediolanum divino nutu episcopus a cunctis fuisset electus moxque catholico baptisate tinctus praesul esset ordinatus cumque pro fide catholica libro Gratiano imperatori porrexisset ac venerazione, qua debuerat, susceptus esset, universa statim ad rectam fidem Italia repedavit. Eo tempore in Galliis apud Turonos multis beatissimus Martinus lampabat virtutibus totoque orbis doctrinis et scientia clarus apud Bethleem civitatem Palestinae situs radiabat Hieronimus

(*Historia Romana*, XI, 12-13)

Gratianus [...] fretus Christi potentia, longe inpari militum numero sese in hostem dedit et continuo apud Argentariam, oppidum Galliarum, formidulosissimum bellum incredibili felicitate confecit. Nam plus quam triginta milia Alamannorum minimo Romanorum detrimento in eo proelio interfecta narrantur"

(*Historiae adversus paganos*, VII, xxxiii, 8)

Gratianus imperator Alamannorum plus xxx milia apud oppidum Argentarium Gallie in bello prostravit Galliasque pacavit.

(*De summa temporum vel origine actibusque gentis Romanorum*, 312)

condividendo con essa anche le menzioni di Ambrogio, Martino di Tours e di Girolamo. Tuttavia, il fatto che l'Aliprandi riporti in aggiunta la notizia del terremoto in Sicilia nel mezzo della narrazione, completando inoltre l'elenco di personalità eccellenti di quel periodo, anch'esso tipico del genere storiografico in questione, deve far riflettere sulla effettiva possibilità che ci troviamo davanti a corrispondenze legate alla pedissequità della tradizione piuttosto che alla discendenza diretta dal *Chronicon*.

Un ulteriore banco di prova è costituito dai versi riservati all'impero di Ludovico II di Baviera:

Cholui cum Romani guerra e rumore,
per più tempi Roma si asidioe,
de quella impressa ave pocho honore.

In quel tempo allora si incontro
che a Bresa tri dì e notte pluia
sangue sgeto che mai non cesoe;
e in quel tempo anchor si venìa
in Franza sagette in gran quantitate,¹⁰⁶

se' ali e se' pè e du' denti avìa;
quelli facian li sue volate
per trenta mìa che non dimorava,
po' a terra facian li sue calate.
Li biave nei campi tuti guastava,
e là dove elli si se apundìa,
per quatro mìa suo campo durava.

Fina al mare di Bertagna si andasìa,
li venti in mare li fecen anegare,
gran danni feno quei che li facìa.

Quello Ludovicho in signorezare
crudel fue, mazor fiol si tenìa
di Carlo che possa fu imperatore.

Ludovicho dal dimonio si fidìa
tormentato in presentia di so patre,
per terzo dì duroe e po' si morìa.

(*Cronica de Mantua*, 3740-3763)

Iste habuit proelium cum Romanis

[...]

Eodem etiam tempore in Brissia Ytalie tribus
diebus et tribus noctibus sanguis de celo pluisse
fertur.

Huius Ludovici filius Karolus iunior per tres
dies in presencia patris et optimatum vexatus est
a demone et in ipsa vexacione fassus est, hoc sibi
accidisse, quia contra patrem conspiracionem
tractaverat.

(*Chronicon pontificum et imperatorum*, p. 463)

Indubbiamente i brani coincidono, seppure parzialmente, a parte l'errore dell'Aliprandi – o della fonte che maneggiava – negli ultimi versi. Il mantovano però frapponne ai brani collimanti con il *Chronicon* la dettagliata notizia di un'invasione di

¹⁰⁶ Il verso in questione rappresenta un'altra spia dei precari criteri d'edizione del Begani. In tutti gli altri testimoni, anziché il termine «sagette» si trovano le forme «saiotte»/«saiote» e «salgyote», del tutto equivalenti tra loro dal punto di vista fonetico. La correttezza di tali forme, a prescindere da qualsiasi riscontro filologico, è dato dalla semplice constatazione che a tutt'oggi in alcune zone della Lombardia le cavallette vengano chiamate in dialetto proprio «saiòt». Lo stesso Begani al v. 10.594 – in cui l'Aliprandi si riferisce ad un'altra piaga del genere – riporta la forma corretta «saiotte», sempre desumendola dall'Ambrosiano, trattato davvero alla stregua di un testimone unico. Per quanto riguarda il motivo della corruzione della lezione dell'Ambrosiano mi sembra più che fondato il sospetto che sia da imputare al fatto che il copista non avesse alcuna nozione del vernacolo mantovano dell'epoca, e che abbia dunque latinizzato quella parola che per lui non voleva dire niente traducendola con «sagette».

locuste in Francia, presente in varie opere storiografiche medievali. In questo caso, particolarmente interessante reputo il confronto con le versioni degli *Annales Fuldenses* e del *Chronicon* di Reginone:

«Tempore vero novarum frugum novi generis plaga et prima in gente Francorum visa Germanicum populum [peccatis exigentibus] non mediocriter afflixit. Nam vermes quasi locustae quatuor pennis volantes et sex pedes habentes ab oriente venerunt et universam superficiem terrae instar nivis operuerunt cuncta, quae in agris et in pratis erant viridia, devastantes. Erant autem ore lato et extenso intestino duosque habebant dentes lapide duriores, quibus tenacissimas arborum cortices corrodere valebant. Longitudo et (crassitudo) [grossitudo] illarum quasi pollex viri; tantaeque erant multitudinis, ut una hora diei centum iugera frugum prope urbem Mogontiam consumerent. Quando autem volabant, ita totum aerem per unius miliarii spatium velabant, ut splendor solis in terra positus vix appareret; quarum nonnullae in diversis locis occisae spicas integras cum granis et aristis in se habuisse repertae sunt. Quibusdam vero ad occidentem profectis supervenerunt aliae, et per duorum mensium curricula pene cotidie suo volatu horribile cernentibus praebuere spectaculum. In Italia in pago Brixisiensi tribus diebus et tribus noctibus sanguis de caelo pluisse narratur»¹⁰⁷

«Anno dominicae incarnationis DCCCLXXIII locustarum inestimabilis multitudo mense Augusto ab oriente veniens totam pene pervastavit Galliam. Quae maiores erant quam ceterae locustae habebantque sena alarum remigia, et, mirum dictu, ut castrorum acies distinctis ordinibus per aera ferebantur vel terrae incumbentes castra metabantur. Duces cum paucis exercitum itinere unius diei preibant, quasi loca apta multitudini provisuri. Circa horam nonam, ubi duces pridie venerant, insidebant, nec a loco occupato movebantur, quousque sol suum representaret ortum, tunc per turbas suas proficiscebantur, ut in parvis animalibus disciplinam militarem cerneret. Segetibus vescebantur, quae ab eis ita depastae sunt, ut veluti inmani tempestate consumptae viderentur. Spatium diurni itineris quatuor aut quinque milibus extendebatur. Pervenerunt autem usque ad mare Britannicum superficiem terrae cooperientes, in quo Deo volente violento ventorum flatu impulsae atque in profundum absportatae dimersae sunt»¹⁰⁸

¹⁰⁷ *Annales fuldenses sive Annales regni Francorum orientalis ab Einhardo, Ruodolfo, Meginhardo fuldensibus. Seligenstadi, Fuldae, Mogontiaci conscripti cum continuationibus ratisbonensi et altahensibus. Post editionem G. H. Pertii. Recognovit Fridericus Kurze. Accedunt annales fuldenses antiquissimi, in Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum ex Monumentis Germaniae Historicis separatim editi. Hannoverae, impensis bibliopolii hahniani, 1891 pp. 79-80.*

¹⁰⁸ *Reginonis abbatis prumiensis Chronicon cum continuatione treverensi. Recognovit Fridericus Kurze, in Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum ex Monumentis Germaniae Historicis recusi. Hannoverae, impensis bibliopolii hahniani, 1890, p. 105.*

Nonostante l'assenza di evidenti vincoli di parentela, entrambi i brani presentano affinità con quanto riportato dall'Aliprandi: Reginone vi condivide il dettaglio delle sei ali e la conclusione della vicenda, mentre gli *Annales*, oltre a concordare circa il numero di zampe e di denti delle locuste, proseguono proprio con la notizia della pioggia di sangue su Brescia. Un'analisi incrociata di questo tipo dimostra dunque la derivazione aliprandina di notizie appartenenti alla tradizione ma non comprese nell'opera di Martino.

Altro esempio di rottura col *Chronicon* sono due nascite prodigiose ricordate dall'Aliprandi, la prima avvenuta sotto l'imperatore Foca,¹⁰⁹ e la seconda – che assume quasi i tratti di una breve biografia, consideratane la notevole estensione –, in Sicilia, durante l'impero di Ottone I di Sassonia¹¹⁰, per le quali però non sono riuscito a trovare alcun riscontro.

Credo che a questo punto, anche senza procedere oltre col confronto testuale delle opere, si abbiano elementi a sufficienza ridimensionare, quantomeno, il giudizio che il Novati mutuò dal Biffi: innanzitutto, in base a quanto riscontrato sinora, anche se si volessero imputare le somiglianze tra l'*Aliprandina* ed il *Chronicon* ad una dipendenza diretta non potremmo comunque definire la cronologia imperiale aliprandina «tolta di peso» dall'opera martiniana. A mio giudizio, la questione deve necessariamente poggiare su due constatazioni oggettive, e cioè la particolare affinità della *Cronica* con le lezioni del testimone A, ma soprattutto l'infiltrazione in essa di notizie che dal *Chronicon* non potevano essere desunte. Purtroppo, per quanto antipatico possa risultare, allo stato attuale delle nostre conoscenze bisogna fare i conti con l'estrema stratificazione della tradizione – o forse si dovrebbe parlare di tradizioni – medievale sull'argomento. L'osservazione che per quanto riguarda gli anni dell'impero di Graziano, o i tumulti civili scoppiati all'indomani della morte di Nerone, l'Aliprandi si avvicini maggiormente al *Breviarium* di Eutropio ed alla *Historia Romana* di Paolo Diacono che a Martino – che pure su di essi si basava – deve necessariamente far pensare ad un vasto terreno comune, affollato da tradizioni spesso difficili da districare. Non era dunque il *Chronicon pontificum et imperatorum* la fonte del nostro

¹⁰⁹ *Cronica de Mantua*, 2937-2942.

¹¹⁰ *Cronica de Mantua*, 3830-3862.

cronista? In effetti, data la certificazione inventariale del suo possesso da parte dell'Aliprandi, risulta difficile credere che questi non vi abbia fatto ricorso nel comporre la propria opera. Volendo a tutti i costi concedere credito a questa ipotesi, si dovrebbe dunque pensare che Bonamente possedesse un codice del *Chronicon* appartenente al ramo del testimone A e fortemente interpolato – quasi adulterato, mi viene da dire – ma in tal modo rimane comunque senza risposta il perché dei frequenti punti di rottura tra le due opere. Inoltre, anche volendo spiegare l'abbondanza di notizie aliprandine estranee alla cronologia martiniana con un'ipotetica integrazione di postille marginali, si tratta di un discorso che può funzionare soltanto limitatamente a quei casi in cui esse ricorrono in maniera concisa ed alla fine della narrazione, ma come si è visto dal procedere del confronto testuale, ciò è difficilmente applicabile a taluni passaggi, per i quali dovremmo ritenere che il nostro cronista tralasciasse completamente il testo del *Chronicon* per affidarsi invece alle stesse postille, il che mi sembra un'una spiegazione piuttosto forzosa, oltre che improbabile. Anche sostituendo nel ragionamento delle fonti alternative alle ipotetiche postille, resterebbe da spiegare il perché di un tale procedere “a singhiozzi”.

A questo punto mi sembra lecito porre un fondamentale interrogativo: siamo sicuri che nella «cronica martiniana» dell'Aliprandi si debba senza dubbio riconoscere il *Chronicon pontificum et imperatorum*? Considerando la notevole fortuna e diffusione di cui esso godette, non potrebbe trattarsi invece di un'opera analoga su di esso basata, e/o che ne usurpasse il titolo a tutti gli effetti? Ovviamente siamo fuori dal raggio della dimostrabilità, ma un'ipotesi del genere riuscirebbe, almeno in linea teorica, a spiegare la complessità della situazione.

A tale proposito, non credo sia fuori traccia la segnalazione di due singolari codici, all'interno dell'inventario Gonzaga del 1407. Si tratta dei mss. 6 e 7 dei «libri cronicarum»:

- «6. Item Cronicha aliquorum imperatorum; incipit *Cesar Augustus nacione Romanus ex patre et finit cumque ligna flamam emitterent subito denio Iovis* – continet cartas 162.
- 7. Item Cronica imperatorum Rome; incipit *Honine Adchperge (sic) eximie summeque ductrici et finit usque ad Federicum nonagesimum quintum* – continet cartas 104».¹¹¹

¹¹¹ P. GIROLLA, *La biblioteca*, p. 28.

Nessuno dei due codici è identificato dalla Girolla, che si limita a constatare che un *explicit* analogo – ma non identico – a quello della *Cronica imperatorum Rome* ricorre nella *Cronica pontificum et imperatorum Mantuana*. Per quanto riguarda la *Cronica aliquorum imperatorum*, si noti come l'*incipit*, anche qui senza una precisa corrispondenza testuale, sembri richiamare quello martiniano («[...] Octavianus Augustus [...] Romanus genere patre»). Il secondo manoscritto invece rappresenta un caso più interessante, poiché la Girolla non si accorge che l'*incipit* non è che una corruzione delle parole che aprono l'epistola di Paolo Diacono ad Adelperga, figlia del re longobardo Desiderio, della quale era il precettore: «Domne Adilperge eximie summeque Ducrici Paulus exiguus et supplex»¹¹². Il fatto che tale epistola, contenente la dedica dell'*Historia Romana* alla nobile allieva, venga di frequente anteposta proprio all'opera storica del monaco longobardo, nella tradizione manoscritta tardomedievale,¹¹³ lascia intendere che il codice in questione contenesse una *Historia Romana* che fu poi continuata sino a Federico II, novantacinquesimo imperatore a partire da Augusto. Potrebbe dunque un'opera del genere celarsi nella «cronica martiniana» posseduta dall'Aliprandi, o almeno essere stata da lui utilizzata?

In ogni caso, suggestioni a parte, un indizio da tenere a mente è a mio avviso il benevolo trattamento riservato a Commodo: sebbene risulti semplicistico collocare le poche testimonianze positive che abbiamo sul conto dell'imperatore interamente nell'orbita cristiana, è pur vero che se queste arrivarono sino all'Aliprandi, ciò dovette necessariamente avvenire attraverso il setaccio della più pittoresca cristianità, come pure dimostra il fatto che sul conto degli imperatori che intrapresero – realmente, o secondo la tradizione – persecuzioni nei confronti dei cristiani, come Decio, Valeriano o Aureliano, l'Aliprandi fornisca giudizi tanto laconici quanto negativi, senza addurne le motivazioni, e spesso presentando le loro morti come sancite dalla oltraggiata volontà divina, o dovute al diretto intervento diabolico. Insomma, nella ricerca della

¹¹² Il testo dell'epistola l'ho desunto da *Langobardische studien von Felix Dahn – Paulus Diaconus*, Leipzig, Druck und Verlag von Breitkopf und Härtel, 1876, p. 77.

¹¹³ Il Crivellucci osserva che i codici contenenti l'epistola «sono tutti assai moderni», ma si tenga in considerazione il fatto che egli maneggiava manoscritti anche del secolo IX [*Pauli Diaconi Historia Romana*, a cura di A. CRIVELLUCCI, Torino, Bottega d'Erasmus, 1966 (rist. anast. dell'edizione: Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1914)].

fonte esatta che l'Aliprandi utilizzò per stilare la cronologia imperiale, il giudizio positivo su Commodo costituisce un significativo quanto ineludibile banco di prova che gli studiosi che di ciò si occuperanno in futuro dovranno tenere in considerazione.

2.c: La Vita Longini

Immediatamente dopo la morte di Tiberio, l'Aliprandi interrompe la cronologia imperiale per inserirvi la narrazione della vita e della passione di Longino, il centurione che secondo la tradizione si convertì al cospetto di Cristo crocifisso.¹¹⁴ Un

¹¹⁴ In realtà esistono due diverse versioni sull'identità di Longino: la prima lo identifica con il centurione che, dopo aver colpito con la sua lancia Gesù crocifisso, si convertì; l'altra, invece, lo vuole a capo del picchetto di soldati romani posti da Pilato a guardia del sepolcro. Col tempo, tali versioni finirono spesso per mescolarsi tra loro, ingarbugliando ulteriormente la situazione. L'argomento è ben approfondito da G. ORSOLA, *San Longino nella tradizione greca e latina di età tardo antica: analisi, commento delle fonti e contesto agiografico*, Perugia, Graphe.it, 2008.

ramo delle leggende intorno al santo, difatti, lo voleva martirizzato proprio a Mantova, dove portò l'ampolla in cui aveva raccolto il sangue di Cristo e la spugna con la quale gli era stato dato da bere l'aceto. Secondo la leggenda mantovana, nell'804, Sant'Andrea, apparso ad un fedele, gli rivelò l'ubicazione delle reliquie, che vennero ritrovate accanto alle ossa del martire. Tuttavia, le reliquie andarono nuovamente perdute, finché nel 1048, sempre per rivelazione di Sant'Andrea, vennero ritrovate.

Sempre affidandosi ai risultati dell'indagine del Biffi, il Novati si limita a riferire che l'Aliprandi, per tale sezione, si basò su alcune vecchie agiografie latine.¹¹⁵ Consultando l'agiografia di Longino contenuta negli *Acta Sanctorum*,¹¹⁶ ci si imbatte nell'indicazione che essa è ricavata «ex pluribus pervetustis MSS», senza ulteriori indicazioni, il che lascia credere che sia proprio quello il testo cui giunse il Biffi. In effetti la somiglianza con la versione aliprandina è impressionante:

Crucifisso e morto Iesu Cristo,
Longino cavaliere fu a quella morte,
 pentito dil pechato e ben contrito.
 Dolivase ch'el fosse stato in quella sorte
 di quelli che Cristo morto avìa,
 cum gran contricion si dolìa forte.
 Longino che curta vista avìa,
 quando di lanza dé nel fiancho
 a Cristo, e sangue e aqua n'usìa,
 al viso so andò dil dangue santo
 e di presente lui fu inluminato
 sì che'l veder a lui non era mancho.
 Longino gridando ebbe parlato;
vere filius dei chostui era,
 e tosto un lavezolo ebbe piato.
 [...]
 Predicando dicia che 'l se credesse
 in Cristo benedeto fiol di Maria,

«In diebus Domini nostri Iesu Christi,
 fuit quidam miles, nomine Longinus: qui illo
 tempore cruci Domini astans missus a Pontio
 Pilato Praeside, latus Domini lancea
 percutiens aperuit: & videns signa quae
 fiebant propter eum, sole obscurato & terra
 commota, credidit in Dominum Iesum
 Christum, & percutiens pectus suum voce
 magna dicebat: Vere filius Dei est hic: & post
 haec recedens a malitia intruebatur Domini
 praeceptis, audiens sanctorum Apostolorum
 venerabilia mandata. Veritatis itaque
 instructus viam, accipiensque signaculum
 salutis, totum se obtulit Deo, faciens igitur
 eleemosynas & in castitate corpus continens,
 puram custodiebat conscientiam, caelestem
 vitam gerens in terris. Omni moderatione
 ornatus, per abstinentiam habebat veram

¹¹⁵ F. NOVATI, *Il canto VI*, p. 52.

¹¹⁶ *Acta Sanctorum Martii, a Ioanne Bollandio S. I. colligi feliciter caepa, a Godefrido Henschenio et Daniele Papebrochio eiusdem Societatis Iesu aucta, digesta & illustrata*, II. Antverpiæ, apud Iacobum Meursium. Anno MDCLXVIII, rist. anast. Bruxelles, Culture et civilisation, 1968, coll. 384-386.

fiolo de Dio e questa fede avesse,
e li idoli adorar non debìa,
chè son demonii da Dio chazati,
e redur si debia a la bona via.

[...]

Octavius presul la terra rezìa,
comandò che di presente fosse piato
e denanzi a lui menato sia.
Quando denanzi a lui fu presentato,
Octavio disse, como si chiamava
e che 'l suo nome non tegna celato.

Longino lo suo nome manifestava,
dicià: io son Longino! non gel negoe
e di farsi cristan si lo pregava.
Di qual parte l'era si 'l domandoe,
Longino a pieno si iel'ebbe dito,
Octavius anchor s'li parloe,
dicià: mo', como etu qui condotto?

qual cason t'à in questa terra menato?
e dove stai? dov'è lo tuo reduto?
Longino a lui s'li ebbe parlato:
fu zìa tempo che chavaleria usava
e lo mio far al mondo era dato;

l'anima mia perder mi trovava,
adoprandò l'opre che si mi facià,
e per far ben viti vhe la recoprava.
Ho pensato di tegnir bona via,

reuerentiam, vultum planum, moderata
speciem, ornatum aspectum, quietum sensum,
humilem sapientiam, animus laetum.

Hic cum esset in Caesarea Cappadociae,
vixit quieta monachorum vita annis viginti
octo, & multos auertens ab impietate,
illuminabat verbo veritatis, & prohibens
idolorum sacrificia, seminabat in populo
venerabilia Domini praecepta. Cumque; haec
ad aures Octauij Praesidis peruenirent, iussit
eum exhiberi. Inducto autem eo, Octavius
dixit: Quis vocaris? Beatus Longinus, cum
esset perfectus sensu & venerabilis in
Domino, dixit: Christianus sum: oportet enim
primum donum gratiae Dei confiteri. Octavius
Praeses dixit: Qui ante te fuerunt, nihil lucrati
sunt de hoc nomine: tu autem quis vocaris?
Edicito. Vir Dei respondit: Longinus vocor.
Iudex dixit: Cuius prouinciae es? S. Longinus
dixit: Isauriae. Octavius Praeses dixit: seruus
es an ingenuus? S. Longinus respondit: seruus
eram prius peccati: sed pius Dominus Iesus
Christus per mysterium sanctae & adorandae
crucis, & per lateris sui effusionem duplici
gratia me liberauit; prius quidem per aquam &
Spiritus sanctum, nunc autem per sanguinem,
si si perseuerauero in eius confessione.

Iudex dixit: Propter quam caussam
venisti huc? S. Longinus dixit: Curialis fui &
militaui in seculo: nunc autem milito in
Christo Iesu. Praeses dixit: Quis te ergo
absoluit a militia? S. Longinus respondit:
Fratres meos rogavi vt tollerent substantiam
meam, & ego acquirerem animam meam: &
consenserunt mihi. Dabant autem mihi in
sumptus solidos centum per singulos annos:
quos expendebam in pauperes Christi. Nunc

servir voio a Dio onnipotente
e a Cristo passo, fiol di Maria.

Presul disse: voio col cor e la mente,
di quel ch'io manducho debi manducare,
chè ben ti meterà e veramente.
Vezo che l'astinentia ti farà manchare,
nei mei dei voio avir bona speranza,
quelli son quelli che ti pon aiutare.
Longino rispon dia con baldanza:
li toi dei sono falsi e busardi
e ti cum loro e chi è in lor speranza;
ma ben ti dicho se tu non ti guardi,
tie e tuti li altri pagani,
e che in pentirve vui siate tardi,
li vostri pensieri serano vani,
perderiti li anime senza speranza,
e pocho varà li pentir dredani.
Tu di volir credere cum fidanza
in Dio padre nostro creatore,
e in lo Fiolo avir firma credanza.
E se di loro tu serai amatore,

autem deprecatus sum Dominum meum Iesum
Christum vt me educeret de carnali militia &
donaret mihi spiritualem, & glorificetur
nomine eius per me. Praeses dixit: Ergo,
tamquam vir ingenuus & bene natus, obaudi
Regibus & sacrificia Dijs, aut manduca de
sacrificijs eorum, antequam disperdaris a
poenis. S. Longinus dixit: Nemo potest
duobus Dominis seruire: singuli enim eorum
sibi contraria sapiunt. Meus Dominus
sobrietatis & mansuetudinis, castitatis &
pietatis, humilitatis & modestiae dux est, qui
ducit hominem ad vitam aeternam: dij autem
tui contraria sapiunt amatoresque sunt omnis
malitiae, auaritiae, impietatis, superbiae, &
spurcitiae. Num possum idolorum opera
exercere, & non sapere quae Dei mei sunt?

Praeses dixit: Si, vt tu dicis, contraria
sapiunt dij nostri & solus Deus tuus iustus est;
quomodo ergo gentilitas defensionem praebet
Regibus & Principibus, & exaltatur in gloria
multiplicata: Christianismus autem humiliatur
& in gloria minoratur? S. Longinus dixit,
Vides ergo quia gentilitas contraria est
Christianitati. Dij vestri sunt impedimenta
sobrietatis, damnum pietatis, corruptores
virginitatis, gulae delectatio, paupertatis
effugatio, auaritiae desiderium, humilitatis
alienatio, duces superbiae, puritatis animae
pollutio, turpium verborum excogitatio: haec
est idolorum cultura & doctrina
daemoniorum: si autem iubes, & quae
Christianitatis sunt dico praecepta. Octavius
Praeses dixit: Multum locutus es & nihil
stabile dixisti; accede ergo & sacrificia dijs,
aut gusta de carnibus sacrificij; & indulget tibi
Deus tuus propter necessitatem Regalem hoc

lo Dio ch'adori non l'averà per male,
fati cristiano e farai to miore.

Presul subito in furia sale,
cridando disìa: mora lo traditore!
Fesi portar tosto lo dentale.
Li denti li fe' cavar a gran furore,
la lingua anchor si li fe' taiare,
di nequitia vegnia in gran sudore.
Longino umelmente a portare
Cum la mente e chol cor stasia,
e verso lo presul sì prese a parlare:
Se tue credi che questi idoli Dio sia,
lassa a mie cum loro devir fare,
adopre la sua forza e adopràrò la mia.
Lo presul contra lui prese a parlare:
o stulto, tanta pena ài portato
che'l to Cristo non t'è vegnuto aiutare!
Longino ebbe la risposta aprestato,
disse: io non ò sentito li toi martiri,
non te n'acorzi, homo insensato?
E anchor questo ti voio dire:
se li toi dei mi pono far offensione
in loro cum la mia mente voglio criare.
Ma se mi, li toi dei posso cum rasone,
cum la posanza de Cristo signore,
butar per terra vezando li persone,
voio che ti fazi verase servitore
de Cristo benedetto e possente,
e cristiano ti fazi al suo honore.

facienti: video enim te multum gracilem & pallidum prae abstinentia poenas substinere non posse: ne cum coeperint in te amarissima tormenta, cum confusione hoc facias.

S. Longinus dixit: Praeses, si vis a me veritatem audire, magis tu sis Christianus, & indulget tibi Rex tuus, cum Regem aeternum & Dominum magnum in veritate cognoveris: si autem Rex tuus voluerit te laedere, non te tangent poenae. Si enim gracilis sum & pallidus; noli curare; solummodo Christianus efficere: non enim imperat nequitia Regum Christi pietati. Et iratus Praeses dixit: Dentalem afferte, & eius dentes excutite, & linguam eius incidite, blasphemantem Imperatores & loquentem iniqua in deos. Quaestionarij vero fecerunt quod eis iussum est; linguam eius absciderunt & dentes eius excusserunt. Beatus autem Longinus viriliter hec sustinebat propter fidem Christi, quam habebat, & dixit Praesidi clara voce: Si credis vere deos esse quos colis, sine me vt confringam eos; & adiuvent se ipsos, si possunt. Praeses dixit: O malum caput! tibi tanta tormenta sustinenti, quare non subuenit Christus tuus? S. Longinus dixit: Insensate, non vides quanta tormenta mihi intulisti, & non me tetigerunt poenae tuae? Da mihi potestatem, ut conteram deos tuos, & si me aliquid nocuerint, credo quia dij sunt: si autem nihil valuerint, tu crede Deo meo, quia ipse est Deus viuus & verus. Praeses dixit: Habeas potestatem aduersus deos. Et accipiens S. Longinus securim confregit idola, & aras eorum destruxit, & omnes lapideas statuas evertit, & libationes effudit. Et statim daemones, qui manebant in idolis & in aris,

Presul li risposi di presente:
de li me' dei licentia si ti doe
che tu li offendi se tu n'è possente.

Longino allora tosto si pioe
una segure, in li statue ferìa,
eran di sasso, per terra li zetoe.

Tuti li adornamenti disfacìa
di quel tempio, tuti a tera zitava
li altari, e tuto a la terra zia.

Li dimonii, che in li statue stava
per dar resposti a chi li rechedìa,
cridando forte tuti se n'andava.

Li preti che in la sinagoga stasìa,
di questo fato avian gran dolore,
che li soi dei disfato li sia.

Al presul parlava cum gran furore,
dicendo a lui cum l'avìa consentito
che disfato fosse li soi dei e signore.

Lo popol si fu tuto adunito,
pregava Longino dolcemente
chi staga forte e cum cor ardito,
e che loro ànno dentro la sua mente
volìano Cristo benedetto adorare,
e quel tenir per Dio omnipotente.
Longino, oldendo il so parlare,
se mise a Dio en zenegione,
e umelmente lo cominzò a pregare.

A Iesu Cristo feci oratione
che quei demonii tuti sian cazati,
for de la terra vada a damnatione.
E che quel popol li sian recomandati
che loro si se fazan batezare,
sì che li lor anime siano beati.

fugerunt, & quidam adhaesit Praesidi, alius
Principi, alius Commensariensi, ceteri autem
intrarunt in reliquos de Officio. Et erant
omnes simul velut insani latrantes, &
arripiabantur & dicebant: Vt quid adduxistis
sanctum Dei Longinum huc, vt nos eliminet
ante tempus de habitaculis nostris? Et
cadentes ante pedes S. Longini dicebant:
Scimus te, quia es Longinus, seruus Dei
excelsi. Et coepit B. Longinus increpare eos
dicens: Quare inhabitatis in simulacris & in
aris istis? Daemones autem dixerunt:
Inuenimus statuas lapideas circumornatas, vbi
non est inuocatum nomen Christi, nec eius
signum impositum quod vos colitis: &
inuenientes sacrificia & libationes exercentes
in nostro nomine, pariter & locum & homines
nostros inhabitauimus: vbi autem Christus non
nominatur & eius signum non est impositum,
ibi est nostra habitatio. Huius rei causa
deprecamur te, homo Dei, ne nos praecipias
ire in abyssum.

S. Longinus adstanti populo dixit: Quid
vultis eos deos habere & colere, quos ego
fugavi in nomine Iesu Christi? Videtis enim
Praesidem vestrum virtute Dei mei
spumantem & prostratum sub pedibus meis.
Populus autem clamauit, dicens: Magnus est
Deus Christianorum, rogamus & deprecamur
te, Sancte Dei, ne sinas daemones habitare in
ciuitate nostra ad interitum & perditionem
hominum. Haec audiens B. Longinus
intendens oculos in caelum, dixit: Domine
Iesu Christe propitius esto mihi, propter
pietatem tuam multam & inenarrabilem circa
me benignitatem tuam: scio enim quia semper
me audis, & credo quia, antequam postulem,

Cristo exaudiva lo suo pregare.

Fato questo, li demonii cridando,
fuor di la terra tutti prese andare.

Tuta la zente oration fazando,
regratiava Cristo che fato avìa
tanta gratia, osana cantando.

Per spacio del terzo dì, si venìa
uno che Belial era chiamato;
a Otavio presul lui s'è dicìa:

Questo Longino si t'è ben beffato
cum sua arte magicha ch'el sa fare,
serìa gran bene se ne fosse pagato.

Fue tanto lo suo stimulare,
che Otavio per Longino mandava,
e contra lui si prese a parlare.

Dicìa: Longino, Longino! e cridava:

li statue sante di questa citate
tu li ài guaste; e molto si lamentava.

Cum tue arti magiche ch'ài oprate
per malitia e inchantamente,
li nostri statue si son guastate.

Se di questo al Re fosse fatto lamento,

mie e l'altri si farebbe pentire,
ò consentito lo tuo tradimento.

Anfrodio al presul ebbe a dire:
costui, ch'è fato tanto beneficio
a questa cità, tu lo vo' torquire?

Di tanto bene lui è stato initio,
e per questo si deverìa onorare
e par che tu li voi dar afflicio.

Lo presul, cum molto mal parlare,

eas quae ad salutem sunt, petitiones prestabis.
Et nunc propter adstantem populum, &
propter humilitatem serui tui, & propter
gloriam Deitatis tue, iube immundos spiritus
exire de corporibus istis, quia opera manuum
tuarum sunt. Et cum haec dixisset B.
Longinus, exclamaverunt daemones in
hominibus & vlulantes voce magna exierunt
ab eis, & mundati sunt omnes ex illa hora; &
factum est gaudium mangum in ciuitate illa,
& multi permanentes cum S. Longino,
crediderunt in Dominum Iesum Christum.

Post paucum vero tempus nequissimus
diabolus corruptit cor impudentissimi Iudicis,
qui expugnabat famulum Dei Longinum:

vnde & iussit eum exhiberi, & dixit ei: Scis
quia omnis ciuitas recessit a sacrificijs
deorum propter tuas magicas artes: &

si hoc notum fuerit Regi periclitabitur ciuitas,
& nos peribimus.

Aphrodisius Commentariensis [sic!] dixit
Praesidi: Eum qui praestitit nobis salutem
hanc & bene nobis Deus fecit per eum, ipsum
iterum torquere incipies?

Praeses dixit:

ad Anfrodisio irato si dicìa
che Lungino fantasme sapìa fare;
E per arte maicha ch'el facìa
avìa li so sentimenti adorbatì,
e morte dura meritato avìa.
Anfrodisio cum parole sensati:
Dio di cristian si è gran signore
e in lui non è fantasmi incantati.
Non presumer a costui fare furore
azò che Dio non fazi corezare,
poessi ben portar pena e dolore.
Otavio presul ebbe a comandare
Che la lingua taiata li sia,
perché contra lu' feci tal parlare.
Longino allora oration si facìa,
dicìa: Ihesu Cristo, nostro redemptore,
non comportar che tanto mal si sia!
La lingua li fu taiata a furore,
Ihesu Cristo la sua possanza mostroe,
avogol feci Otavio pretore.
Cum Anfrodisio ver' lui guardoe
e viti Octavio cecho diventato,
cri dando forte Dio regracioe.
Dicìa: Cristo chi è glorificato
como tu è, iustificata Signore,
la tua posanza tu si à mostrato.
Otavio presul si dicìa allora:
Anfrodisio, io ti voio pregare
che pregi Longino, che per to amore
che li piazza de voler Dio orare
per mi tristo e miser peccatore,
a Ihesu Cristo chi me deza perdonare.
Anfrodisio sì, li rispondiva allora:
tu à offeso a Cristo omnipotente,
per quel ch'ài fato al suo servitore;
E se tue meti ben la tua mente,
e' non ho lingua, ma Cristo signore

Per magicas artes hoc fecit & illudit sensus
nostros.

Aphrodisius respondit: Magnus est Deus
Christianorum & non est apud eum dolus: noli
ergo negare eum,
nec presumere tibi quidquam aduersus seruum
eius, ne aliquid deterius tibi contingat.

Tunc Octavius Praeses dixit: Iubeo amputari
linguam tuam, vt non loquaris, miser.

Beatus autem Longinus dixit: Gratias tibi
ago Domine Iesu Christe, qui ostendisti &
alium athletam pietatis tuae. Cum ergo
incideretur Aphrodisio Commentariensi
lingua, suspirauit cum gemitu S. Longinus ad
Dominum, & statim manus Domini facta est
super Praesidem, & dissolutus est membris, &
factus est caecus; & videns eum Aphrodisius
coecum exclamauit dicens: Iustus es Domine
& iustum iudicium tuum.

Praeses dixit: Frater

Aphrodisi, roga

Dominum meum Longinum, vt oret pro me
quia nimis inique egi in seruos Dei.

Aphrodisius dixit: Nonne dicebam tibi,
noli iniicere manus in seruum Dei: quia Deus
noster inuictus est:

sicut & me indignum vides lingua incisa

mi fa parlar a ti e tuta zente.

Otavio si li respondia alore:
non solamente ò perduta la vista,
in tuta la persona si ò dolore;

Tuti li membre di doia s'atrìsta,
prega Lungino chi deza pregare
Ihesu Cristo chi mi renda la vista.

Lungino allora si prese a parlare
e disse: Otavio, se tu voi guarire,
contra de mie sententia debbie dare,
che io si sia ben degno di morire;

morto ch'io sia Iesu Cristo pregaroe
gratia mi faza di farti guarire.

Alor Otavio presul comandoe
che li fosse la sua testa taiata.

Di presente fo fato e como comandoe.

Subito la vista li fu tornata;

Otavio d'ugne doia si guarìa;
tuta la zente fu maraviata.

Otavio in zenogion si metìa
e cominzò Iesu Cristo a regratiare
di la gran gratia che dato li avìa.
Per lo popol si facià gran parlare
del miracol vezuto di presente:
Ihesu Cristo cominzon adorare.

Otavio presul amantimente
lo corpo di Lungino involzer facià,
in drapo bianco mise nobelmente,
e quello cum grand honor si sepelia,
in l'ospetal dov'era lo suo stare,
zaschun in lui gran devotion avìa.

[...]

Quando Otavio la morte fe' dare
A san Lungino de Dio servitore,
del mese di decembro fu como pare.

E soto Tiberio imperatore,
Octavio Mantua per lui rezia,

loquentem.

Praefes dixit: Non solum oculos perdidit, sed
& cor meum & viscera pessime cruciantur.

Sanctus Dei Longinus dixit: Si vis
misericordiam consequi, celerius me puni; ne
frauder corona mea propter tua sanitatem: &

post mortem meam orabo Dominum vt sanet
te: tunc enim ampliozem potero habere
fiduciam deprecandi Dominum pro te, cum
conspectui illius adsistero. Statim itaque vt
haec verba compleuit, Octavius iussit ei caput
abscindi: & stans S. Longinus orauit tamquam
vnus horae spatio: & sic consummatus est per
gladij interemptionem, spiritum tradens
Domino in pace. Et statim Praeses perrexit ad
corpus beatissimi Martyris Longini, &
proiecit se in faciem cum gemitu & lacrymis
dicens: Peccaui, Domine, peccaui: agnosco,
iniquitatem meam: & statim recepit visum, &
sanus factus est ex illa hora: & accipiens
corpus B. Longini, inuolvens linteaminibus
mundis cum gaudio Martyrem sepeliuit: et
credens in Christo permansit cum
praedicatoribus fidei, glorificans Deum
semper.

Haec acta sunt in Caesarea
Cappadociae Idibus Martij sub Praeside
Octauio, regnante Domino nostro Iesu
Christo, cu iest cum Patre in vnitate Spiritus
sancti honor & gloria, virtus, imperium,

mesi desenove drè al Salvatore.

potestas, aeternitas & maiestas, nunc & in
immortalia secula seculorum. Amen».

(*Cronica de Mantua*, 1298-1312, 1346-1564,
1571-1577)

(*Acta S. Longini militis*)

Siamo di fronte – è evidente – ad un massiccio saccheggio testuale, da parte dell'Aliprandi. Oltre allo schema della narrazione e alle puntuali corrispondenze della sequenza dialogica, infatti, la pedissequa ripresa formale, in alcuni passi, di termini ricorrenti nella versione degli *Acta* denuncia una vera e propria pratica di volgarizzamento. Addirittura il v. 1553 ci consegna un inaspettato esempio di prassi traduttoria aliprandina: l'espressione «in zenogion se metia» con cui egli riprende il corrispettivo «proiecit se in faciem» trova infatti un precedente all'interno della già riportata leggenda sull'*Ara Coeli*, all'interno del *Chronicon* martiniano, nella quale abbiamo un «proiciens se in terram» tradotto esattamente allo stesso modo. Resta dunque da capire a cosa siano dovute le divergenze tra i testi. Se quelle sostanziali, quali l'ambientazione mantovana o il racconto di come Longino vi portò il sangue di Cristo (da me omissso per questioni di spazio), possono almeno a livello teorico essere imputabili all'intenzionalità del nostro cronista, un discorso analogo non può essere accettato anche per quelle formali.

Una seconda versione latina, comunque assai vicina alle altre, della passione di Longino si trova all'interno di quel monumento del sapere medievale che è lo *Speculum Historiale*:

«"Sed unus militum lancea latus ejus dextrum perforavit, et continuo exivit sanguis, et aqua", et qui lanceavit eum, ut tradunt quidam, cum fere caligassent oculi ejus, et casu tetigisset oculos sanguine ejus, clare vidit Protinus illuminatus, in Christum credidit: unde, militiae cedens instructus ab Apostolis, in Caesarea Capadociae 38 annis monasticam vitam duxit, & in omni sanctitate permanens verbo et exemplo plurimos ad Christum conuertit.

Hoc cum praeses Octonius cognouisset, exhiberi eum iussit, et ait illi. Quis vocaris? Respondit, Christianus: Oportet enim ut donum gratiae Christi prius confitear. Praeses dixit: Qui ante fuerunt nihil de hoc nomine lucrati sunt: Nomen tuum edicito. Qui respondit: Longinus vocor. Cui Praeses. Cuius

prouincia es? Respondit, Isauriae. Praeses dixit: Seruus es an ingenuus? Respondit: Curialis fui, & diu saeculo militaui, & omnia quae habebam fratribus meis dimisi: & illi mihi inde dabant singulis annis centum solidos, quos semper pauperibus erogauit. Praeses dixit: Ergo tanquam ingenuus sacrificia Diis, vt quiete viuas, & non paenis deficias. Longinus respondit: *Nemo potest duobus Dominis seruire*: Nam Deus meus docet, & iubet omne bonum: Dij vestri iubent contrarium. Praeses dixit: Nimium loqueris: sed sacrificia Diis, & indulgebit tibi Deus tuus, quia necessitate regali coactus, hoc facis: video enim quod prae abstinentia tua paenas tolerare non poteris. Qui respondit: Immo tu efficere Christianus, & indulgebit tibi Rex tuus, cum verum Deum cognoueris. Iratus praeses, iussit ei omnes dentes auferri, & linguam abscidi, Longinus tamen loquelam non perdens, dixit: Si credis veros esse Deos, quos tu colis, sine me, & confringam illos: & defendant se si possunt: & si mihi nocuerint, credam, quod veri Dij sunt: si autem nihil nocuerint, crede Deo meo. Praeses dixit: Do potestatem. Et accipiens securim, omnia Idola, & quicquid erat in templo confregit, & comminuit: Et omnes daemones exeuntes de Idolis, in praesidem, & in omnes socios eius protinus intrauerunt: & simul insanientes, & latrantes, se eius pedibus prostraverunt. Et ait illis Longinus: Cur inhabitatis Idolis? Responderunt, vbi Christus non nominatur, & eius signum non est positum, ibi est habitatio nostra. Longinus vero astanti populo dixit: Vultis hos habere Deos & colere: an vt effugem eos in nomine Domini: Ecce videtis praesidem vestrum sub pedibus meis spumantem. Populus ergo clamabat dicens: Rogamus te sanctum Dei, ne sinas daemones hic vlterius habitare. Et cum orasset Longinus, exclamantes daemones exierunt, & multi hoc videntes, crediderunt.

Post paucum tempus ipse Praeses a diabolo instigatus dixit Longino. Ciuitas ista discessit a sacrificiis Deorum per magicas artes Christianorum, si hoc audierit imperator, omnes **peribimus**. Affrodisius Commentariensis [sic!], dixit Praesidi: Eum qui nos sanauit, & ciuitatem liberauit, torqueri vis? Praeses dixit: Fantasma fuit, & illudit sensus nostros: Afrodisius dixit: Nihil facias seruo Dei, ne deterius contingat tibi. Tunc iratus Praeses iussit Afrodisio linguam secari: & statim, orante sancto Longino, Praeses caecatus est. Tunc dixit Praeses Afrodisio: Frater ora Dominum Longinum, vt oret pro me, quia stulte egi in eum. Qui respondit: Nonne dixi, Noli nocere seruo Dei? Nonne vides quod ego lingua abscissa loquor? Praeses ait, non solum oculos perdidit: sed & totum corpus meum grauissime cruciatur. Longinus dixit: Si vis sanari, occide me citius, & tunc orabo pro te, & sanaberis: & statim iussit eum decollari. Abiitque ad corpus eius, & prostratus cum lachrymis paenitentiam egit: & continuo visum recepit, Et honorifice sepeliens eum, in fide Christi permansit. **Huius passio celebratur idibus Martij**».¹¹⁷

La versione di Vincenzo di Beauvais si colloca per così dire a metà strada tra quella degli *Acta* – con la quale condivide anche gran parte dei passi assenti nella versione della *Cronica*, assieme ad un eloquente errore di tradizione

¹¹⁷ VINCENTIUS BELLOVACENSIS, *Speculum Historiale*, VII, xlvi-xlvii.

(«Commentariensis» anziché «Commensariensis») – e quella aliprandina, cui in certi punti pare più vicina a livello testuale (si veda il termine «fantasma», che tra l'altro è un *hapax*, nell'Aliprandi), e assieme alla quale soltanto riporta l'episodio di Longino miracolato dal sangue di Cristo. In realtà il primo paragrafo del passo in questione è preso alla lettera dall'*Historia scolastica* di Pietro Comestore, che a sua volta ne derivò l'*incipit* dal Vangelo di Giovanni.¹¹⁸ L'episodio è riportato anche nella stringata versione della *Legenda aurea*, che pur mantenendosi generalmente lontana da quella aliprandina vi collide in alcuni punti, concordando alla perfezione, per il resto, con tutte le altre:

«Longinus fuit quidam centurio, qui cum aliis militibus cruci Domini adstans jussu Pylati latus Domini lancea perforavit et videns signa, quae fiebant, solem scilicet obscuratum et terrae motum in Christum credidit. Maxime ex eo, ut quidam dicunt, quod cum ex infirmitate vel senectute oculi ejus caligassent, de sanguine Christi per lanceam decurrente fortuito oculos suos tetigit et protinus clare vidit. Unde renuntias militiae et ab apostholis instructus in Caesaria Cappadociae viginti octo annis monasticam vitam duxit et verbo et exemplo ad fidem multos convertit. Cum autem a praeside tentus fuisset et sacrificare nollet, jussit praeses omnes dentes ejus excuti et linguam abscidi. Longinus tamen ex hoc loquelam non perdidit, sed accepta securi omnia ydola comminuit et fregit dicens: si dii sunt, videbimus. Daemones autem de ydolis exeuntes in praesidem et in omnes socios ejus intraverunt et insanientes et latrantes se Longini pedibus prostraverunt et ait Longinus daemonibus: cur habitatis in ydolis? Qui responderunt: ubi non nominatur Christus et ejus signum non est positum, ibi est habitatio nostra. Cum ergo praeses insaniret et oculos amisisset, dixit ei Longinus: scito quia sanari non poteris, nisi quando me occideris; quam cito enim a te mortuus fuero, pro te orabo et sanitatem tibi corporis et animae impetrabo. Et statim eum decollari jussit; post hoc abiit ad corpus ejus et prostratus cum lacrimis poenitentiam egit; et continuo visum et sanitatem recepit et in bonis operibus vitam finivit».¹¹⁹

Dal confronto incrociato delle varie versioni, insomma, risulta chiaro che ci troviamo nuovamente nel *mare magnum* della tradizione, stavolta agiografica, medievale. Se, difatti, l'assenza di qualsivoglia filigrana teologica della versione aliprandina – che si traduce in pratica con l'omissione di parti consistenti della leggenda – può intuirsi nelle finalità del mantovano, che di certo non intendeva

¹¹⁸ PETRUS COMESTOR, *Historia scolastica*, CLXXIX; *Secundum Iohannem*, XIX, 34.

¹¹⁹ IACOBUS DE VORAGINE, *Legenda aurea*, XLVII.

scrivere un'apologia del martirio, il fatto che nessuna delle altre vi collimi perfettamente solleva il serio dubbio che per nessuna di esse si possa parlare *strictu sensu* di fonte. Una suggestiva ipotesi ci è offerta dal solito inventario gonzaghesco del 1407, nella cui sezione dedicata ai «libri cronicarum» si trova un manoscritto, non identificato dalla Girolla, così catalogato: «Item Cronicha invencionis sanguinis Christi cum gestis comitisse Matildis; incipit *In diebus Domini nostri Iesu Christi et finit moniti stabilem distite legem* – continet cartas 58»¹²⁰. Come si sarà notato, l'*incipit* corrisponde perfettamente a quello della versione degli *Acta Sanctorum*, e trattandosi di un manoscritto riguardante proprio la leggenda mantovana sulla sacra reliquia, certamente esso doveva cominciare a partire dalla storia di Longino. Con ogni probabilità, dunque, è questa la versione già "mantovanizzata" – a noi ignota, ma senz'altro assai vicina alle altre – che l'Aliprandi aveva presente. Strano particolare, l'*explicit* del manoscritto è una corruzione, o più probabilmente un errore di lettura della Girolla, dei versi finali dell'*Ecerinis*, di Albertino Mussato («Dum licet ergo moniti stabilem / discite legem»¹²¹).

Vi è però un altro punto fondamentale su cui si deve fermare l'attenzione: pur potendo facilmente attingere dalla folta tradizione orale sul santo, che senz'altro proliferava all'epoca nel mantovano, il nostro cronista decide comunque di affidarsi totalmente alla tradizione scritta, e questa è una scelta da non sottovalutare. Sebbene, infatti, il suo modo di fare storia appaia ancora saldamente ancorato al mondo medievale, l'Aliprandi ha il merito di rimanere anche fin troppo ligio al materiale che maneggia, il che, se non ne esalta l'*inventio* o il criterio di cernita delle fonti, da un punto di vista storiografico concede credibilità al suo *modus operandi*: anche se egli riporta notizie scarsamente attendibili, o vere e proprie invenzioni, esse non possono essergli direttamente imputate. Tale incondizionata fedeltà, a mio avviso, è da prendersi come criterio generale di base per stabilire eventuali relazioni di parentela tra la *Cronica de Mantua* ed altri testi anteriori. In parole povere, quando l'Aliprandi riprende un'opera, lo fa alla lettera, senza pressoché alcuna rielaborazione formale, e dunque le coincidenze testuali devono obbligatoriamente assumersi come necessario criterio di verifica della possibile derivazione aliprandina da altre opere.

¹²⁰ P. GIROLLA, *La biblioteca*, p. 29, ms. 19.

¹²¹ ALBERTINO MUSSATO, *Ecerinis*, 628-629.

2.d: La Vita Mathildis

Rimanendo nel solco del culto mantovano del sangue di Cristo, l'Aliprandi, al capitolo CXII, narra del suo secondo ritrovamento. Secondo la leggenda, sant'Andrea sarebbe apparso in sogno ad un vecchio di nome Adelberto, servitore di Beatrice di Lotaringia, ordinandogli di riferirle di scavare in un determinato luogo, nel quale però non viene trovato nulla. Segue dunque una seconda apparizione: il copione è identico con l'unica eccezione della flagellazione di Adelberto. Infine, quando il tutto accade per la terza volta, viene finalmente ritrovata la preziosissima reliquia. Il racconto prosegue quindi con le solenni celebrazioni fatte a Mantova.

Senz'altro, al pari della correlata leggenda di Longino martire, anche quella dell'invenzione del sangue di Cristo doveva essere particolarmente radicata nella tradizione orale mantovana. Tuttavia, proprio dal testimone braidense della *Cronica de Mantua* ci perviene un prezioso indizio. Il suo anonimo redattore infatti, prima di trascrivere l'*Aliprandina*, alle cc. 5v.-7r. inserisce il racconto in Latino dell'uccisione di Bonifacio III di Canossa, affermando di averlo preso da «quoddam libro antiquo», quindi prosegue con un altro brano («alia historia») sul ritrovamento della reliquia:

Bonifacio un servo so si avìa,
lo qual Adelberto era chiamato,
e di la vista dai oglij mal vedìa.
Questo Adelberto sant'homo reputato,
in l'ospital di santo Andrea stasia,
e lo suo vivere era li diputato.
Non era anchor santo Andrea abbatia,
nè gesìa granda fata anchora,
hospetal era, che povri si tenìa.
Adelberto, de Dio bon servitore,
una notte dormendo li apparìa
santo Andrea apostolo mazore.
Lo qual al dito Adelberto dicìa:
Levati suso e da Beatrice se vae
E dilli che per certeza tegnir debìa
Che 'l locho veramente si se sae,
Dov'è lo sangue de Christo reponuto,
E in sema al locho andarite lae.
Mostrolli dove quel sangue fu metuto,
Dicendo che lie la faza chavare,
Che senza fallo verali compiuto.
[...]
A Beatrice de presente se ne zìa,
Tuto lo sonio a lei si contava,
Che santo Andrea ditto li avìa.
[...]
La donna a lui si prese a parlare
E cum menaci e lui s'è dicìa:

De Beatrice ad veram historiam dicitur quod habuit domicellum nomine Adelbertum, qui domicellus sicut Domino placuit factus est cecus, et amisit visum, et vitam condignam faciebat ieiunando et vigilando, et penitentia faciendo. Et ubi est modo ecclesia Sancti Andree in civitate Mantuae erat hospitale novum, et parvum ad nomen Sancti Andree apostoli factum.

Cui Adelberto tempore dictae Beatricis apparuit de nocte in somnis Sanctus Andreas dicens: "O Adelberte, vade ad comitissam et dic ei quod ego dixi tibi,

ut faceret fodi in tali loco", qui erat prope ecclesiam ubi erat corpus Beati Longini martyris qui lancea percusserat pectus Domini, et inde exhauserat sanguinem et aquam et ibi in duobus vasis recondita sunt predicta, scilicet sanguis et aqua que fluxerunt de corpore Iesu Christi. Quod et fecit.

A questo luogo io si farò cerchare;

Se 'l non si trova che verità sia,

Dil tuo sonio si ti farò pentire

Perché 'l tuo dir si troverà busià.

Adelberto allora prese a dire:

Fati chavar al luogo ch' io diroè,

Se 'l non si trova, fati vostro volire.

[...]

Fue trovati homeni chi chavava,

E lo suo chavar cum disìo facià,

Ma pur niente loro non trovava

[...]

Lo primo d'aprile si ritornava,

Santo Andrea dicia: amantimente

Adelberto levati! Si li comandava

Che da Beatrice si deza andare.

Adelberto d'andar si dubitava.

Santo Andria a lui: non dubitare!

Vani da lei e per mia parte dirai

Che di presente la faza chavare

[...]

La donna anchor si feci chavare,

E pur niente anchor si trovava,

Adelberto feci molto abastinare.

[...]

Lo veschovo, cum la sua geresià,

Cum grandissima divotione,

Quel sangue benedetto si tolià

[...]

Lumbardi, Thoschani vene a habundare,

Thodischi Franzesi e altra zente

[...]

Dicta vero ducatrix sive comitissa dixit:

"Adelberte si hoc verum non erit faciam te
flagelli cedi".

Cui respondit: "Domina, faciatis quicquid vobis
placuerit". Quibus auditis dicta domina precepit
fodi et nihil inventum est, et flagellatus fuit
dictus Adelbertus.

Iterum secundo apparuit Beatus Andreas dicto
Adelberto dicens ei ut predixerat.

Qui Adelbertus dixit hec comitisse, et nihil
inventum est, et flagellatus est. Iterum tertio
apparuit Beatus Andreas confortans eum quod
adhuc suadere comitisse quod fodi faceret, quod
et fecit condicione predicta. Tandem presentibus
pluribus episcopis inventus fuit sanguis et aqua,
que fluxerunt de corpore Christi et corpus Beati
Longini. Quod corpus reconditum fuit in archa
pulchra in dicta ecclesia. Sanguis vero et aqua
cum spongia cum vasculis recondita fuerunt in
confessione dicte ecclesie, et adhuc sunt. Propter
quod dicta ecclesia, quae primo fuerat hospitalis
parvus, facta est monasterium magnum et nobile,
et ibidem abbas cum monachis cantantes divinas
nocturnasque laudes stant. Et dicta ecclesia facta
fuit sicut modo est magna et pulchra et lata, et

Lo die di la Asensione questo faccia

[...]

Questa gesiolla fu amazorata

Como si vede e adesso si pare,

E per lei anchora si fu dotata.

(*Cronica de Mantua*, cap. CXII, *passim*)

dotata fuit per dictam Beatricem et per Matildim eius filiam, quasi de omnibus que nunc habet in quo episcopatu Mantue [*qui il testo si interrompe*] de omnibus que habet inter Padum et Lacum, et de tota curia formitate [?]. Ob quorum reverentiam infinite nationes tam Ultramontanorum quam etiam Allemanorum, Lombardorum, et Tuscorum et diversarum nationum solebant venire propter dictam devocionem ad civitatem Mantue, tempore Ascensionis Domini, et ibi multa donaria faciebant. Et in civitate Mantue ieiunabatur dicta ebdomada usque ad diem Iovis, licet per Romanam Ecclesiam nulla vigilia sive ieiunium fiat inter utrumque Pascha. Amen.

Un brano sostanzialmente identico a quello incluso nel Braidense viene riportato, con qualche trascurabile variante, dal Muratori, che lo rinvenne in un manoscritto reggiano appartenuto a Gaetano Canossa.¹²²

Ad un confronto diretto, ciò che immediatamente salta all'occhio è la palese disparità di mole dei due scritti. Senza dubbio ciò si deve in parte all'estrema prolissità, in alcuni punti, dell'Aliprandi, che però si dimostra più preciso e meglio informato, collocando la vicenda nel 1048,¹²³ e riportando date esatte e nomi dei personaggi coinvolti, tutti dettagli tralasciati nel brano in Latino. La versione aliprandina, inoltre, si differenzia anche nell'esito del primo mancato ritrovamento, con la grazia concessa ad Adelberto da parte di Beatrice, e nella diversa *dispositio* della conclusione. Se dunque l'insieme di tali ragioni non consente di vedere nel brano in questione il modello su cui si basò il nostro mantovano, le innegabili somiglianze testuali non devono essere tuttavia prese sottogamba: il ricorrere di alcune di esse nello scambio

¹²² L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum scriptores*, V, Mediolani, ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1724, p. 338. Si tratta del ms. Turri E 52 della Biblioteca Comunale «Antonio Panizzi» di Reggio Emilia.

¹²³ Nella realtà storica al 1048 è da ricondurre soltanto il ritrovamento delle reliquie: le visita di papa Leone III e di Enrico III, menzionate dall'Aliprandi, avvennero rispettivamente nel 1053 e nel 1055.

dialogico tra Adelberto e Beatrice, difatti – al pari di quanto constatato sia per l'aneddoto del vetraio, nei *Gesta Romanorum*, che per l'interrogatorio di Longino – devono assumersi come indizio di una qualche forma di correlazione. D'altronde è lo stesso Aliprandi a suggerirci la propria dipendenza da una fonte scritta, nei versi conclusivi del capitolo:

Rimase Matelda, saza in parlare,
sua fiola, era molto previdente,
magni cosi feci e feci fare;
La sua istoria ne parla granmente.¹²⁴

In quell'«istoria», a mio avviso, più che un accenno alla vicenda biografica di Matilde si deve leggere l'allusione ad uno scritto probabilmente conosciuto proprio con quel nome. L'assenza di effettivi riscontri testuali spinge ad escludere che si possa trattare della celebre *Vita Mathildis* (conosciuta anche sotto il nome di *Acta Mathildis*) di Donizone, anche perché si tratta di un'opera palesemente anti-mantovana. Naturalmente viene spontaneo pensare ancora una volta alla «Cronicha invencionis sanguinis Christi cum gestis comitisse Matildis» presente nell'inventario del 1407. Sempre qui, inoltre, troviamo anche una «Cronicha comitisse Mathildis» non identificata.¹²⁵ Di certo l'Aliprandi dovette maneggiare tale fonte con una certa disinvoltura, rispetto alle altre, forse proprio integrandovi conoscenze personali. Eloquente spia ne sono i versi, comici per certi aspetti, in cui viene descritto l'atteggiamento del povero servitore, bastonato a seguito del secondo mancato ritrovamento: «Adelberto a l'ospital si tornava, / di mala voia forte lui si stasia, / e contra Dio si se lamentava».¹²⁶ È evidente, a mio giudizio, che la paternità del singolare atteggiamento sacrilego di quello che la tradizione dipinge come un sant'uomo debba essere riconosciuta alle goffe iniziative narrative dell'Aliprandi, piuttosto che all'opera cui faceva riferimento.

¹²⁴ *Cronica de Mantua*, 4531-4534.

¹²⁵ P. GIROLLA, *La biblioteca*, p. 28, ms. 14.

¹²⁶ *Cronica de Mantua*, 4339-4341.

2.e: Gli Annales Mantuani

Opera storiografica più antica su Mantova, gli *Annales Mantuani* ci sono pervenuti soltanto attraverso il testimone marciano dell'*Aliprandina*: appare dunque strano che tra i vari studiosi dell'argomento – con l'unica, solita eccezione del Biffi¹²⁷ – nessuno abbia mai pensato di verificare un'eventuale correlazione tra le due opere. Probabilmente composti in piena epoca bonacolsiana sulla base di una precedente

¹²⁷ F. NOVATI, *Il canto VI*, p. 52. Il Biffi leggeva gli *Annales* nell'edizione d'Arco, io invece mi riferirò a quella curata dal Marani (si veda cap.1, n. 72).

compilazione di origine veronese,¹²⁸ gli *Annales* sono uno strumento d'eccezione per lo studio della *Cronica de Mantua*, poiché grazie al confronto con essi emerge con contorni più definiti il criterio con cui l'Aliprandi selezionava le notizie da inserire nel proprio lavoro. Anche in questo caso, però, le varie concordanze sembrano essere limitate e in alcuni casi problematiche per la prima parte degli *Annales*, mentre proseguendo, il legame tra le due opere si fa sempre più vistoso.

Il primo passo che evidenzia la parentela tra le due opere è quello riguardante le morti di Bonifacio III di Canossa e di sua figlia Matilde: mentre la seconda è correttamente posta in entrambe nel 1115, sulla prima abbiamo un comune e clamoroso errore, che la fa risalire al 1101, mentre in realtà essa avvenne quasi cinquant'anni prima, nel 1052. Il Marani stesso si accorge qui della singolare convergenza tra gli *Annales* e la *Cronica*, ma non vi dà alcun peso limitandosi alla semplice constatazione.¹²⁹ L'osservazione che l'Aliprandi inserisca tali notizie nella cronologia imperiale, e precisamente al cap. 115, riguardante Enrico V del Sacro Romano Impero, rappresenta poi la prima testimonianza di un suo comportamento più libero, rispetto alle proprie fonti, che il semplice tradurle in volgare.

Allo stesso modo egli concorda con gli *Annales* per le morti di Bernardo, vescovo di Verona, e del Marchese Alberto da San Bonifacio (1135), inserendole al cap. 116, sempre nella cronologia imperiale:

Mille cento trentacinque non faloe,
Bernardo veschovo vene a spirare,
Veronesi di lui gran dolor portoe,
E per lo simele vene a manchare
Alberto marchese, quel anno morìa,

¹²⁸ Nell'opera si possono individuare tre parti, corrispondenti verosimilmente a tre diverse fasi redazionali: la prima, comprendente il periodo tra il 1095 ed il 1178, è composta da asciutti enunciati riguardanti la storia di Verona. La seconda parte giunge fino al 1264, e sposta invece l'attenzione su Mantova, della quale doveva essere originario l'autore, visto che così la introduce: «Supradicta millessima non sunt continuata, et magis pertinent ad Veronenses. Et ista inferiora continuata pertinent ad mantuanos, et erunt descripta millessima et consules regnantes» (E. MARANI, *Annales Mantuani*, p. 18). Nella terza ed ultima parte (1265-1309), invece, allo stringato stile annalistico delle precedenti si sostituiscono rendiconti lunghi ed accurati, indice di un'ulteriore rielaborazione. Sull'argomento si veda P. Torelli, *Capitanato di popolo e vicariato imperiale come elementi costitutivi della signoria bonacolsiana*, Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova, XIV-XVI (1923), pp. 73-166; E. FACCIOLO, *Mantova. Le lettere*, pp. 356-357; E. MARANI, *Annales Mantuani*, pp. 7-9; G. GARDONI, *Fra torri e "magnae domus". Famiglie e spazi urbani a Mantova (secoli XII-XIII)*, 2008, Verona, Libreria Universitaria Editrice, pp. 121-122, n. 327.

¹²⁹ *Annales Mantuani*, p. 13.

Veronesi feno gran lamentare.
(*Cronica de Mantua*, 4556-4561)

Quello su cui mi interessa qui porre l'attenzione è la particolare espressione «non faloe»: tipico stilema aliprandino, la dichiarazione di certezza sulla notizia in questione, più spesso attestata dalla variante «senza falire», è a mio avviso da intendere sistematicamente come implicito indizio di derivazione da altra fonte scritta, come in questo caso, il che, a prescindere da qualsiasi ulteriore verifica, bastava a rendere sicuro il nostro autore della sua veridicità. Dettaglio piuttosto strano, la morte del marchese Alberto è menzionata nuovamente al capitolo seguente, nel quale essa viene posposta al primo anno di impero di Corrado III Hohenstaufen, il 1140 (in realtà il 1138): oltre all'incomprensibilità del perché di una tale ripetizione, ciò che stupisce è la rottura dell'ordine cronologico, sinora rigidamente rispettato dall'Aliprandi.

Giunti al 1146, gli *Annales* riferiscono di una guerra tra i veronesi ed i tedeschi, al termine della quale ai primi venne tagliato il naso. Nell'*Aliprandina* non si fa menzione di tale evento, e si trova invece, ma all'anno 1142, la notizia di una guerra tra i Trentini ed i Veronesi durata sei mesi, a sua volta non riportata negli *Annales*. Commentando il passo in questione, il Marani, sulla scia del Simeoni, ipotizza che l'episodio dell'amputazione dei nasi vada più probabilmente fatto risalire al 1155, conseguentemente agli scontri tra Verona e Federico Barbarossa.¹³⁰ Nella *Cronica de Mantua*, tuttavia, un evento molto simile è ricordato per l'anno 1046, in cui i mantovani, assieme ad un non meglio identificato «duce da Storicho»¹³¹, sconfissero i Verona, mettendola a ferro e fuoco. Riguardo alla punizione da infliggere agli sconfitti, rei di esserglisi ribellati, l'austriaco ordina di metterli a morte, ma ai mantovani viene l'idea dell'amputazione:

Mantuani disse che consiarave
per eternal memoria si facesse
vendetta, una che sempre se n' dirave.

1146 amputati fuerunt nasi Veronensibus a
Teutonicis supra lapidem batisterie, ut maior
esset memoria.

¹³⁰ L. SIMEONI, in *Verona e il suo territorio*, II, 1964, Verona, Istituto per gli studi storici veronesi, pp. 257-259; *Annales Mantuani*, p. 15.

¹³¹ Stando alla datazione aliprandina, dovrebbe trattarsi di Adalberto di Babenberg, margravio d'Austria dal 1018 al 1055, ma l'assenza di ulteriori riscontri rende d'obbligo un'estrema cautela.

Che lo naso a tuti lor si taiasse

[...]

Preso al batesterio asunati,

li nasi a loro si fecen taiare,

fato questo si fono liberati.

(*Cronica de Mantua*, 4206-4209; 4215-4217)

(*Annales Mantuani*, p. 12)

Stando ai pochi dettagli in nostro possesso, le due versioni mi sembrano piuttosto simili. Nell'*Aliprandina*, però, l'episodio precede gli altri, essendo datato esattamente un secolo prima che negli *Annales*, inoltre esso è compreso in una narrazione ben più ampia, avente origine nel fallito tentativo di colpo di Stato del mantovano Filippo Avogadri, poi scampato a Verona. I dati a corredo del lungo racconto di Bonamente inducono a credere, coerentemente col suo *modus operandi*, che egli potesse attingerli altrove, ma le somiglianze testuali riscontrate non mancano di sollevare qualche perplessità al riguardo.

Altro periodo per il quale l'Aliprandi si rivela maggiormente prodigo di dettagli è il 1149-1162:

Mille cento quaranta nove Veronesi

un gran conseio tra lor si facià
contra Mantuani a farli offesi.

Sul Mantuano Veronesi choria
cum grande zente, bestiame piava;
a Verona loro tutto si conducia.

Mantuani a li preson chazava,
li Mantuan, molto sdignati,
sul Veronese forti chavalchava.

A li porti di Verona firmati,
la porta di san Zeno lor brusare,

in lo borgo Mantuan intrati,
lo castel di san Pietro senza falare,
quello aven e per terra lo zitono;
for di la terra fecen so ritornare.

1149 combusta fuit porta Sancti Zenonis, et
captum fuit castrum Sancti Petri de Verona.

In su le porte so campo firmono,
e gran combatter ogni zorno facià
Molti Mantuani presi e morti fono.

Bresani loro si se interponìa
di pace tra Mantuani e Veronese,
e pur quell'anno pace si facià.

Mille cento cinquantaun in palese

Veronesi feno hedificare

lo castel d'Ostia bel arnese.

li Mantuani se ne chorezare,

per modo che gran grosezza tra lor nasìa,

di questo Mantuani gran lamentare.

pur a compromesso lor si venìa;

mille cent cinquantadu sententia data.

li Veronesi Ostia si optenìa.

Mille centocinquantase' chavalchata

feno li Vicentini sul Veronese,

molti Veronesi presi quella fiata.

in lo castel de Montorio focho accese,

per modo che tutto lor brusava,

alchuno non ge potè far diffese.

Mille cento sesantadu' intrava

lo imperator Fedricho, si distruiava

Milano e a sachomano menava.

(*Cronica de Mantua*, 4571-4609)

1151 hedificatus fuit castrum Hostilie a
Veronensibus.

1152 lata fuit sententia dicti castris Hostilie contra
Mantuanos.

1154 Friderichus Rubeus primo intravit Italiam.

1156 Mons Aureus fuit combustus.

1162 dictus imperator destruxit Mediolanum.

(*Annales Mantuani*, p. 14)

La sequenza di notizie è sostanzialmente la stessa, a parte quella riguardante il 1154, che può anche essere stata tralasciata intenzionalmente, ma la *Cronica* offre più dettagli. Circa gli episodi del 1149, le ostilità dei danni ai veronesi sono addossate ai mantovani, all'interno di una guerra risoltasi con la mediazione bresciana. Similmente, l'incendio del castello di Montorio è attribuito ai vicentini. In realtà, come ipotizza correttamente il Marani, quest'ultimo episodio fu probabilmente opera di fautori del Barbarossa, essendo il detto castello in possesso della famiglia antimperiale dei

Crescenzi,¹³² mentre Ludovico Moscardo ne additò i responsabili nella famiglia di San Bonifacio.¹³³ La notizia di un effettivo incendio a Verona causato dai vicentini è presente subito dopo, sotto l'anno 1172, sia negli *Annales* che nella *Cronica*: l'Aliprandi potrebbe dunque essersi confuso ed aver attribuito ai vicentini anche l'incendio di Montorio. Diversamente, per la guerra tra Mantova e Verona l'assenza di corrispondenze con gli *Annales* spinge ad ipotizzare che l'Aliprandi avesse anche un'altra fonte, e alla stessa conclusione sembra condurci anche l'episodio sopra ricordato da egli riportato della guerra tra trentini e veronesi. Ciò che rende particolarmente diffidenti verso tale soluzione è la mancanza di dati precisi (con l'unica vaga eccezione della mediazione diplomatica bresciana), che nella *Cronica* sono sempre spia di derivazione da altre fonti scritte, ed il ricorrere di espressioni generiche, tipiche dell'Aliprandi narratore, più che di quello storico («ogni zorno», «molti Mantuani»). Vero è che il sentimento anti-veronese – lo si vedrà più nello specifico nel prossimo capitolo – affiora a più riprese nell'*Aliprandina*, e viene fatto risalire, nel cap. 91, ad una antica guerra tra Vicenza e Verona, in cui i mantovani presero le parti della seconda: la tentazione dunque di imputare le differenze della versione aliprandina ad un fazioso riadattamento dell'autore, che vi ripropone il dualismo Mantova-Verona, è forte, ma si tratterebbe di una pratica del tutto inusuale per il nostro cronista, che come si è visto tende a discostarsi il meno possibile dalle proprie fonti, senza contare che anche se così fosse non si spiegherebbe il perché dell'invenzione della mediazione diplomatica bresciana. Ad ogni modo è già possibile intravedere la "scoloritura politica" tipica del fare storia aliprandino: ai vari tumulti legati alla discesa in Italia del Barbarossa egli dà i connotati di semplici beghe comunali, trattamento che estenderà, come vedremo più avanti, anche alle discordie interne a Mantova tra guelfi e ghibellini.

Un altro incomprensibile sfasamento tra gli *Annales* e la *Cronica* riguarda la data di morte del conte veronese Bonifacio di San Bonifacio, dopo il quale le narrazioni riprendono a collidere perfettamente:

¹³² *Annales Mantuani*, p. 15; L. SIMEONI, *Verona e il suo territorio*, II, pp. 259, 261.

¹³³ *Historia di Verona di Lodovico Moscardo patritio veronese, nella quale si contengono i successi occorsi, dall'Origine sua, sino all'anno MDCLXVIII. In Verona, per Andrea Rossi, MDCLXVIII, con licenza de' superiori*, p. 129.

Mille cento sesantacinque incontrava
Bonifacio conte in Anthiocia,
lui morie lae e lo corpo lasava.
Mille cento setantadu' disgracia
vene a Verona, ché la fu brusata,
per Vicentini, che di mal non si facià.
Mille cento setantase' data¹³⁴
fu la schonfita a l'imperatore,
per li Lumbardi ave mala derata.

(*Cronica de Mantua*, 4610-4618)

1170 Bonifacius comes filius comitis Malregulati
obiit in Antiochia.

1172 combusta fuit civitas Verone a Vicentinis.

1176 supradictus imperator fuit de Vicentia
expulsus a Lombardis, et abiit.

(*Annales Mantuani*, p. 16)

Subito dopo, il punto di osservazione degli *Annales* si sposta da Verona incentrandosi su Mantova, per la quale vengono da qui in avanti riferiti i nominativi di quanti ricoprirono cariche politiche come la podesteria o il consolato, notizie sistematicamente ignorate dall'Aliprandi.

Mille cent otantaot, al Dio honore,
lo Ponte dei Molini fo cominzato,
grand'alegreza Mantuan alore.
Mille cent otantanove puntato,
la sfrata chi tene li Ferarese
Veronesi l'ave a mal suo grato.
E presi ghe fono asa' Feraresi,
e a Verona si fonno menati,
incarcerar li fece i Veronesi.

(*Cronica de Mantua*, 4619-4627)

In **1187** et 1188 et 1189 domnus Atto Pagani de Pergamo fuit potestas Mantue; et in ipso anno capta fuit Fracta a Veronensibus, et multi Ferarienses capti fuerunt et ducti Veronam [...] et in secundo anno Mantuani inciperunt facere pontem molendinorum; et in tercio anno comes Sotus interfectus fuit, et nobiles de Ripalta inceperunt pontem suprascriptum

(*Annales Mantuani*, p. 20)

È questo uno dei punti in cui il confronto gli *Annales* risulta indispensabile per fare luce su luoghi oscuri dell'*Aliprandina*: ritenendola nome comune, il Begani inserisce il termine «sfrata» nel glossario, pur senza saperne fornire la traduzione; grazie agli *Annales* siamo invece in grado di identificarvi una località ben precisa, vale a dire Fratta Polesine, attualmente in provincia di Rovigo. Entrambe le notizie sono

¹³⁴ Nell'edizione Begani il verso recita «mille cento sesantase'», ma è talmente evidente la contravvenzione all'ordine cronologico del capitolo che credo si tratti di un errore di stampa non imputabile all'editore.

riprese praticamente alla lettera dal nostro cronista, che però non rispetta le datazioni originali, invertendone l'ordine. Forse l'Aliprandi intese male il primo periodo degli *Annales*, riferendo l'«ipso anno» al 1189, ma le precisazioni successive rendono improbabile un'ipotesi del genere: il perché di una tale alterazione rimane pertanto senza risposta.

Mille cento nonanta apuntati,
Fedrico Roso imperator morìa,
la sua gente rimasen schonsolati.
Mille cento nonanta uno chorìa,
Bresani deno schonfita a Cremonese,
a Cividale sopra Oio la dasìa.
Mille cent nonanta quattro in palese,
re Saladino sarasino morìa;
mior di lui non era nè più cortese.

(*Cronica de Mantua*, 4628-4636)

1190 consul Malvecii Otebonus, cum sociis suis,
et eo tempore Friderichus imperator obiit.
1191 consules Mantuae Acerbus cataneus et
Conradus de Bussis: et fuit suo tempore
desconfita Cremonensium a Brixiensibus in
flumine Lolii, que vocata est Civeda; et fuerunt
nundine Mantue incepte. [...]
1194 domnus Lantelmus de Landriano de Milano
fuit potestas Mantue. Et eo tempore Saladinus rex
ultra mari obiit.

(*Annales Mantuani*, pp. 22, 24, 28)

Oltre all'estrema precisione con cui l'Aliprandi traduce gli *Annales* e ne rispetta la *dispositio*, è da rimarcare nuovamente come egli tralasci le varie nomine politiche e, più genericamente, varie notizie su Mantova, preferendovi invece morti di personaggi eccellenti¹³⁵ ed eventi bellici, seppure di importanza minima. D'ora in poi, pertanto, eviterò di riportare tali passaggi, onnipresenti negli *Annales*, tranne che in casi di riscontri con la *Cronica*.

Mille cento nonantaoto chorìa,
Mantuan a Bragentin sul Ferarese,
a Feraresi gran sconfita dasìa;
gran quantità de Feraresi prese,
tutti a Mantua li menava,
in li preson meterli si li fese.
Mille cento nonantanove andava

1198 [...] fuit prelium Bregentini, et Ferrarenses
devicti fuerunt a Mantuanis, et ducti Mantuam in
carceribus.
1199 [...] die Sancti Iohanis Baptiste desconfiti

¹³⁵ Sulla morte del Saladino, però, l'Aliprandi deriva dagli *Annales* l'errore di datazione, dal momento che essa avvenne nel 1193.

che li Veronesi a Cepata venìa,
a Mantuani gran sconfita dava.
Mille ducent uno alor si chorìa
che Mantuani a li Modenesi
a Sormenzono sconfita dasìa.
Mille ducent du' lo mal cortese
Ecerino de Roman guerra facià,
Bressa ave e asa' Bresan prese.

(*Cronica de Mantua*, 4637-4651)

fuerunt Mantuani a Veronensibus et sociis in
terra Zupate [...]
1201 [...] Mutinenses capti fuerunt per
Mantuanos et Reginos apud Sormenzonum.

1202 [...] **Bruzella de Brixia** fuit desconfita et
capta.

(*Annales Mantuani*, pp. 28, 30)

La lettura parallela con gli *Annales* è ancora una volta rivelatrice del procedere del nostro cronista, che in questo caso elimina dalle battaglie del 1199 e del 1201, rispettivamente, gli alleati dei veronesi ed i reggiani. Se il secondo *omissis* potrebbe spiegarsi con l'intento aliprandino di affidare tutto il merito della vittoria alla propria città, il primo non sembra rispondere a tale criterio *e contrario*. Più che altro sembra che l'Aliprandi si limiti a semplificare gli eventi bellici cui accenna solo fugacemente in uno schema dualistico. Per quanto riguarda l'ultimo anno, egli altera volontariamente la notizia riportata dagli *Annales*, attribuendola anacronisticamente ad Ezzelino (che all'epoca non aveva che otto anni) probabilmente con l'intento di farne un punto di collegamento proprio con la vicenda biografica del tiranno, che prende a narrare al capitolo successivo, seguita dal lunghissimo racconto su Sordello. Bonamente torna ad accostarsi quindi agli *Annales* all'altezza del 1206:

Mille ducent sei in Verona nasìa
gran discordia di Conti, la sua parte
con Montecucoll' guerra si facià.
Mantuani cum li Conti tenìa parte,
col so carozo a Verona andati,
lo borgo di san Zen bruson gran parte.

Mille ducent oto due casati
di Mantuani, l'una di Poltroni
l'altra li Calorosi eran giamati,
fecen bataia insieme cum lionì;

1206 [...] magnum prelium fuit intra partem
comitis et Monticulorum in Verona; et magnus
ignis fuit in dicta civitate [...] et tunc Mantuani in
servitio partis comitis iverunt
cum charotio ad burgum Sancti Zenonis, et ipsum
combusserunt. Et hoc fuit de maiio.

1207 et 1208 domnus Azo marchio Estensis fuit
potestas Mantue. Et in ipso anno incepta fuit
guerra Poltronorum er Calurosorum [...]

li Calorosi si fono chazati,
dentro rimase la cha' di Poltroni.

(*Cronica de Mantua*, 7904-7909)

(*Annales Mantuani*, p. 32)

Nuovamente l'Aliprandi si discosta dagli *Annales*, spostando la faida tra Poltroni e Calorosi dal 1207 al 1208. Il perché di una tale scelta appare difficilmente spiegabile, dal momento che il testo latino, più avanti, parlando della morte di Filippo di Hohenstaufen, specifica che essa avvenne «in secundo anno». Un errore analogo lo si è già riscontrato a proposito della cattura veronese di Fratta Polesine,¹³⁶ che l'Aliprandi anticipa al primo dei tre anni riportati negli *Annales*, mentre qui la data è posticipata. Data dunque l'assenza di criterio con cui il mantovano contravviene alla propria fonte, pur mantenendosene sulla falsariga, l'unica ipotesi che reputo ragionevole, per quanto banale, è che egli leggesse gli *Annales* in maniera piuttosto distratta, senza prestarvi eccessiva attenzione. Il fatto che comunque a livello testuale la serie di riscontri testuali non venga interrotta induce inoltre ad escludere l'eventualità che Bonamente avesse a disposizione una seconda fonte.

Mille ducent nove, de li prenominati,
Bartholomeo di Calorosi chiamato,
– chi era uno di quelli chi erano chazati –
Bosso di Poltroni ebbe trovato,
e como fan quelli chi son valente,
senza indusia si l'ebbe amazato.
Mille ducent tredese fon armati
li Calorosi cum amici posenti,
la tor' di Poltroni presen e lor' chazati.
In quel anno li Cremonesi valenti
lo carozo de' Milanesi piono
e Castel Lione, di lor fon più posenti.
Mille ducent sedese si hedificono
Mantuani, Borgoforte facia,
e lo Pado quel anno tutto zelono;
e la reina di Puglia venia,

1209 [...]

Bertolatus Calorosus interfecit

Bulsium de Poltronibus. [...]

1213 [...] captus fuit carocius Mediolanensium a Cremonensibus in territorio castro Leonis; et capta fuit turris Pultronorum a Calorosis Mantue.

[...]

1215 et 1216 [...] in primo anno factum fuit Burgum fortem, et Padus congelavit. Et in secundo anno [...] regina Appulie venit in Lombardiam, et intravit Veronam [...]

¹³⁶ Si veda a p. 59.

in Verona intrò nobelmente,
li Veronesi grand honor li facià.
Mille ducent decedoto a tradimente
lo palazo di Verona fu brusato,
lo suo podestà cazato tristamente.

(*Cronica de Mantua*, 7916-7936)

1218 [...]

combustum fuit palatium Verone, et expulsa
potestaria Verone.

(*Annales Mantuani*, pp. 35, 37)

Se la divergenza sul nome del nome dell'assassino di Bolsio Poltroni è facilmente giustificabile con un errore di lettura dell'Aliprandi,¹³⁷ per quanto riguarda la distruzione della torre dei Poltroni, egli aggiunge che i Calorosi ebbero l'appoggio di «amici posenti», e giunsero ad esiliare i Poltroni, tutte notizie non reperibili negli *Annales*. Nuovamente si pone dunque la questione se Bonamente potesse attingere materia altrove, ma la palese dipendenza formale dagli *Annales*, unitamente all'assenza di dettagli precisi nelle sue aggiunte, obbliga alla prudenza, dal momento che egli potrebbe benissimo aver arricchito il racconto con indefinite memorie personali. Sempre di errore aliprandino si può infine parlare anche circa lo sfasamento di datazione per le notizie del 1215, per le quali la *dispositio* della *Cronica* ricalca così pedissequamente quella degli *Annales* da renderne incontestabile la derivazione.

Mille ducent vinti apuntato,
li Mantuani contra li Ferarese
ebben vitoria e honor lodato.
Bondeno Ardoino lor si prese,
molti Feraresi si feno morire,
grand'alegrezza Mantuan si fese.
Mille ducent vintidu' al ver dire,
fata una torre cum uno palazo
cum loza dinanzi di star a piacere;
nel mezo di la piazza avìa so stazo,
la piazza dicho dove sta il signore;
mille trecent cinquanta, sapir ti fazo,

1220 [...] captum fuit Bondenum Ardoyny per
Mantuanos et Veronenses.

[...]

¹³⁷ Il D'Arco, nella propria edizione dell'opera (p. 31), a sua volta legge «Bertolotus», italianizzabile in «Bertolotto». Credo sia questa la lettura più corretta del nome, dal momento che, al contrario di quello suggerito dal Marani, è un nome proprio già attestato nel mantovano: P. TORELLI, *Regesto Mantovano*, I, in *Regesta Chartarum Italiae*, Roma, Loescher, 1914, pp. 213 (doc. 314), 275 (doc. 416), 299 (doc. 461), 322 (doc. 500).

fella disfar i signor chi era alore
cum molti altre per volir murare
Mantua, che murata non era anchore.

Nel dito millesimo, senza fallare,
per tutto el mundo fu terremoto sì grande,

tore e chasi asai fe' ruinare.

Mille ducent vintitrì, il ver ti pande,

Mantuanì Razolo lor destruiva,
foge preso e morto zente grande.

Rezani allora quel castel tenìa,
Mantuanì pur li volia aquistare,
mille ducent vintiquattro tregua facià.

(*Cronica de Mantua*, 7937-7960)

die nativitatis Domini Yesu Christi, in quo
incipiebat curere 1223 fuit terre motus magnus
universaliter per totum mundum, ita quod infinite
domus, tures et montes ceciderunt [...]
destructum fuit Razolum et stractum et omnes
capti.

1224 [...] fuit obscessum castrum Bondenii de
Burana per Mantuanos et Veronenses, et facta
fuit tregua inter Mantuanos et Reginos.

(*Annales Mantuani*, p. 39)

Stranamente, per il 1222, nella *Cronica* troviamo la notizia della costruzione di un palazzo e di una torre: l'assenza di un corrispettivo, alla stessa altezza cronologica, negli *Annales* potrebbe indurci nuovamente a ventilare l'ipotesi di un'altra fonte aliprandina, ma un passo molto simile vi è presente per il 1228, anno in cui «inceptum fuit palatium cum turri»,¹³⁸ che a livello testuale ricorda parecchio da vicino la «torre cum uno palazzo» cui accenna il nostro cronista, che vi aggiunge inoltre una loggia, ne fornisce l'antica ubicazione e conclude riferendone la demolizione per motivi urbanistici. È la prima volta che l'Aliprandi interviene intenzionalmente su una notizia della propria fonte, retrodatandola e corredandola di informazioni aggiuntive, il che implica necessariamente che egli dovette derivare altrove tali informazioni, pur mantenendosi sempre fedele al modello formale degli *Annales*. Lo sfasamento sulla data del terremoto, anch'esso anticipato al 1222, si potrebbe invece spiegare col ricorso allo stile della Natività da parte dell'anonimo autore degli *Annales*, ma è uno schema che mal si adatta anche alle altre differenze di datazione.¹³⁹

Mille ducent vintiot cum apare,
fue fato Chastion mantuano,

1229 [...] cavatum fuit castrum Castioni
Mantuanii.

¹³⁸ *Annales Mantuani*, p. 40. Per gli anni 1228 e 1229 la datazione degli *Annales* è però errata, e va corretta nel biennio 1227-1228, come dimostra il Marani nella pagina seguente.

¹³⁹ L'Aliprandi fa iniziare invece ogni anno a gennaio, come appare chiaro dai capitoli successivi alla pseudo-chiusa.

fosse e palenchato fecen fare.
 Mille ducent ventinove per certano,
 si fu trovato la inventione
 di far molini da macenar lo grano.
 Li cittadini cum imaginatione
 al punte chi vae a porto fecen fare
folli e molini cum discrecione.
 E in quel tempo si feno salegare
 li piازه e le strate de la citate,
 da graseza vene che ben il potia fare.
Mille ducent trentadu' per veritade,
lo castel di Seravale fo fato fare
 per ribecho de Ostia con gran voluntade.

(*Cronica de Mantua*, 7961-7975)

[...]

facta fuerunt fulla et molendina, et cavata Sancti
 Blaxii; et incepta fuit salegatia stratarum et
 broleti. [...]
 1230 [...] capta fuit Collata per Mantuanos.
 1232 [...] cavatum fuit castrum Seravali.

(*Annales Mantuani*, pp. 40, 42)

Ancora uno sfasamento di datazione per la costruzione del castello di Castiglione Mantovano, anche se stavolta si può parlare di correzione da parte dell'Aliprandi, considerato l'errore degli *Annales* già rilevato nel caso precedente. Strana inoltre appare l'omissione da parte della presa mantovana della località indicata come Collata, alla luce della costante attenzione dimostrata sinora da Bonamente per i fatti di natura militare, seppur di scarsa importanza.

Mille ducent trentatrè senza falare,
 gran congregatione si faccia
in su la riva di l'Adesse a parlare.
Mantuani, Bresani si li venia,
Vicentini Paduani e Trivisani,
anco Veronesi li comparia.
 Cominzò di parlar li Mantuani
 di bona pace volir tra lor fare,
 po' si seguia dredo li Paduani.
Tra Montechucholi e li Conti trattare
eran Veronesi che pace si facesse,
 tra loro fu fata senza alchun falare.
 Per lo simile, inanci che se partesse,

1233 [...] facta fuit
congregatio
Mantuanorum Brixiensium
Veronensium Paduanorum Vicentinorum
Trivixinorum cum carociis suis, ad Panquam
supra Adexim, per fratrem Iohanem ordinis
 Predicatorum,
ad pacem faciendam inter partem comitis et
partem Monticullorum.

Paduani e Trivisani pace faccia
cum certi patti tra lor fati e messe.

Mantuani e Veronesi, chi avia
tra lor grandissima inimistade,
non si partìno che acordo faccia.

(*Cronica de Mantua*, 7976-7993)

et inter Mantuanos et Veronenses, et inter omnes
qui ibi erant.

(*Annales Mantuani*, pp. 43, 45)

L'evento di cui si parla è la cosiddetta "pace di Paquara", promossa dal domenicano fra' Giovanni da Vicenza nell'ambizioso tentativo di pacificare le varie potenze dell'Italia settentrionale. Risalta, nel confronto dei due brani, la centralità che l'Aliprandi attribuisce a Mantova, mentre la sua traduzione pedissequa del termine «congregatio» è un'ulteriore testimonianza della sua prassi traduttoria al limite del fanatismo testuale.

Mille ducent trentaquatro per veritade,
li Agneli, che parte d'Avochati tenia,
fon bandezati di Mantua la citate.

E li conti da Casalodi pace faccia
cum Calorosi, eran di grand'affare;
in su la piazza di Broleto la concludìa.

Mille ducent trentacinque senza fallare,
dil mese di mazo al ver dire,
un grandissimo mal fu fato fare.

Lo veschovo Guidoto senza falire,
fu morto in santo Andrea monastero
dai Avochati chi avian gran potire;
fone fato gran processo e fero,
sì che di Mantua fono cazati
cum suo gran danno e non punto lezero.

Li case per terra li fono zetati,
anchor a li seguazi che avia
tuti di Mantua fono rebellati.

Li seguaci Poltroni si dicìa
Desenzani, Ravasi e Chalorosi,
Veschonti, Visdomini in compagnia.

1234 [...] fuit exercitus Zenevolte, et propalati
fuerunt Angeli qui congregati erant in Mantua
per partem Advocatorum, qui fuerunt bampniti
perpetuo et expulsi. Et facta fuit pax inter
comites de Casalolto et Caloriosos coram dicto
potestate in broleto comunis Mantue.

1235 [...]

de madio, una die lune quando vadunt tanie,

mortuus fuit episcopus Guidotus ab Avocatis in
monasterio Sancti Andree iusta hostium capituli
monachorum;

et ipsi Advocati expulsi fuerunt, et destructi
fuerunt omnino, et monasterium totum
expoliatum fuit. Et in festo Sancti Galli fuerunt
devicti et expulsi

Poltroni, Caloriosii et Destuzani, Vicecomites et
Vicedomini, et Ravasii, et omnes de parte
Advocatorum.

Nuovamente l'Aliprandi glissa su un evento militare, la battaglia di Zenevolta, ma in questo caso il suo atteggiamento più che una scelta autonoma si può considerare una conseguenza della genericità degli *Annales*, che non vi forniscono alcun dettaglio al riguardo, neppure l'esito. Oltre ad evidenziare la solita assoluta fedeltà al testo originario, da parte del nostro cronista, la notizia della congiura degli Angeli rappresenta un utile termine di verifica dal punto di vista filologico: nella sua edizione degli *Annales*, difatti, il D'Arco non si arrischiò a sciogliere l'abbreviazione con cui è indicato il nome della famiglia nel manoscritto, lasciandolo nella forma originaria «agli».¹⁴⁰ La lezione «Angeli» fu proposta al Pertz dal Veludo, bibliotecario della Marciana, senza venire però accettata universalmente,¹⁴¹ e quindi fu ripresa dal Marani. Sebbene non abbia un valore prettamente scientifico, il fatto che anche l'Aliprandi leggesse allo stesso modo quel nome senz'altro vi aggiunge credibilità, a meno che non si voglia vedere negli «Agneli» la famiglia degli Agnelli, che però non fu colpita da alcun bando.¹⁴² Stesso discorso va fatto poi attorno alla famiglia dei Desenzani, che il D'Arco legge erroneamente «de Pagani».¹⁴³ Altra sottolineatura da fare, circa il *modus operandi* di Bonamente è la sua tendenza a semplificare, a condensare gli eventi in una forma lapidaria, a scapito della precisione: tra l'assassinio di Guidotto e la cacciata delle famiglie alleate degli Avvocati passarono in realtà vari mesi, come specificano gli *Annales*.

Mille ducent trentase' lo valoroso
imperator Fedricho si venìa
cum gran exercito e poderoso;
a la porta Quadroze se metìa
in tempo di vendema, tri dì lì stare,

1236 [...]
imperator Fedrichus
cum magno exercitu tempore vindimiarum venit
obsessum Mantue ad portam Acuqdruzii, et ibi
stetit per tres dies; et

¹⁴⁰ C. D'ARCO, *Breve chronicon*, p. 34.

¹⁴¹ Non accettò tale lezione F. CARRERI, *Appunti e documenti sulle condizioni dell'episcopio mantovano al tempo di Guidotto da Correggio*, in *Atti e memorie dell'Accademia Virgiliana*, n. s., I, 1, 1908, pp. 44-45.

¹⁴² P. TORELLI, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, II, 1930, Mantova, Vacchelli, pp. 77-79.

¹⁴³ C. D'ARCO, *Breve chronicon*, p. 34. Il Marani traduce il latino «Destuzani» esattamente come l'Aliprandi.

possa si levone e si andò via.
Marcharia si tolse in lo suo andare
Mantuani per forza la ricoproe,
Cremonesi trecento lie lor piare.
 L'imperatore possa si chavalchoe
 e Vicenza per forza aqüstava,
 a sacoman mesa e po' la brusoe.
Mantuan cum l'imperator tratava
 di volir cum lui bona pace fare,
 l'imperator secho s'acordava.
Lo dito imperator anchor aqüstare
Padua cum la Marcha trivisana,
 possa in Lombardia lui tornare.

(*Cronica de Mantua*, 8015-8032)

in adventu suo rapuit castrum Marcharie a
 Mantuanis in vigilia nativitatìs Domini. Mantuani
 viriliter insorgerunt, et iverunt Marcharie, et eam
per vim ceperunt. Et capti fuerunt trecenti
Cremonenses, et imperator cepit Vicentiam et
eam combussit.

1237 [...]

factum fuit concordium inter Mantuanos et
imperatorem, et capta
Padua cum tota marchia ab imperatore.

(*Annales Mantuani*, p. 48)

È questo uno dei punti in cui la dipendenza aliprandina dagli *Annales* è maggiormente evidente: molte espressioni non ne sono che l'esatta traduzione. Anche qui, inoltre, si può osservare la tendenza del nostro cronista a riferire un'intera vicenda ad un unico momento, dal momento che riporta tutti gli eventi al solo 1236. Stranamente, infine, il Marani riferisce il termine «marchia» al territorio veronese.¹⁴⁴

Mille ducent trentaot per lo Bresano
cum sua zente chavalchè l'imperatore,
 di zente e di roba felli dano vilano.
 Possa a Milano cum gran furore
a Cortona schonfisse li Milanesi,
asa' ne prese e lo carozo anchore.
 E in quel anno li Calorosi offesi
lo castel di Sermede aqüstone,
 a li Mantuani gran dolor fesi.
 Lo popol a Sermede chavalchone,
 li Calorosi di fora is uscìa,
Mantuani lo castel recoproe.
Mille ducent quaranta alor choria,

1238 [...] Calorosi intraverunt Sermidum, et
Mantuani obsiderunt eos et ceperunt castrum et
homines. Et tunc fuit obsessa Brixia ab
imperatore,
et Mediolanenses desconfiti et capti cum toto
carocio ad Cortonovam ab imperatore Fedricho
 supradicto.

[...]

1240 [...] obsessa fuit Feraria per Mantuanos,

¹⁴⁴ *Annales Mantuani*, p. 49.

Venciani, Mantuani e Bolognesi
a Ferrara gran guerra loro facià.
Ferrara piono e robono, li Ferraresi
Salinguerra, di Ferrara signore,
mandono a Venesia, non ge fu diffesi;
a li preson chazato cum desenore,
 li Ferraresi stavano dolorosi,
 di la lor roba avian gran dolore.
E in quel anno li valorosi
 Mantuani che rezian, fecen fare
la porta di Folli ch'eran desidrosi.
E in quel tempo anchor fecen murare
 da la Quadroze a la porta predita,
 perché così dintorno volian fare.
E nel dito anno si dè gran schonfita
di Veronesi a li Mantuani,
a Trivenzolo fu la mesgia lì ardità.

(*Cronica de Mantua*, 8033-8062)

Bononienses et Venetos, et eam ceperunt cum
domno Salinguera,
qui ductus fuit Venetiis
et ibi incarceratus.

Et in eodem anno milites Mantuani fuerunt
desconfiti, una die sabati tercio intrante
 novembre, apud Trevenzolum a Veronensibus; et
 ipse potestas et domnus Manganus eius assessor
 et multi alii mortui fuerunt, et multi milites
 Mantuani, circha 100, fuerunt capti et ducti
 Veronam [...] et ibi fuerunt incarcerati. Et facta
fuit porta fullorum.

(*Annales Mantuani*, p. 50)

Curioso l'errore di Bonamente, che legge «Cortona» al posto di «Cortenuova», involontariamente spostando in Toscana la famosa battaglia tra Federico e i comuni aderenti alla Lega Lombarda, che tra l'altro avvenne nel 1237 e non nel 1238. Per il resto, nonostante qualche variazione di *dispositio*, egli continua a seguire minuziosamente gli *Annales*, tranne che per la notizia della battaglia di Trevenzuolo, di cui omette i dettagli, chiaramente per motivi campanilistici. Si noti ancora come le rinnovate ostilità tra Mantova e Verona non vengano collocate dall'Aliprandi nel momento storico della discesa di Federico II in Italia, ma assumano la ridotta dimensione di una contesa comunale.

Mille ducent quarantadu' l'ardita
di cavaler mantuan la baronia,
ducento fono, nobel zente e polita,
 di bianco tutti loro si vestìa,
armi bandiere tutti a bianco colore

1241 [...] fuit facta
baronia militum Mantuanorum
bene 200, qui homines habebant
arma alba et banderias albas.

e li destreri di bianco lor copria.

Mille ducent quarantaquattro alore,
guerra fu tra Mantuani e Veronesi,
tra quelli due cità fu gran rumore.
Fu del Veroneso asa' zente presi,
Valezo e Gazo Mantuani piono,
e Vilimpenta asa' li fu contesi.
Trivinzolo e Ostia aquistono
chi fu a Veronesi gran doia,
presoni a Mantua secent mandono;
per far a Veronesi grand'inoia
lo castel d'Ostia a terra zetato,
perchè d'avirlo perdesen la voia.
Mille ducent quarantaset accertato,
li presoneri Mantuan e Veronesi
d'acordo de li carcere tuti lasato.

Mille ducent quarantanove in palesi,
in l'acqua di Pado guerra si facià
tra Mantuani e li Cremonesi.
Casalmaor Mantuani prendia,
sul Cremonese faciàn gran guerrezare,
pur la pace tra di lor si facià.
In lo dito anno Veronesi brusare
Cipata e di subito fecen suo levato,
li Mantuani vendeta fecen fare.
Mille ducent cinquanta, ò trovato,
fu fato lo palazzo chiamà novo,
per tegnir rason suso fu ordinato.
Mille ducent cinquantadu' si trovo,
lo conte Richardo di Bonifacio moria,
sepelito dove fu il patre li provo.

(*Cronica de Mantua*, 8063-8098)

1243 [...] capta fuerunt plura castra Veronensium
a Mantuanis, scilicet

Valegium, Gazium, Vilimpenta et Triumzolum
[...] (1244) captum fuit castrum Hostilie die 14
ianuarii, et homines qui erant in dicto castro,
circha

300 homines, et eos incarceraverunt in carceribus

Mantue, et destruxerunt castrum penitus. [...]

1247 [...] in die martis sancti factum fuit
cambium carceratorum Mantue qui capti fuerunt
Trevinzoli, cum carceratis Verone qui capti
fuerunt in Hostiliam (*sic*). Et eo tempore factum
fuit prelium Levate inter Mantuanos et Ycellinum
et Veronenses apud Gazoldum [...]

1248 [...] fuit exercitus in Pado versus
Cremonam, et captum fuit Casale maius per
Mantuanos, et combusta fuit Zupata a
Veronensibus; et capti multi Mantuani in dicta
terra. [...] (1249) fuit exercitus secundus Taiate;
et capta fuit Victoria a Parmensibus [...]

1250 [...] captus fuit pons Tezolarum et castrum
Mosii per Mantuanos et Brixenses [...] et factum
fuit palatium novum supre broleto [...]

1252 [...] comes Rizardus obiit de Sancto
Bonifacio in Brixia.

(*Annales Mantuani*, pp. 52, 54, 56, 58)

L'errore di datazione comesso dall'Aliprandi per la prima notizia è da imputarsi con ogni probabilità ad una lettura distratta del relativo paragrafo degli *Annales*, che riuniscono insieme il 1241 ed il 1242, anni in cui fu podestà Guido da Correggio, ma contrariamente al solito riportano notizie soltanto sul primo anno: trattandosi dell'ultima notizia del paragrafo, l'Aliprandi potrebbe dunque averla istintivamente associata al secondo anno. Alla stessa maniera si può inoltre spiegare la differenza di datazione per la notizia successiva. Oltre al preciso ordine nel quale sono elencate le conquiste mantovane, si deve sottolineare come egli duplichi il numero di prigionieri veronesi: è uno dei rarissimi casi in cui il cronista interviene su una propria fonte, alterandola intenzionalmente, in questo caso per i soliti sentimenti antiveronesi. Ciò che però stupisce maggiormente in questi passi, è la sua disattenzione verso le imprese militari riportate: egli tralascia infatti la vittoria mantovana sui veronesi guidati da Ezzelino a Gazoldo degli Ippoliti, come pure quelle del del 1249, seppure in appoggio ai parmigiani, del 1250 e del 1251. Altro punto di interesse sono le espressioni «ò trovato» e «si trovo», negli ultimi versi: si tratta di espicite ammissioni, da parte dell'Aliprandi, della derivazione di tali notizie da una fonte scritta, che in questo caso possiamo dimostrare essere gli *Annales*. Al pari della già menzionata espressione «senza falare» e delle sue varianti, esse devono dunque assumersi in tutta la *Cronica* come spie di tali derivazioni.

<u>Mille ducent cinquantatrè si facià</u>	<u>1253 [...]</u>
Mantuani <u>a Borgoforte fare</u>	<u>factus fuit pons Burghifortis</u> supra Padum in
<u>lo punte</u> del qual grand'alegreza avìa.	columpnis.
Mille ducent cinquantacinque apare,	1254 [...]
<u>Cremonesie Feraresi fono piati</u>	<u>capti fuerunt Ferarienses extrinseci cum multis</u>
<u>chè Borgoforte volian involare.</u>	<u>Cremonensibus, circha 200, in Burgoforti a</u>
<u>Questi eran de li loro terre bandezati,</u>	<u>Mantuanis, qui ipso burgo ceperunt malo modo.</u>
<u>ducento di loro al veri si piono,</u>	[...]
a Mantua in le preson cazati.	
<u>Mille ducent cinquantaset andono</u>	<u>1257 [...]</u>
<u>ambasatori mantuan a Cremonesi,</u>	<u>facta fuit pax inter Mantuanos et Cremonenses</u>
<u>di far pace tra lor si tratono.</u>	[...]
Mille ducent sesanta ordene presi	
de li frati che di note si fa batando,	

anchor si dura in molti paesi.
Mille ducent sesantaun cum brando
li Gafari cum quei da Riva facia
sul ponte di Monteselli rumor grando.
Mille ducent sesantadu' si choria,
la parte da Saviola e da Riva chazati
per Chalorosi di Mantua fidia.
Mille ducent sesantatre armati
quelli da Riva e da Saviola piono
lo castel di Suzara cum bandezati.
 Mantuani alora chavalchono
 e intorno Suzara si se metia;
molto viazò si la recuperono.

(*Cronica de Mantua*, 8099-8125)

1261 [...] magnum prelium fuit
inter Gaffaros et illos de Ripa
supra pontem Monticellorum.
1262 [...] die dominicho panis ordinatum, pars
illorum de Ripa et de Saviola fuit devicta et
expulsa a parte Gaffarorum.
1263 [...] capta fuit Suzaria
per partem illorum de Ripa et Saviola, et eam
tenerunt contra Mantuanos,
 et in vigilia Sancti Andree ceperunt eam.

(*Annales Mantuani*, pp. 60, 62, 68, 70)

Circa l'errore di datazione della vittoria mantovana a Borgoforte vale quanto già più volte segnalato in precedenza: negli *Annales* il biennio 1254-1255 è racchiuso in un unico paragrafo, e probabilmente l'Aliprandi riferì l'evento al secondo anno, nonostante la successiva precisazione. Differenza sostanziale tra le due opere è invece la figura di Ezzelino, sulla quale gli *Annales* indugiano a lungo, mentre nella *Cronica* essa si esaurisce nella trattazione monografica del cap. 118 e nella vita di Sordello, senza però venire mai menzionata in relazione a tali eventi. Notizia prettamente aliprandina è invece la fondazione della confraternita dei Disciplinati di Perugia, spiegabile più che con un'interpolazione con un passo di un'altra opera, con l'integrazione testuale di una nota a margine, o al limite con un intervento diretto di Bonamente, come la forma generica dell'enunciato autorizzerebbe a credere. Un semplice errore di letture o di distrazione può invece considerarsi la confusione che si fa nella *Cronica* tra la famiglia dei Gaffari (o Gaffarri) e quella dei Calorosi. Un'ultima precisazione è poi da farsi circa l'ultimo verso dell'*Aliprandina* sopra riportato: il Begani, nel pure utile glossario di cui corredda l'opera, traduce il termine «viazò» con «suvvia»,¹⁴⁵ il che mi pare totalmente fuori luogo. A mio avviso, l'intera espressione «molto viazò si la recuperono» è invece da intendersi come una consecutiva (i

¹⁴⁵ A. NERLI, *Breve chronicon*, p. 194.

mantovani tanto fecero che recuperarono il castello), o più probabilmente come indicativa del fatto che passò un po' di tempo prima della riconquista mantovana, come si evince dagli *Annales*.

A questo punto la narrazione degli *Annales* si fa meno asciutta, affrontando distesamente gli eventi, mantovani e non, collegati alla capitale discesa in Italia di Carlo d'Angiò, ed alle sue vittorie su Manfredi e Corradino di Svevia. L'Aliprandi invece salta a piè pari l'intero periodo, senza fare il minimo cenno su nessuno dei tanti avvenimenti che poteva leggere nella propria fonte, tornando a riaccostarvisi soltanto in occasione delle discordie interne a Mantova:

Mille ducent sesantaoto choria,
Roffino Zanichali e Gafari chazati,
Chasalodi e Bonacolsi lo facià.

A quello die tuti li gran casati,
per gren morbezo stasia in alegrezza,
davase diletto e stavan consolati.

Durò pocho ch'el vene grand'asprezza,

tra li citadini naque travallo,
che a molti tornò in grande gravezza.

Non li vegnia voia d'andar a ballo,
vene che zaschun volìa esser mazore,
offendiasi tra loro senza fallo.

Naque tra lor a perdersi l'amore,
quatro parti fecen nella terra,
de li quali usìe di gran rumore.

Nota il vero che quie non serra,
la prima fue conti da Casalodi
cum quei da Riva fecen con lor serra.

La seconda cum verità si oldi
li Arloti, chi tignivan gran stato,
grande fameia avian mali loldi.

La terza li Bonacolsi giamata,
gran zente eran e di grande valore,
valian asa' più che non era stimato.

La quarta fu Zanichali cum honore,

1268 [...] in die 10 augusti Mantuani fuerunt
inter se ad arma, et *expulsi fuerunt Roffinus de*
Zanichalis et Gaffari cum sua parte *de Mantua a*
comitibus de Casalolto et domno Pinamonte de
Bonacolsis cum sua parte.

(*Annales Mantuani*, p. 80)

tegnian molta zente in compagnia,
che li portava grandissimo amore.

In quatro quarteri la terra partìa;
l'un di quelli san Petro si chiamava,
l'altro san Jacomo suo nome avìa,
lo terzo san Martin si nominava,
lo quarto quarter Mazor era dito,
in lo qual più zente si habitava.

Di Casalodi si era lo suo sito
nel quartier di san Jacomo chiamato,
cum soi seguaci stavan lì ardito.

Li Arloti da lo grande stato
lo quarter di san Martin tenìa,
dal punte Arloto lo suo achasato.
Bonacolsi da san Petro si stasìa,
Zanechali lo quarter Mazore dito;
zaschun casale so quartier diffendìa.

Cominzosi un rio interdito,
tra lor vene a far questione,
di la qualle naque pessimo profito;
offendiasi insema senza casone,
amazandosi l'un l'altro per la via,
e dil mal fare non si facìa rasone.

(*Cronica de Mantua*, 8126-8173)

Stranamente, a parte le brevi corrispondenze sulla cacciata di Roffino Zanecalli e dei Gaffari, l'Aliprandi qui non segue affatto gli *Annales* e riporta invece notizie sulle discordie interne e sulla divisione cittadina in quartieri. Che egli attingesse tali informazioni da una fonte scritta lo dimostra indirettamente un passo dell'*Istoria di Mantova* di Mario Equicola:

Erano nella Città sopra le altre quattro potentissime famiglie, e quattro aderenti, di poco meno autorità. Nel quartiere di S. Pietro, che allhora si chiamava di Santo Stefano, habitavano i Bonacolsi, e i Grossolani: in quello di San Martino gli Arloti, e i Poltroni (questi poco dianzi havevano cacciati i

Calorosi) in quello di San Giacomo i Casalodi, e quei di Riva: e nel quartiere maggiore i Zenacalli, e i Gaffari.¹⁴⁶

Senz'altro l'Equicola era un attento lettore della *Cronica*, e sulla sua autorità più volte fece leva, ma in questo caso il fatto che egli arricchisca il quadro aliprandino con la menzione delle «famiglie adherenti» deve far pensare piuttosto ad una fonte comune. Una tale ipotesi trova conferma nella constatazione che una delle notizie aggiuntive dell'Equicola si può leggere "in controluce" anche nella *Cronica*: l'Aliprandi, infatti, pur collocando nel quartiere di San Giacomo soltanto la famiglia dei Casalodi, vi aggiunge anche i «soi seguaci», facilmente identificabili proprio nei Riva in virtù della lega tra le due famiglie ricordata in precedenza («la prima fue conti da Casalodi / cum quei da Riva fecen con lor serra»). Ancora una volta, inoltre, ci troviamo davanti ad un'attestazione di infallibilità da parte del nostro cronista («Nota il vero che quie non serra»¹⁴⁷), sintomatica spia, come si è già detto, di derivazione da altra fonte scritta.

Mille ducent sesantanove choria,
lo marchese da Ferara signore
in Mantua era per tratato ch'el avia.

Roffino Zanechalli vene alore
perchè'l marchese lo feci tornare.

Li Mantuani armati cum furore,

Roffino Zanechalli feno piare
e in lo palazo presone lo metia,

perchè volian di lu' iustitia fare:

Roffino cum un cortello se ferìa
nel corpo sì cum homo disperato,

lo marchese di note il mandò via.

A Ferara Roffino fu mandato,
e messer Moscha, podestà alore,

Et eo tempore in 1269 de mense februarii
marchio et comes erant in Mantua, et

fecerunt venire Roffinum a Ferraria Mantuam per
pontem mulendinorum, ita quod dictus pons
fractus fuit, et non intravit per portam; unde
omnes iterum fuerunt ad arma, et detentus fuit
domnus Roffinus in palatio,

et se percussit cum cultello

corpore,

et in nocte transmissus fuit

Ferrariam ad confines: et

domnus Muscha penitus se a dicto regimine cum

¹⁴⁶ *Dell'istoria di Mantova libri cinque. Scritta in commentari da Mario Equicola d'Alveto. Nella quale cominciandosi dall'edificazione di essa Città, brevemente si raccontano tutte le cose più notabili succedute di tempo in tempo così in pace, come in guerra. Riformata secondo l'uso moderno di scrivere Istorie, per Benedetto Osanna mantovano, Mantova, Francesco Osanna Stampator Ducale, 1610, p. 47.*

¹⁴⁷ Il verso è a mio avviso da emendare in «Nota il vero che quie non s'erra».

molto di questo si fu corezato.
Renuntiò la potestaria cum furore,
lo marchese e li conti Casalodi
introno in palazo cum grand'honore.
In fra tre mesi si se tene modi
che Zanechali e li conti parentato
fecen insieme e pace senza frodi.
Alor Zanechali e Gaffari fon tornato,
a pregheri dil marchese lo facià
che in la terra avìa gran trattato.

Poco tempo quelli dui si stasia,
l'infrascritti casati corumpeno
perchè al marchese Mantua dar volìa.
Opizino de Lumbardo volzeno,
Montemagno di Stanciali prometia,
e Tremanin vavator si pregheno.
Costor gran seguazi loro avìa,
per lo marchese in secreto mandava,
e lo marchese a Mantua venìa.

Lo conte Ludovico ostezava
a Lignago e cum secho la militia
la sua parte a lui notificava,
da Lignago feci sua partitja,
dì e note non cessò chavalchare
che a Mantua fu cum tutta la militia.

Li Mantuani tuti ad arme cridare,
li conti e Pinamonte in piazza venìa
e granda zente loro seguitare.

tota sua societate separavit.

Et dicti marchio et comes
ascenderunt palatium, et loco potestatis domnus
Matheus de Coregia et Iacopinus Rangonus
regebant terram voluntate dictorum domnorum
[...] 1269 [...] in ipso martio
Gaffari sive Zanichalis redierunt in civitate
Mantue, amore et rogamine marchionis Mantue,
sive **de Saviola**, et propter unam parentellam
quam fecerunt cum comitibus de Casalolto. Et
ipsi stantibus in Mantua, fecerunt comparationem
inter partem intrinsecham, et corumperunt quam
plures magnates de parte illa, videlicet comitem
Obizium, Tomasium de Lombardo,
Montemagnum de Stancialibus et fratres,
Trimaninum de Vavasore et multos alios, pro
avere marchionis Mantue, volentes facere dictum
marchionem dominum sine comite Lodovicho;
unde fecerunt venire marchionem predictum
Mantuam quasi furtive cum magna quantitate
militum et peditum Ferariensium, et venit cum
ocullo ligato. Et tunc comes Lodovichus, qui erat
in terra Liniachi, cum scivit de aventu
marchionis, timuit de terra sive civitatis;
incontinenti
die et nocte non cessavit equitare,
donec fuit in civitate Mantue. Et die una mercurii
14 maii fuerunt omnes de civitate ad arma, quare
domnus marchio cum sua parte volebat talia
potentia, que non poterat habere a parte contraria;
et fecit pulsare ad suum tintinnabulum ad
martellum, volens congregare suam partem ad se.
Et tunc domnus Matheus potestas fecit pulsari ad
suum tintinnabulum, et congregata fuit maxima
multitudo gentium in broleto de parte comitum
Lodovichum (sic!) et domni Pinamontis; et

Lo marchese, per tema ch'el avìa,
for di Mantua tosto scampava,
molti di traditori lo seguìa.
Casalodi tosto ordine dava
che li Gaffari e Stantiali si brusesse
li lor chase e di Gezi si afocava.
Non vosen che di brusar si cesesse,
e infine tutti li fecen ruinare
la torre di Gezi per simel facesse.

Quei da Saviola e da Riva tornare,
e molti altri comandamente li facià,
che cum lieltate si devesen stare.

(*Cronica de Mantua*, 8174-8227)

marchio non fuit ausus venire in plateam cum sua gente.

Et tunc comites de Casalolto preliaverunt cum Gaffaris et Stancialibus, facientes ponere ignem in domibus Gezorum

et turri, ita quod domos et turrim combusserunt, et postea venerunt ad plateam. Potestas vero misit ad Gaffaros ut venirent ad sua precepta; et venerunt et Tomasius de Lombardo et Montemagnus de Stancialibus et fratres, et plures alii; de quibus circha 12 fuerunt incarcerati, et quosdam dimissi, sicut fuerunt Gaffari, quos marchio conduxit secum Ferrariam cum sua gente. [...]

Et die festi Omnium Sanctorum illi de Ripa et de Saviola cum sua parte recepti fuerunt ad precepta comunis Mantue, et intraverunt civitatem.

(*Annales Mantuani*, pp. 80, 82, 84, 86)

. I versi in questione riguardano un tentativo di Obizzo d'Este di impadronirsi di Mantova. In questo caso l'Aliprandi interviene direttamente sulla struttura originaria, che pur datando il rientro e la prigionia di Roffino Zanicali al febbraio del 1269, formalmente la inserisce nel paragrafo riguardante l'anno precedente, accorpando tutte le notizie nel capitolo 131 della *Cronica*. Prevedibilmente, l'attività aliprandina si limita a trasporre il testo degli *Annales* in volgare, arrivando in qualche occasione ad una vera e propria traduzione letterale: si pensi al v. 8211 o ai vv. 8183-8184, nei quali viene addirittura conservato («Roffino cum un cortello se ferìa / nel corpo...») il pleonasma della versione latina («se percussit cum cultello corpore»). Nonostante l'estrema fedeltà traduttoria, comunque, in un paio di casi il nostro cronista confonde il conte Ludovico di San Bonifacio – spesso indicato negli *Annales* semplicemente con

«comes», per antonomasia – coi conti di Casalodi, ma forse più che di errore si dovrebbe parlare di intenzionali interventi censori dell'Aliprandi, che probabilmente mirava a minimizzare l'influenza veronese su Mantova, attribuendola invece agli autoctoni Casalodi. Proprio nei versi iniziali del capitolo, infatti, la presenza del conte Ludovico a Mantova è inspiegabilmente omessa, diversamente da quella del marchese d'Este, e se per il primo caso (v. 8190) si può adottare come scusante la vaghezza degli *Annales* (anche se ciò implica l'improbabile ipotesi che l'Aliprandi abbia potuto intendere il «comes» come un plurale), nel secondo caso (v. 8214) l'esplicita menzione del nome del San Bonifacio non permette analoghe concessioni, pur presentandosi in una forma latina scorretta («de parte comitum Lodovichum») il cui genitivo plurale comunque non giustificerebbe l'errata interpretazione aliprandina. Poco chiari sono anche i vv. 8192-8194, nei quali l'Aliprandi attribuisce agli Zanicali un imparentamento coi Casalodi. Innanzitutto il dettaglio della scadenza trimestrale dell'accordo non trova un'adeguata corrispondenza negli *Annales*, ma nulla vieta di ritenere che il cronista possa aver liberamente interpretato il testo, alludendo al periodo tra gennaio e marzo, mese in cui gli *Annales* fanno iniziare la catena di eventi. Nella propria traduzione, inoltre, il Marani riferisce il legame familiare ai Casalodi ed ai Saviola,¹⁴⁸ ma francamente il *locum* latino in questione non è di agevole interpretazione, potendosi riferire anche agli Zanicali, come pure ai Gaffari. Di errore si può parlare invece per i due personaggi menzionati dagli *Annales* come «comes Obizius et Tomasius de Lombardo», che vengono confusi dall'Aliprandi nel solo «Opizino de Lumbardo».¹⁴⁹ Similmente a quanto già riscontrato in precedenza, la narrazione aliprandina tende non soltanto ad attenersi meccanicamente a quanto riportato negli *Annales*, senza alcun intento esplicativo, ma anche a riassumere le varie fasi in cui gli eventi vi si articolano in un unico segmento narrativo.

¹⁴⁸ *Annales Mantuani*, p. 85.

¹⁴⁹ Il conte Obizzo qui menzionato è certamente l' «Ubicinus comes de Marchar.» annoverato tra gli ambasciatori mantovani in un documento del 1269, assieme allo stesso Montemagno Stanziali (G. TIRABOSCHI, *Memorie storiche modenese*, V, 1795, Modena, pp. 70-71; a p. 71 egli è diversamente indicato come «Obizinus de Marchi», ma chiaramente il riferimento è al castello di Marcaria). Montemagno è inoltre presente in altri documenti dell'epoca: C. CIPOLLA, a cura di, *Documenti per la storia delle relazioni fra Verona e Mantova nel secolo XIII*, 1901, Milano, Hoepli, pp. 62, 64, 66, 117-19.

Mille ducent setandu' si choria,
Casalodi cum sua zente asunati,
parlamento tra loro si facia,
Fedricho, conte di Marcaria nati
e Pinamonte secho in compagnia
cum li sue parti tuti adunati.
Guido da Correza tenia podestaria,
li Casalodi si l volea mantenere,
Fedrico conte e Pinamont non volia,
di luio quel podestà chazon via;
Fedricho e Pinamonte andava
in sul palazzo e lor si rezia.
Per spatio de dui mesi durava,

possa Francischo da Foian facia,
potestà fato, molto l'honorava.

(*Cronica de Mantua*, 8228-8242)

1272 supradictus domnus Guido fuit potestas
Mantue et incepit regimen suum a kalendis
aprilis in antea; et facta comparatione inter ipsum
potestatem, comitem Lodovichum de Verona et
comites de Casalolto cum suis amicis ex una
parte, et domnos Fedricum comitem de
Marcharigia et Pinamontem de Bonacolsis cum
suis amicis ex alia parte, die iovis quarto exeunte
iulii expulsus fuit dictus potestas de regimine
civitatis Mantue. Et domni comes Fedrichus et
Pinamons ascenderunt palatium, facientes
regimen civitatis cum quibusdam iudicibus de
Mantua; et regerunt terram duobus mensibus et 4
diebus. Et tunc vocaverunt dominos per
potestatem; scilicet domnum Francischum de
Foyano de Regio a kalendis octubris usque ad
kalendas aprilis, et domnum Lugarum de Summo
de Cremona a kalendis aprilis usque ad kalendas
octubris.

(*Annales Mantuani*, pp. 90, 92)

L'ipotesi di intenzionalità espressa poco sopra circa l'omissione del ruolo primario di Ludovico di San Bonifacio trova qui un'ulteriore conferma, essendo il conte totalmente tralasciato dall'Aliprandi, che si limita a chiamare in causa la sola famiglia dei Casalodi, semplificando dunque il complesso quadro di equilibri politici interni ed esterni che traspare dagli *Annales* in una vicenda di dissidi cittadini. Rispetto alla fonte, inoltre, il racconto aliprandino risulta monco, ignorando eventi fondamentali, come la cacciata dei Casalodi e del San Bonifacio ed il rientro di alcune famiglie di fuoriusciti, fermandosi invece alla podesteria di Francesco da Fogliano. A questo punto il nostro cronista si scosta drasticamente dagli *Annales*, dedicando invece il capitolo 133 ad una vaga quanto fosca parentesi sulle discordie interne che portarono al capitano di Pinamonte Bonacolsi ed Ottonello Zanicali, il che appare decisamente insolito, considerando che alla stessa altezza cronologica l'opera latina si mostra densa di preziose informazioni.

Mille ducent setantacimque choria,
fu sì grande il zelo per tuto il mondo
che arbor e vigni sechar si facià.

Alberto da la Schala, homo iocundo,
in quel anno di Mantua potestate,
di far rasone a zaschun si fu mundo.

Civello conte in sua libertate
lo castel di Marcharia si avìa,
per libri novemilia ducent prestati.
Mantuani quello si lo reschodìa
e di presenie lo dito fen disfare
perchè non fosse a Mantua più bastia.

(*Cronica de Mantua*, 8291-8302)

[1275] de mense februarii, ab introitu usque ad
finem ipsius mensis, fuit tam magnum frigidum
et tam magne nives venerunt, quod fere omnes
vinee vel pro maiori parte fuerunt sice, et etiam
ficus quasi omnes. [...]

1275 domnus Albertus de la Schala de Verona
fuit potestas Mantue [...] recuperatum fuit
castrum Marcharie per Mantuanos intrinichos a
comite Cinello, qui ipsum castrum habebat in
fortia et potentia sua,
pro libris novem milium et ducentis parmensium;
et hoc fuit die iovis 5 septembris. Et suo tempore
de mense marcii devastatum fuit supradictum
castrum.

(*Annales Mantuani*, pp. 96, 98, 100)

Nuovamente l'Aliprandi torna a basarsi sugli *Annales*, sistemando in un unico capitolo le informazioni desunte da diversi paragrafi, ma a differenza di quanto constatato appena sopra, tale intervento ha una sua logica evidente, in quanto estrapola le sole notizie ad argomento strettamente mantovano. Il confronto con gli *Annales*, inoltre, in questo caso rappresenta un ottimo banco di prova filologico per il lavoro d'edizione del Begani: l'apparente discrepanza circa il nome del conte dal quale i mantovani acquistarono il castello di Marcaria, infatti, è da imputare interamente al privilegio da questi accordato alle lezioni presenti nel testimone ambrosiano, a differenza del Mantovano A, che invece riporta correttamente «Cinello».¹⁵⁰

Proseguendo, l'Aliprandi si discosta nuovamente dagli *Annales*, passando alla doppia podesteria di Ottonello Zanicali e Pinamonte Bonacolsi, e riferendo dei loschi maneggi grazie ai quali quest'ultimo riuscì a liberarsi del collega senza destare sospetti. In realtà la notizia non ha alcun fondamento storico, come ha dimostrato il Marani,¹⁵¹ tanto è vero che gli *Annales* la passano sotto silenzio. Considerando la

¹⁵⁰ A. NERLI, *Breve chronicon*, p. 118, in apparato.

¹⁵¹ *Annales Mantuani*, p. 99.

totale assenza di dati precisi e l'andamento schiettamente narrativo del relativo capitolo aliprandino, mi pare da escludere l'ipotesi che il nostro cronista abbia attinto l'episodio da una qualche fonte scritta: con ogni probabilità si tratta di dicerie ancora persistenti al suo tempo, che egli si limitò a registrare nella propria opera. Anche qui è poi possibile individuare una spia della sostanziale erroneità dell'edizione del Begani nel nome «Ottolino», con cui viene indicato lo Zanicali, a fronte del più corretto «Otonello», presente nel Mantovano A, nonché in altri luoghi dello stesso Ambrosiano.

Mille ducent setantasete chorià,
meser Mastino da la Schala fu morto,
quatro fratelli da Pigazo l'ucidìa.
Meser Antonio, cavaler acorto,
da Nogaroli si era chiamato,
 e preso a meser **Martino** si fu morto.
 L'altro zorno dredo si fu piato
Isvardo, di Scharameli si dicìa,
 e Giberto di Bechari chiamato.
 Dum Alberto da Suane si dicìa,
 abbate di san Zeno honorato,
 e Pusinella cum lui in compagnia.
 Un fratel de Isvardo famato
cum tri compagni che secho avìa,
castelan di Rever si acompagnato,
Bonmasaro di Blanchani si dicìa,
 e **Negrolo** suo fratel carnale,
 tutti dil tratato loro si sentìa.
Zoanino di Bonacolsi reale
 in Verona alor potestà stasìa,
 non guardando a chi l'avese per male,
la testa a tutti taiar si facìa,
 e di questo si fu molto lodato
 per la gran iustitia che fata avìa.
 Possa dil mese di novembre puntato
li Arloti e Ugolino Pizone,
 li Casalodi Grosolani trattato;

1277 [...] de mense octobris, una die martis 6
 exeunte martius, fuit domnus Mastinus de la
Schala de Verona a quatuor rusticis de terra
Pigocii, qui erant fratres domni Antonii de
Nogarolis, ...mortuus fuit ibi cum dicto domno
Mastino sub lobia sua.

Et altera die sequenti mortui fuerunt in contione
 Verone domni Ysnardi de Scaramelis et
Gubertus de Bechariis, qui tractaverunt mortem
 domni Mastini et domni Antonii, cum multis aliis
 de Verona, et cum Pusinella et domnus Albertus
de Soano abbate sancti Zenonis; et tunc erat
 potestas Verone domnus Zaninus, filius domni
Pinamontis de Bonacolsis. Et die dominicho
 ultimo octobris Scharamella frater dicti Ysnardi
cum tribus aliis fuerunt mortui in contione
 Verone, ita quod capita eorum fuerunt amputata;
 et die martis secundo novembris domnus
 castelanus **Iohanes Reversi** et **Bonmaserius de**
Nigrellis fratres de Planchanis fuerunt mortui in
 contione Verone occasione mortis domni
 Mastini.

Et die mercurii 10 novembris propter
 proditionem quam facere voluerunt Arloti et
Ugolinus Pinzonis cum fratre et aliis Grossolanis

Fedrico Nicolò e **compagnone**,

tutti de lo tratato lor sapìa,

Guelfo e **Fradezolo** e Barone.

Amidase di Agneli in compagnia,

e Polarzento di Penserì chiamato

e molti altri che cum secho avìa,

avìan tuti l'animo so turbato

perché di suoi si recepen offesa

da Pinamonte capitan levato.

(*Cronica de Mantua*, 8369-8404)

de domno Pinamonte capitaneo populi Mantue,
capti fuerunt dicti Arloti, videlicet domni
Nicholaus et Compagnonus eius frater et
Fedrichus, et multi alii; qui Nicolaus confessus
fuit se velle facere interficere domnum
Pinamontem de Bonacolsis; unde die iovis
sequente, qui erat dies sancti Martinis, fuit
amputatum capud dicto domno Nicholao in
publica contione, et alii fuerunt incarcerati. [...] et
postea alia die dominicho fuit amputatum
capud similiter in contione, et poster (*sic!*)
transacto forte per mensem fuit Guelffo eius
frater capud detrunchatum in contione Mantue, et
multis aliis; et sic etiam cuiusdam qui vocabatur
frater Zolus

Amadasius de Agnello,

et Pulucius Arzentus de Penseris.

(*Annales Mantuani*, pp. 104, 106)

Il passo appena riportato offre una ricca serie di spunti di riflessione, a partire dal grossolano errore del Begani, che sempre sulla scorta dell'Ambrosiano inserisce nel racconto aliprandino un fantomatico «Martino», quando invece è palese il riferimento del cronista al signore di Verona, errore tanto più clamoroso se si considera che in realtà nell'Ambrosiano la lezione è corretta, il che lascia cadere la responsabilità dell'abbaglio interamente sull'editore. Rimanendo in ambito filologico, la corruzione dell'«Ysnardus» degli *Annales* nell'«Isvardo» aliprandino rappresenta un'altra eloquente prova della malriposta fede del Begani sull'infalibilità del testimone ambrosiano, quando invece il Mantovano A riporta correttamente la lezione «Isnardo». Collegando poi quest'ultimo errore a quanto analogamente sottolineato poco sopra circa il conte Cinello, riesce facile intuire che il copista dell'Ambrosiano avesse

qualche difficoltà di lettura, almeno relativamente a questi passi, e che tendesse a confondere la "n" con la "v". Purtroppo, non essendomi immediatamente accorto della coincidenza, non ho letto il relativo passo dell'Ambrosiano con la dovuta attenzione, ma alla luce dell'eclatante svista su Mastino Della Scala non escluderei a priori che anche in questo caso l'errore di lettura possa imputarsi direttamente al Begani.

Diversamente dalla maggior parte degli altri luoghi della *Cronica* desunti dagli *Annales*, il brano in questione presenta alcune problematiche riguardanti le trascrizioni aliprandine dei nomi dei vari personaggi, i quali ricorrono talvolta alterati. Stupisce, ad esempio, l'omissione del nome proprio del «castelanus Iohanes Reversi», vista la consueta attenzione del nostro cronista. Nonostante l'unanimità del D'Arco, del Pertz e del Marani nel leggere, in maniera del tutto ragionevole, quel «castelanus» come un'apposizione, è doveroso tenere a mente che un Castellano Rovero è ricordato col titolo di «dominus» in alcuni documenti del 1272, documenti in cui è sempre menzionato proprio Mastino Della Scala.¹⁵² Pur non avendo abbastanza elementi per attestare se costui fosse effettivamente la stessa persona ricordata negli *Annales*, partendo dall'inconsueto *omissis* aliprandino mi pare lecito supporre che il nostro mantovano così credesse, e che – a torto o a ragione che fosse – a lui riconducesse le notizie che leggeva negli *Annales*, il che a sua volta implica che in quel «castelan» si debba leggere un nome proprio, piuttosto che un titolo. Per come si presenta al lettore («castelan di Rever si acompagnato»), invece, il verso in questione lascia intendere che si tratti di un personaggio anonimo, qualificato semplicemente come castellano di Revere, località del mantovano ricordata anche altrove nella *Cronica*, il che appare strano, considerando che l'Aliprandi ne aveva sotto agli occhi il nome e che nessuno dei nomi degli altri congiurati viene passato sotto silenzio, con l'unica eccezione di Scaramella. Se però si emenda il verso in «Castelan di Reversi acompagnato» – che mi pare anche più comprensibile – l'allusione al personaggio menzionato nei documenti sopra citati si fa ben più consistente, avvalorando l'ipotesi dell'intenzionalità dell'intervento aliprandino.

Di vero e proprio errore del mantovano si può invece parlare per i vv. 8381-8386: negli *Annales*, i tre compagni di Scaramella Scaramelli rimangono anonimi, e di loro si dice solo che vennero decapitati assieme a lui l'ultima domenica di ottobre, mentre

¹⁵² C. CIPOLLA, *Documenti per la storia*, pp. 123, 126.

Giovanni Roverso e Bonmassaro Plancani furono giustiziati il secondo martedì di novembre. Seguendo la solita tendenza a condensare le varie fasi di un episodio in un unico blocco e fuorviato dall'ambiguità del passo,¹⁵³ Bonamente fa coincidere i due avvenimenti, e dovendo adattare ai tre anonimi condannati i nomi riportati subito dopo, ve ne ricava uno in più (Negrolo), il che lascia ipotizzare che intese «et Nigrellus» al posto di «de Nigrellis».¹⁵⁴

Tra le famiglie mantovane implicate nella congiura contro Pinamonte, poi, nell'*Aliprandina* si trova anche quella dei Casalodi, mai menzionati nel corrispettivo passo degli *Annales*. Sebbene di primo acchito venga da pensare ad una volontaria manipolazione, da parte del nostro cronista, bisogna tenere in conto che nella sua opera il capitolo prosegue con un tentativo di rivolta capeggiato proprio dai Casalodi, evento su cui invece gli *Annales* tacciono. Tranne che per il dettaglio dell'adunata al «punte Leona», il racconto aliprandino non offre alcun dettaglio specifico, il che induce ad ipotizzarne una derivazione orale, ma a prescindere da tale questione, può darsi che egli avesse per l'ennesima volta confuso due eventi analoghi, in questo caso la congiura che vide la regia di Arlotti, Grossolani ed Ugolino di Pizzone¹⁵⁵ da un'altra capeggiata invece dai Casalodi.

Ennesima svista dell'editore è invece la riduzione di «Compagnone» da nome proprio a sostantivo, mentre per la scissione del «frater Zolus Amadasius de Agnello» in due personaggi distinti – «Fradezolo» ed «Amidase de Agneli» – mi pare chiara la responsabilità del cronista, al pari di quanto constatato poco sopra per il Roversi ed il Plancani. L'Aliprandi, inoltre, lo affilia sbadatamente alla famiglia degli Angeli, o degli Agnelli, mentre dagli *Annales* risulta chiara l'indicazione di un singolo individuo. Enigmatica risulta infine l'inserzione aliprandina nel novero dei congiurati di un non meglio indicato «Barone».

¹⁵³ Il Marani, a p. 107, traduce i nomi dei due congiurati con «il castellano Giovanni di Reverso e Bonmassaro dei fratelli Negrelli dei Plancani». Tale traduzione è del tutto accettabile, pur essendo congetturale, dato che il nominativo «fratres» concorda coi nomi dei personaggi, piuttosto che con l'ablativo «Nigrellis».

¹⁵⁴ Un Nigrello Plancani, console dei mercanti a Verona, lo si trova menzionato in un documento del 1265 (Archivio di Stato di Verona, *Casa dei mercanti*, per. 3).

¹⁵⁵ Si tratta probabilmente dell' «Ugolinus de Piço» menzionato in un documento di datazione non certa, ma assai probabilmente del 1275 (C. CIPOLLA, *Documenti per la storia*, p. 156).

Mille ducent settantaoto chorià,
di mazo era ch'el si comenzava
contra Casalodi che Gonzaga tenìa.
Mantuani bandezati la involava,
 possa a Pinamonte la dasìa,
 di bando asa' di loro si tirava.
Anchor del dito mese si nasìa
da Mantuani guerra cum Bresani,
e Veronesi cum Mantuan tenìa.
E dil mese di novembre li Paduani
cum Vicintini in Veroneso venìa,
presen Cologna cum molti vilani.
 Non durò longa che pace lor facià,
 Paduan e Vicentini a ca' tornava,
 ben contenti di Cologna che avìa.
Mille ducent setantanove chorià
che per la soa parte Bresani pace
cum Mantuan e Veronesi facià.
Mille ducent otanta dil Signore
fue diluvio d'aque per tuto il mundo,
tal che Mantua afondoe alore.
Mille ducent otantaun chorià,
quelli da Riva si fono chazati,
fu la seconda che chazati fidìa.
Alchuno di loro fono bandezati,
e a multi li confine li fu dato,
la domenega di carnesal chazati.
Mille ducent otantacimque puntato,
Vicentini e Paduani pace facià,
cum Mantuani di guerra era stato.
 E Veronesi alor cum Mantuan tenìa,
 fenno pace e bon amor mostrava
 ben ch'al vero dentro no' l'avìa.

(*Cronica de Mantua*, 8441-8473)

1278 [...] de mense madii uno die iovis 13 exeunte madio
capta fuit Gonzaga a Mantuanis intrinsicis, qui
tenebant comites de Casalolto contra Mantuanos
 intrinsichos. Et suo tempore

de mense madii incepta fuit
guerra inter Mantuanos, Veronenses ex una parte,
et Brixienses ex altera parte; et suo tempore
de mense novembris incepta fuit guerra inter
Veronenses et Paduanos et Vicentinos, qui
venerunt ad obsidendum Colognam et eam
ceperunt.

1279 [...] de mense octubrio facta fuit pax inter
Brixienses ex una parte, Mantuanos et
Veronenses ex altera parte. [...]

1280 [...] fuit diluvium maximum acuarum per
totum, ita quod quasi medietas civitatis Mantue
fuit affundata.

1281 [...] illi de Ripa fuerunt expulsi de civitate Mantue
secunda vice;
sed quidam ipsorum fuerunt confinati, et quidam
carcerati, et quidam bampniti;
et fuit in dominico glotorum. [...]

1285 [...] de mense ianuarii facta fuit concordia
inter Mantuanos et Paduanos [...]

(*Annales Mantuani*, pp. 109, 111, 113, 117)

Per il periodo in questione, l'Aliprandi spigola le poche, ultime notizie riguardanti Mantova dagli *Annales*, che tranne le solite indicazioni sulle varie podesterie, si concentrano insolitamente su eventi esterni, e le sistema in un unico capitolo. A parte il consueto *modus operandi* al limite del volgarizzamento – esemplare la pedissequa traduzione «diluvio d'aque» – l'unico dettaglio degno di nota è l'errore di lettura dell'Aliprandi, che riferisce la presa di Gonzaga ai mantovani estrinseci, e di conseguenza si sente in dovere di aggiungervi la notizia, del tutto inventata, del patto con Pinamonte per giustificare il palese controsenso che ne deriva.

A questo punto l'Aliprandi smette di seguire gli *Annales*, proprio mentre questi si concentrano con dovizia di particolari sulla breve dinastia bonacolsiana, ed ignora completamente la fatale caduta di Pinamonte per mano del proprio figlio Bardellone, presentandone invece la successione come del tutto pacifica. Considerato l'onorevole trattamento che Bonamente riserva ai Bonacolsi (con le uniche eccezioni di Tagino e Bardellone), non è facile comprendere a fondo il perché di un tale silenzio, ma il fatto che l'ultimo brano ricavato dall'opera riguardi un evento non politico appare una scelta piuttosto eloquente.¹⁵⁶

In suo tempo dil suo dominato,
mille ducent nonantaoto chorìa,
lo sangue de Christo allora mostrato
gran miracoli in Sant'Andrea facià,
 quelli miracoli si vedìa tutta zente,
cechi, zopi, livrosi, tutti guarìa.

(*Cronica de Mantua*, 8498-8503)

1298 [...] in festo Ascensionis inceperunt
miracula sanguinis Christi in ecclesia sancti
Andree de Mantua [...] Et postmodum
 sequentibus diebus multi et multe asiderati, zopi,
ceci, muti, gobi, virtute et gratia preciosi
 sanguinis Christi liberati fuerunt ab eodem
infirmatibus et langoribus.

(*Annales Mantuani*, p. 130)

Analogamente a quanto osservato intorno alle altre fonti, il ricorso aliprandino agli *Annales* si limita ad una puntigliosa trasposizione in volgare del testo originale, con pochissime eccezioni. Oltre a rappresentare un valido termine di verifica sotto l'aspetto filologico, gli *Annales* offrono nello specifico l'inedita possibilità di sondare il criterio

¹⁵⁶ Anche in tale occasione il Marani si accorge della presenza dell'identica notizia nell'*Aliprandina*, ma non ne trae alcuna conseguenza (p. 131).

di cernita delle notizie da parte del nostro cronista, e delle rielaborazioni, seppur minime, che ne fece. Tratti distintivi mi paiono il suo sistematico disinteresse per i vari ordinamenti comunali, a fronte della particolare attenzione riservata invece agli eventi militari in cui Mantova fu coinvolta, e la tendenza a raggruppare le varie fasi di un evento in un blocco unico, semplificandone drasticamente l'articolazione. Altra peculiarità schiettamente aliprandina è l'assenza di qualsivoglia coloritura politica delle vicende delle quali tratta: sia per quanto concerne i conflitti che per le alleanze, Bonamente non riconduce mai il discorso su un piano teorico, né si premura di spiegare al lettore le varie dinamiche di fondo, ma si limita a riportare in maniera del tutto neutra – e in alcuni casi "neutralizzante" – i fatti registrati negli *Annales*. Resta infine da constatare la presenza di un sentimento antiveronese di fondo, non riscontrabile invece nella fonte, che affiora periodicamente tra i versi del cronista, ma vi dedicheremo maggior spazio nel capitolo successivo.

2.f: Virgilio nell'Aliprandina

Se finora in alcuni casi si è dovuto necessariamente concludere alzando le mani davanti alla complessità ed alla stratificazione della tradizione, per quanto riguarda le fonti della fantasiosa biografia di Virgilio contenuta nella *Cronica de Mantua* tale discorso va posto come premessa: nonostante i capitali studi sull'argomento portati avanti a loro tempo dal Comparetti e dallo Zabughin, e in tempi più recenti da Ziolkowski e Putnam,¹⁵⁷ abbiano notevolmente contribuito a

¹⁵⁷ D. COMPARETTI, *Virgilio nel Medioevo*, 1896, Firenze, Seeber; V. ZABUGHIN, *Vergilio nel Rinascimento italiano da Dante a Torquato Tasso: fortuna, studi, imitazioni, traduzioni e parodie, iconografia*, (in due tomi) 1921-

mettere un po' di ordine nel caotico universo delle biografie virgiliane, le dinamiche attraverso le quali esse si svilupparono e si influenzarono non sempre risultano chiare, anche per il destabilizzante ruolo che giocò in tale partita la tradizione orale di matrice popolare. Se, come vuole il Graf, grazie al fondamentale ridimensionamento attuato da Dante, nella *Commedia* il sommo poeta latino appare «redento ormai dalla dubbia fama di mago che per secoli ne aveva infoscato e snaturato il carattere»,¹⁵⁸ è pur vero che quello dantesco non fu che il punto di inizio di un processo generale che si concluse approssimativamente intorno al primo Quattrocento, anche se con qualche occasionale eccezione.¹⁵⁹

Pur senza addentrarci troppo nella questione, è necessario tenere a mente le parole del Comparetti, quando ammoniva a distinguere, all'interno delle numerose invenzioni che il medioevo partorì intorno alla figura di Virgilio, le favole letterarie dalle leggende popolari: mentre le prime, infatti, per quanto del tutto frutto di fantasia, lasciano intatta la fisionomia del Virgilio-poeta, le seconde – risalenti generalmente ad epoche più tarde – tralasciano, o relegano comunque in secondo piano, la sua attività poetica, sostituendovi invece incredibili poteri magici e talvolta negromantici.¹⁶⁰ Come già notava lo stesso studioso, in questo sterminato panorama, la biografia virgiliana dell'Aliprandi ha un posto del tutto particolare, essendo l'unica a mescolare con disinvoltura le due tradizioni, presentando Virgilio sia come mago che come poeta.¹⁶¹ Questo non vuol dire che Bonamente attingesse tali leggende popolari dall'oralità, dal momento che già da secoli esse avevano preso a circolare anche per iscritto, inizialmente per opera di Corrado di Querfurt e Gervasio di Tilbury, che le raccolsero dalla viva voce della gente per poi divulgarle nell'Europa settentrionale, innestando tutta una serie di

1923, Bologna, Zanichelli; J.M. ZIOLKOWSKI–M.C.J. PUTNAM, *The virgilian tradition, the first fifteen hundred years*, 2008, New Haven, Yale University Press.

¹⁵⁸ A. GRAF, *Miti, leggende e superstizioni del medio evo*, rist. 2005, Milano, Mondadori, p. 337.

¹⁵⁹ Si veda V. ZABUGHIN, *Vergilio nel Rinascimento*, p. 110. Risulta singolare, come segnala l'autore, che una delle ultime biografie virgiliane a conservare pesanti tracce delle leggende medievali sul Virgilio-mago sia opera dell'umanista Giulio Pomponio Leto (che in realtà probabilmente copiò integralmente da un anonimo commento a lui coevo), a dispetto del suo risaputo disprezzo per le arti occulte (pp. 160-178, n. 88).

¹⁶⁰ D. COMPARETTI, *Virgilio nel Medioevo*, I, pp. 188-189.

¹⁶¹ D. COMPARETTI, *Virgilio nel Medioevo*, I, p. 189.

successive rielaborazioni e deformazioni della figura del poeta latino. Inoltre si deve anche ricordare che Mantova, per quanto mai disattenta nel celebrare la grandezza del proprio figlio più illustre tramite le classi sociali più colte, non vide mai nascere alcuna tradizione popolare intorno a lui, lasciando invece tale primato a Napoli.

Se nel medioevo più oscuro il coacervo delle varie fandonie sul sommo poeta e dei *prodigia* a lui attribuiti proliferò incontrollatamente, tra il finire del Trecento ed il primo Quattrocento esse iniziarono a venire rimosse sistematicamente dalle biografie, nelle quali trovavano comunque ancora spazio i faceti aneddoti di origine letteraria. Tipico esempio di tale tendenza è la vita virgiliana meglio conosciuta col nome di *Donatus Auctus*: composta con ogni probabilità nel secondo quarto del secolo, essa non è altro che la *Vita* del poeta attribuita a Svetonio e poi ripresa da Donato, arricchita da numerose ed estese interpolazioni, al punto da sembrare una vera e propria falsificazione, il che comunque non le impedì di diventare la biografia virgiliana per antonomasia sino al Settecento.¹⁶² Ovviamente, basandosi su uno scritto esistente, l'opera non va intesa come il frutto di un solo ingegno, ma piuttosto come il punto d'approdo di una tendenza diffusa che senz'altro dovette avere diverse fasi di sviluppo, come dimostra il caso del toscano Zono de' Magnalis (Cione di Romeo da Magnale), autore di un commento all'*Eneide* (1336) al quale premise, secondo la consuetudine dell'epoca, una vita del poeta scritta di proprio pugno nella quale sono riscontrabili alcune delle interpolazioni che compaiono nel *Donatus Auctus*, del quale può dirsi a tutti gli effetti un precursore.

Il processo di continuo riassetto del materiale contenuto nelle numerose *vitae* virgiliane, dunque, era nel pieno del fermento proprio negli anni in cui Bonamente scriveva la sua *Cronica*, e sebbene nel suo caso non sia ravvisabile alcuna cura umanistica nello smantellare il plurisecolare apparato di leggende sul Virgilio-mago, cui anzi egli stesso indulse, non si può pensare che egli ne fosse all'oscuro, come dimostrano le forti somiglianze di alcuni passi della sua *vita* virgiliana con altre biografie dell'epoca. Ovviamente, data l'estrema vastità e la

¹⁶² J.M. ZIOLKOWSKI-M.C.J. PUTNAM, *The virgilian tradition*, p. 345; V. ZABUGHIN, *Vergilio nel Rinascimento*, p. 151. Sulla questione della datazione si veda invece F. STOK, *Prolegomeni a una nuova edizione della Vita Vergilii di Svetonio-Donato*, Supplemento al "Bollettino dei classici", 1991, Roma, pp. 196-200.

complessa stratificazione delle leggende intorno al poeta, risulta virtualmente impossibile stabilire con certezza da quale biografia l'Aliprandi trasse il materiale per la propria, tuttavia il confronto con essi permette di determinare che senza dubbio egli attingeva da una fonte scritta, coerentemente con quanto riscontrato finora.¹⁶³

Mantua un cittadino si avìa,
per suo drito nome Figulo chiamato,
richo e pieno tra i altri si tenìa.
Era in natural molto reputato,
la donna sua Maia se chiamava,
nasuta de homo scientiato.
Una note la donna s'insoniava
che fuor del suo corpo producìa
uno ramo lauro che fior se portava.
E possa quel ramo pome faccia,
e una verga li parìa vedere
che fior e fruto asai si avìa.

(*Cronica de Mantua*, 469-480)

P. Virgilius Maro
parentibus modicis fuit et
precipue patre, quem
quidam opificem figulum
[...] Praegnans mater
Maia, cum somniasset
enixam se laureum
ramum, quem compacutn
terrae coaluisse et
excrevisse illico in
speciem maturaе arboris
referta variis pomis et
floribus [...]

(*Donatus Auctus*, p. 345)

Fuit Virgilius natus parvis
parentibus, scilicet matre, que
vocabatur Maia, et patre, qui
vocabatur Figulus; et est
Figulus hic nomen proprium,
non officii. [...] Mater vero,
dum esset pregnans, somniavit
se parere virgam de lauro
confertam variis pomis cito
crescentem et frondentem et
multum fructificantem.

(Zono de' Magnalis, p. 293)

Per quanto riguarda i genitori di Virgilio, si deve ricordare che non sono affatto poche le *vitae* che affermano che il padre si chiamasse «Figulus», nome chiaramente derivato dalla professione attribuitagli da Svetonio/Donato, a dispetto della convinzione con cui Zono afferma il contrario. Similmente, il nome materno venne desunto per analogia dal «Magus viator» menzionato nella biografia svetoniana/donatiana, per conto del quale il padre di Virgilio lavorava – secondo alcuni – divenendone in seguito genero. Nonostante la precisazione aliprandina sul benessere economico di Figulo sembri stridere con le altre versioni, va detto che in queste viene in seguito aggiunto che egli rilevò le attività del suocero, migliorando

¹⁶³ Per comodità desumo il testo critico delle biografie virgiliane riportate in questo capitolo dal già citato J.M. ZIOLKOWSKI–M.C.J. PUTNAM, *The virgilian tradition*, indicandone la corrispettiva numerazione di pagine. Tenendo conto del fatto che le *vitae* virgiliane venivano di norma poste a prefazione dei codici contenenti le sue opere, per dovere di cronaca mi sembra giusto ricordare che nella biblioteca gonzaghesca, all'epoca di Bonamente, ve ne erano custoditi tre (i mss. 1-3 della sezione dei *libri poetarum*): si veda P. GIROLLA, *La biblioteca*, p. 29.

dunque la propria condizione economica. Staccandosi invece nettamente dalla tradizione, a seguito del sogno della madre, l'Aliprandi non inserisce l'aneddoto della nascita di Virgilio in un fossato, ricorrente in larga parte delle varie biografie, ma riporta il vaticinio di un astrologo sulla futura gloria del nascituro.

<p>Ancor Otios im libro si comprese con fabulation di Gito anchor, <u>Ethenam, Culicem</u> anchor distese; <u>Priapeiam, Catholicon</u> de valore, <u>Epigram</u> che anchor compilo, <u>Copam et Diras</u> li fa grand'honore.</p>	<p>Deinde Moretum et <u>Priapeiam et Epigrammata et</u> <u>Diras et Culicem</u> [...] <u>Copam,</u> Scripsit etiam, de qua ambigitur, <u>Aetnam</u>.</p>	<p>Fecit etiam plura alia opera, scilicet <u>Ethnam, Cilicas,</u> <u>Priapea, Catalecton,</u> <u>Copam, Diras,</u> Moretum.</p>
---	--	---

(*Cronica de Mantua*, 523-528)

(*Donatus Auctus*, p. 347)

(Zono de'Magnalis, p. 294)

Le invenzioni e gli errori commessi (o forse derivati) dall'Aliprandi e da Zono circa i nomi delle opere minori attribuite al poeta latino testimoniano indicativamente il grado di corruzione cui giunse l'ormai plurisecolare tradizione.¹⁶⁴ I primi due titoli citati dal cronista mantovano, inoltre, sono di assai difficile interpretazione. Per la prima, il Begani ipotizza una corruzione della forma «Otiosa», nome dietro al quale secondo lui si potrebbe celare qualche centone di versi virgiliani, ma c'è da dire che la sua lezione appare dubbia, specie rispetto alla variante «Otiosim» contenuta nel Mantovano A. Sulla seconda invece, pur preferendo consuetamente la lezione dell'Ambrosiano («di Gito»), egli parte da quella del Mantovano A («de Gito») per suggerire che si possa trattare di una «fabulation d'Egito», o «di Giro», per «di Ciris».¹⁶⁵ Ziolkowski e Putnam, invece, ritengono che nella prima si debba individuare una raccolta di facezie («trifles»), mentre nel titolo della seconda colgono un'allusione al *Satyricon* di Petronio, di cui Gitone è appunto uno dei personaggi.¹⁶⁶

¹⁶⁴ Oltre alle varie storpiature subite dai vari titoli, si noti come i *Catalepton Epigrammata* menzionati nella *vita* di Servio vengano scissi in due opere distinte, delle quali Zono ricorda solo la prima, ed il Donatus Auctus solo la seconda.

¹⁶⁵ Cfr. A. NERLI, *Breve chronicon*, p. 31, in apparato.

¹⁶⁶ J.M. ZIOLKOWSKI–M.C.J. PUTNAM, *The virgilian tradition*, p. 991.

Tornemo a Virgilio chi stasia
a la schola per volir imparare,
e tuto l'animo a quel si mitia.

Vene saputo che non era suo pare;
scientia de medicina e' s'imparoe,
e quella molto ben sapia oprare.

D'imprender altro molto desioe,
nel studio da Milan e da Cremona
stete tempo, po' de partir curoe.

Tornò a Mantua cum sua persona;
non li piacia ben volir li stare,
la terra e li so ben si abandona.

E pur in Grecia si se mise andare,
dove d'ugne scientia s'imparava,
volsi ad Athene andar a studiare

(*Cronica de Mantua*, 535-549)

Sed Virgilius a Cremona
Mediolanum et inde paulo
post Neapolim transiit ubi,
cum litteris et Graecis et
Latinis vehementissimam
operam dedisset, tandem
omnia cura omnique studio
indulsit medicinae et
mathematicis.

(*Donatus Auctus*, p. 346)

Et dicunt quod primo studuit
Cremonae, deinde transtulit se
Mediolanum, postea
Neapolim,
deinde Athenas et ibi omni
scientia fuit instructus et fuit
magnus magicus.

(Zono de' Magnalis, p. 294)

Circa le città nelle quali Virgilio ricevette la propria istruzione, le varie *vitae* riportano tutta una serie di combinazioni tra Mantova, Cremona, Milano, Napoli, Roma, e talvolta Atene. Quest'ultima ricorre più raramente delle altre, in testi come l'*Expositio Monacensis II*, la *Vita Monacensis II*, la *Vita Vaticana I* (assieme alla sola Roma), ed il riportato stralcio della biografia di Zono, che arriva a specificare che fu proprio lì che Virgilio acquisì il proprio sapere magico. Domenico di Bandino, che pure non era tanto schifiltoso nel ricorrere alle fonti medievali sulla vita del poeta, pur riportando la notizia, espresse tutta la propria perplessità sui suoi studi ateniesi, affermando «in loco autentico numquam memini me legisse». ¹⁶⁷ È dunque a tale ramo secondario (e presumibilmente tardo) della tradizione che dobbiamo far risalire la fonte aliprandina. Dettaglio curioso, pur rifacendosi ad alcune delle leggende popolari su Virgilio, l'Aliprandi non annovera Napoli tra i vari centri di studio del poeta, che invece secondo lui vi soggiornò soltanto dopo l'episodio della prigionia. Bonamente, inoltre, riporta a Mantova il poeta dopo ciascun soggiorno di studio: trattandosi di una testimonianza univoca,

¹⁶⁷ J.M. ZIOLKOWSKI–M.C.J. PUTNAM, *The virgilian tradition*, p. 305.

e chiaramente campanilistica, mi sembra lecito ipotizzare che si tratti di una sua diretta invenzione.

Acquisito dunque un sapere eccezionale, e privato dei propri beni dal malvagio centurione Ario, per ordine di Ottaviano, il poeta decide di muovere alla volta di Roma e di far colpo sull'imperatore per ottenerne la restituzione:

L'imperator orden avia dato
di volir l'altro zorno chavalchare
fuor di la terra dov'era ordinato.
La note gran pioza cum gran tonare;
lo zorno fatto, lo tempo si chiara;
l'imperatore si misse a chavalchare.
Virgilio dui versi si facia,
li qualli avian questo tenore:
– su la scrana imperial li metia –
"Nocte pluit tota rediunt spectacula
[mane;
divisum imperium cum Iove, Caesar,
[habes".
Questi due versi viti l'imperatore,
volsi sapir chi fati li avia.
Egeus poeta si dava l'onore;
gran vergogna dredo ne recevia.

CAP. v – DE VIRGILIO MANTUANO

Quando Virgilio questo sapia,
volsi che l'imperator si sapesse
che di versi li era detto busia.
Altri versi di subito si scrisse;
in questa forma si fu lo so dire:
– e a la scrana imperial li misse –
Hos ego composui versus, alter tulit
[honorem
Sic vos non vobis
Sic vos non vobis

Cum enim distichon, qui
laudem felicitatemque
Augusti continebat,
fecisset, valvisque non
nominato auctore
infixisset, is erat
huiusmodi:
Nocte pluit tota, redeunt
spectacula mane.
Commune imperium cum
Iove Caesar habet.
Diu quaeritans Augustus,
cuiusnam hi versus essent,
eorum factorem non
inveniebat. **Bacillus** vero
poeta quidam mediocris,
tacentibus aliis, sibi
ascripsit, quamobrem
donatus honoratusque a
Caesare fuit. Quod aequo
animo non ferens Virgilius
iisdem valvis affixit quater
hoc principium: "Sic vos
non vobis". Postulabat
Augustus, ut hi versus
complerentur, quod, cum
frustra aliqui conati essent,
Virgilius, praeposito
disticho sic subiunxit:
Hos ego versiculos feci,

Postea vero ductu
istorum [i. e. Pollionis,
Vari, Galli et
Maecenatis] devenit in
notiam Ottaviani hoc
modo. Nam dum
Virgilius spatiaretur in
palatio ubi debebant
fieri ludi teatrales, ad
quos venturus erat
Ottavianus, et tota nocte
pluisset et mane esset
tempus serenum,
composuit duos
versiculos et ibi reliquit.
Quibus pernotatis
Ottaviano, ipse voluit
scire quis composuisset.
Tunc Cornificius
emulus Virgilii ait se
fecisse et re premiatus
fuit. Quo remunerato
Virgilius cum alia vice
iterum deberent fieri
predicti ludi, scripsit
primos versus, quibus
Cornificius fuit
remuneratus; et fuerunt
hi versus:
Nocte pluit tota, redeunt

Sic vos non vobis

Sic vos non vobis

L'imperator si volsi sapire
qual era che questo scritto avìa;
alchun di Virgilio li ven a dire.
Ordenò che per lui mandato sia;
volsi da lui sapir la certeza,
se quelli versi lui scritto avìa.
Resposi che parìa gran foleza
che alcuno lo nome si volese dare
di quello chi non era sua fateza,
e che per Egeus divesse mandare
che li versi manchi complir divesse;
chi feci li altri lo saprà ben fare.
Ordinò che per Egeus si mandasse;
fo venuto, l'imperator dicìa
che quelli versi manchi complir divesse.
Egeus di presente li respondià
che quelli versi non sapìa complire,
e Virgilio a lui sì li dicìa:
Imperatore questo vi so ben dire,
chi feci l'altro saprà ben ancho fare,
se comandati, che se dezan complire.
L'imperatore li ebbe a comandare
che quelli versi complir li devesse;
e Virgilio ebbe a comenzare:
Sic vos non vobis velera fertis oves
sic vos non vobis fertis aratra boves
sic vos non vobis melificatis apes
sic vos non vobis nidificatis aves.
Egeus cum suo animo dimesse,
cum vergogna disse a l'imperatore
che de lui misericordia avesse
e che non guardasse al suo grand'erore
di quello che lui sià via vantato,
avrial fatto per avir honore.
L'imperator si li ebbe perdonato,

tulit alter honorem:

Sic vos non vobis
nidificatis aves.

Sic vos non vobis vellera
fertis oves.

Sic vos non vobis
mellificatis apes.

Sic vos non vobis fertis
aratra boves.

Quo cognito, aliquamdiu
Bacillus Romae fabula
fuit, Maro vero exaltator.

spectacula mane,

divisum imperium cum
Iove, Cesar habet.

Deinde addidit: "Hos
ego versiculos feci, tulit
alter honores." et idem
subdidit quartum; "Sic
vos non vobis." Quibus
inventis et pernotatis
Ottaviano perquirenti
quis fecit, iterum
Cornificium obtulit se
fecisse. Tunc

Ottavianus ait: "Perfice
hos versus versus
imperfectos"; qui
nescivit perficere. Tunc
Virgilius auxilio
Polionis et aliorum
introducitur dixit se
fecisse et perfecit illos
hoc modo:

Sic vos non vobis
nidificatis aves

Sic vos non vobis
mellificatis apes

Sic vos non vobis
vellera fertis oves

Sic vos non vobis fertis
aratra boves.

Deinde habita notitia
Ottaviani, petiit restitui
sibi bona sua.

conobe di Virgilio lo gran sapire,
e di presente l'ebbe recomandato.

(*Cronica de Mantua*, 619-681)

(*Donatus Auctus*, pp. 351-
352)

Zono de' Magnalis, pp.
295-296)

I versi latini qui trascritti in realtà erano attribuiti a Virgilio e godevano di circolazione autonoma già da secoli,¹⁶⁸ ma, nel magmatico processo di rielaborazione e risistemazione dei dati biografici del poeta, essi vennero ripresi per essere incastonati in un contesto narrativo, all'interno di alcune *vitae*.¹⁶⁹ Le indubie, seppur non eclatanti somiglianze del brano dell'Aliprandi con quelli di Zono e del *Donatus Auctus* (e in questo caso anche col non riportato episodio analogo di Sicco Polenton) servono dunque a determinare che il testo da egli utilizzato debba necessariamente collocarsi nel novero delle rielaborazioni più tarde, il che smentisce i giudizi del Comparetti, che ne individuava la fonte (per le favole letterarie) nella *vita* svetoniana/donatiana,¹⁷⁰ e dello Zabughin, che invece chiamava in causa la *vita* serviana.¹⁷¹

Sul poetastro usurpatore v'è poi da dire che la tradizione gli affibbia vari nomi, tra i quali l'Egeus aliprandino rappresenta un caso unico, irrintracciabile altrove, per il quale lo Zabughin ipotizzò un lungo processo di derivazione da Mebeus/Mevius, noto *obtrektor* virgiliano.¹⁷²

Rispetto a quanto riscontrato in precedenza, la maniacale puntigliosità con la quale Bonamente segue generalmente le proprie opere di riferimento qui cede il passo ad un atteggiamento relativamente più libero: sintomo ne sono la singolare

¹⁶⁸ Tipico esempio ne è il Can. class. lat. 50 della Bodleian Library di Oxford: sebbene le prime carte oggi siano piuttosto annerite, il Coxe riporta che alla c.1 al suo tempo si potevano leggere sia il distico "Nocte pluit tota..." che la successiva *vindicatio*: H.O. COXE, *Catalogi codicum manuscriptorum Bibliothecae Bodleianae pars tertia codices Graecos et Latinos Canonicianos complectens (Quarto Catalogues, III)*, 1854, Oxford, p. 130.

¹⁶⁹ Oltre che da Zono, Bonamente e dall'interpolatore del *Donatus Auctus*, l'episodio è inoltre riportato nella seconda versione della biografia virgiliana di Sicco Polenton (1437): J.M. ZIOLKOWSKI-M.C.J. PUTNAM, *The virgilian tradition*, pp. 369-382: 374.

¹⁷⁰ D. COMPARETTI, *Virgilio nel Medioevo*, p. 174.

¹⁷¹ V. ZABUGHIN, *Vergilio nel Rinascimento*, p. 173, n.40.

¹⁷² V. ZABUGHIN, *Vergilio nel Rinascimento*, pp. 173-174, n. 43.

prolissità e ridondanza di alcune parti della narrazione, il che induce ad ipotizzare un suo duplice *modus operandi*, da un lato improntato alla più fanatica fedeltà testuale, nel caso di dipendenza da testi storiografici, e più aperto alla rielaborazione personale per le parti narrative/aneddotiche.

Passando alle leggende popolari filtrate dal cronista sul Virgilio-mago, si deve innanzitutto notare che esse sono accorpate in un'unica sezione, compresa tra le trazioni letterarie e la morte del poeta, il che può far pensare effettivamente all'accostamento di due distinte fonti, considerando che è solamente nella *Cronica* che le due diverse tradizioni vengono a contatto. In realtà, rispetto allo sterminato panorama dei *prodigia* virgiliani, quelli confluiti nell'*Aliprandina* sono poca cosa, il che non deve affatto indurre a credere, come ritenne il Faccioli, che ciò sia dovuto al severo criterio di cernita dell'autore, che lo spinse a rigettare «racconti troppo astrusi, leggende e favole eccessivamente grottesche»,¹⁷³ dal momento che la fisionomia di Virgilio ne risulta comunque profondamente snaturata.

Il primo esempio è quello tradizionalmente conosciuto col nome di «Virgilio nella corba»,¹⁷⁴ sul quale ritengo vi sia da spendere qualche parola. Questa, in breve, la trama: seccata dalle attenzioni amorose rivolte da Virgilio, una fanciulla romana lo convince a nascondersi durante la notte in una cesta – la corba, appunto, dal francese *corbeille* – fatta calare dalla propria camera, con la promessa di issarvelo, lontano da sguardi indiscreti. L'intento della fanciulla è però tutt'altro, ed ella lascia il poeta nella cesta sospeso a mezz'aria fino al mattino, quando egli viene svergognato da tutta la città. Per vendicarsi, allora, Virgilio decide di ricorrere alle proprie arti magiche ed estingue il fuoco in tutta Roma, rendendolo reperibile soltanto dal deretano dell'ingannatrice, che viene così a sua volta esposta al pubblico ludibrio finché tutta la popolazione ha avuto modo di attingervi. Irreprendibile l'analisi del Comparetti:

¹⁷³ E. FACCIOLI, *Mantova. Le lettere*, p. 39. Il fatto è che il Faccioli poggia tutto il proprio ragionamento sull'errata convinzione che Bonamente attingesse dalla *Cronica di Partenope*, vero serbatoio di *fabulae* sul Virgilio-mago, rispetto alla quale in effetti il cronista dimostra un piglio più serio, ma ovviamente ciò non può bastare a farne un umanista.

¹⁷⁴ Tale titolazione è documentata già dal testimone braidense della *Cronica de Mantua*, nel quale compare alla c.24v, accanto ai versi relativi all'episodio, aggiunta da una mano diversa da quella del copista.

«Questa novella consta di due parti distinte che in essa trovansi riunite, ma che esistettero anche separate: quella cioè della burla e quella della vendetta. Virgilio non figura veramente come mago che in quest'ultima. La prima appartiene al vasto ciclo dei racconti relativi alle astuzie femminili, ed esprime l'idea che non v'ha grandezza d'uomo a cui la malizia donnesca non si mostri superiore, come la stessa idea esprimevano mille altri racconti comunissimi nel medio evo, taluni desunti dalla storia sacra e profana e dalle tradizioni dell'antichità, altri totalmente leggendari. Cominciando da Adamo, David, Sansone, Ercole, Ippocrate, Aristotele e mille altri illustri figuravano nella lunga lista delle vittime degli inganni muliebri. Alcuni di questi non faceano che prestare un nome illustre ad un racconto favoloso, e se a ciò avean soggiaciuto Ippocrate e Aristotele, non poteva a meno di soggiacervi Virgilio, celeberrimo qual'era per infinita sapienza»¹⁷⁵

Tra i numerosi esempi di tale tradizione che il Comparetti si premura di riportare nelle pagine successive, a noi interessa esclusivamente il caso di Giovanni Sercambi, unico autore italiano, oltre al nostro Bonamente, a riportare l'aneddoto.¹⁷⁶ Rispetto alla versione del cronista mantovano, quella del Sercambi risulta ancora più approssimativa, incappando in un clamoroso anacronismo quando afferma che la fanciulla, qui chiamata Ysifile, viene presentata come figlia dell'imperatore Adriano (nell'*Aliprandina* è invece figlia di un anonimo «chavaler valente» romano). Soprassedendo alle varie differenze, ciò che preme qui sottolineare è la singolare convergenza dei due autori sul poco nobile dettaglio che il fuoco si dovesse attingere dal deretano della fanciulla, dettaglio che nella sua apparente insignificanza attesta che in Italia, all'epoca dell'*Aliprandi* e del Sercambi, circolava una versione rielaborata del racconto tradizionale. Palesemente ascrivibile alla letteratura medievale *contra foeminas*, il racconto della vendetta virgiliana è infatti attestato diffusamente in tutta Europa, ma originariamente in esso il fuoco non veniva attinto dal deretano dell'ingannatrice, bensì dalla sua natura, in un contrappasso talmente ovvio da non necessitare di alcuna spiegazione. Nelle due versioni italiane, invece, la variante anatomica sancisce di fatto uno slittamento del tono del racconto dal rigido moralismo antifemminista ad un grossolano gusto comico da *scurra*, a dispetto della debole

¹⁷⁵ D. COMPARETTI, *Virgilio nel Medioevo*, pp. 114-115.

¹⁷⁶ G. SERCAMBI, *Croniche*, II, ccci.

ed involontariamente comica spiegazione moraleggiante del Sercambi, che così conclude: «E per questo modo convenne che tucti quelli di Roma maschi et femmine vedessero il chulo di Ysifile, perché non volse che Vergilio lo vedesse».

La sostanziale somiglianza tra le due opere, dunque, pur non determinando alcun vincolo di parentela tra di esse, ci è utile per dimostrare che anche sul versante delle leggende popolari virgiliane l'Aliprandi si affidava a fonti scritte, coerentemente con la prassi dimostrata sinora. In realtà vi sono altri punti della sua biografia virgiliana in cui egli riprende assai da vicino alcuni passaggi di antiche *vitae* del poeta, ma la sua concordanza con altre opere più o meno coeve circa l'episodio del poetastro usurpatore consente di determinare il ricorso ad una fonte senz'altro più tarda, dalla quale ebbe modo di desumere anche le notizie di più antica testimonianza, e di collocarla nel lungo processo di rielaborazione di cui si è già parlato.

2.g: I riscontri documentari

Giunto all'anno 1366, Bonamente riferisce – anticipandolo però di due anni – del matrimonio tra Violante Visconti, figlia di Galeazzo, ed il duca Lionello di Clarence, secondogenito di Edoardo III d'Inghilterra, fornendo, tra l'altro, un lunghissimo ed accurato elenco delle portate servite durante il banchetto nuziale, assieme ai doni presentati agli sposi. Senza dubbio la lettura del capitolo in questione (il 163) risulta un'impresa davvero tediosa, ma tale elenco detiene il pregio di dimostrare come

l'autore avesse modo di attingere le proprie informazioni dal materiale documentario di casa Gonzaga:¹⁷⁷

La prima porceleti si se dava,
intorno erano tutte dorate
e per la bocha foco si mostrava.
Apresso la imbandisom apresentate
dui leopardi cum colar di veluto,
cordi di seta e li fiube dorate.
Apresso un altro don compiuto:
coppie dodesse di sausi presentava,
più belli cani non fu' ma' vezuto.
Colari belli cum fiube chi lasava
quatro per copia, cordi de seta avìa;
meser Lionelo molto li guardava.

La seconda imbandison, chi se dasìa,
lepore dorate e luzi dorati
in su le tavole meter si facìa.
A quella imbandison fon presentati
cobbie sei di levereri correnti,
colar di veluto cum fiube dorati.
Su per li colari spranghe lucenti,¹⁷⁸
li lassi di setta tutti si avìa,
fiube dorati e eran d'arzenti.
Anchor se' avstori presentar li facìa,
lazi di setta cum botoni dorati,
l'arma de messer Lionello avìa.

Alla terza imbandison portati
vitello e truite dorati era,
e sei cani alani presentati.

Et primo Porchetti dorati
cum foco in bocca, et
Porcellette (piscis)
dorate, cum dui grandi
Livrieri cum collane de
villuto, e lassi de seta, e
duodeci cobie de' Sauxi,
cum catene de aricalcho
dorato.

Secundo Lepore dorate e
Lucci dorati, cum
duodeci cobie di Livrieri
cum collane de seta
fornite de auricalcho
dorate, e lassi de seta, et
Astori sei cum longare
de seta a la divisa del
prefato Duca di
Clarenza.

Tertio uno grande vitello
dorato, et tructe dorate
cum sex Cani Allani, et

Alla prima imbandigione
furono dati porcelli dorati
col foco in bocca, e pesce
chiamato porcellette dorate;
due leurieri co i collari di
velluto, e corde di seta, e
copie dodici di sausi con le
catene d'oricalco dorate, con
le collane di cuojo, e con le
corde di seta, videlicet ogni
sei sausi in uno laccio, quali
fono quattro, computando
ogni cosa.

Alla seconda imbandigione
lepri dorate, e Luzzi dorati;
e copie dodici di leurieri
con le collane di seta, con
spranghe d'oricalco dorato
co' lacci sei di seta, videlicet
uno laccio per ogni coppia.
Item Astorri sei con longole
sei co' bottoni d'argento
smaltati, fatti all'insegna del
Signor Don Galeazzo, e del
Signor Duca di Clarenza
con bottoni in cima.

Alla terza imbandigione un
gran vitello tutto dorato con
trotte dorate; con cani sei, e

¹⁷⁷ Il testo degli *Annales Mediolanenses* è in L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, XVI, 1730, Milano, coll. 635-840. Sempre nello stesso volume è anche il *Fragmentum Historiae Mediolanensis*, consistente nel solo elenco delle portate e dei doni.

¹⁷⁸ Ho qui emendato il testo del Begani, che invece legge: «super li colari...», ricorrendo ad un latinismo non documentato altrove, nella *Cronica de Mantua*.

Anchor sei stiveri in una schera,
tuti colari di veluto si avìa,
fiube dorati, cordi di seta nera.

A la quarta imbandison si dasìa
pernisse e quaie tutti dorate,
e timoli dorati secho avìa.
Sparaveri dodesse fo presentato,
fornimenti di seta li adornava,
sonai d'arzeno erano dorate.

Anchor cobbie dodesse apresentava
di brachi, erano tuti ben forniti,
lazi di seta, colari li adornava.

A la quinta imbandison non smariti
anedre e cisoni tutti dorati,
carpani secho d'oro eran fulciti.

Falcon dodesse pelegrini apresentati,
capoleti di veluto cum perli avìa,
boton e maieti d'arzeno dorati.

A la sesta imbandison si dasìa
carne di bo' cum li grasi caponi,
sapor d'aiata cum seco facìa.
Ancho apresso si li dè sturione,

sei grandi Striveri cum
collari de velluto forniti
de ricalcho dorato, et
cum lassi de seta.

Quarto furono quaglie e
perdici dorate, et Trute
dorate cum duodeci
Sparaveri cum sonalii de
ricalcho dorato, et
bregchette et longare de
seta, cum bottoni de
argento dorati, fatti
all'arma del predetto
Signore Messer
Galeazzo et del prefato
Duca de Clarenza; et
duodeci cobie di Bracchi
cum catene de aricalcho.

Quinto anitre dorate,
ajeroni dorati, carpeni
dorati, cum sei falconi
peregrini cum capelletti
de velluto cum perle
sopra, et cum bottoni et
magietti de argento
all'arma delli predetti
Signori Messer
Galeazzo e Duca de
Clarenza, cum longare
de seta, quali aveano
bottoni di perla in cima.

Sexto carne di Bo', e
capponi grassi, et
l'agliata, et Sturioni in
acqua, cum duodeci

con sei grandi strivieri con
collane di veluto, e con
fibbie e maglie d'oricalco
dorati, e con lacci sei di
seta, cioè laccio uno per
ciascuna copia.

Alla quarta imbandigione
quaglie e perdici dorate con
trotte arrosto dorate; co'
sparaveri dodeci co i
sonagli d'oricalco, e con
braghetta, e longole di seta
co i bottoni d'argento, dorati
fatti all'insegna de' prefati
Signore e Duca. E in capo
delle longole coppie dodici
di bracchi, con catene
dodici d'oricalco dorati con
lacci sei, cioè uno laccio per
ogni quattro bracchi.

Alla quinta imbandigione
anitre dorate, aironi dorati,
carpane dorate; con falconi
sei con li capelletti di veluto
coni perle suso e con
bottoni e magiette d'argento
fatti all'arma de' prefati
Signore e Duca, con le
longole di seta con le perle
in cima.

Alla sesta imbandigione
carne di buoi, e capponi
grassi con agliata, e con
sturioni in acqua; con

posa dre' questo si li apresentava
de fino azale dodesse pancirone.

Meser Lionello molto li guardava
maze e fiube d'arzeno dorati
piacivali forte e molto li doniava.

Anchor a la septima imbandisone
vitello e caponi cum limonia,
cum quel apresso di grosi tenchone.

Apresso apresentar si li facià
arnisse dodesse da giostra reale e belle,
cum dodesse lanzi che secho avìa.

Anchor apresentò dodesse selle,
avìa li fornimenti tutti dorati,
niente manchava a farl ibelle.

L'octava imbandison portati
fono pastelli di carne di boe
cum formazo e zucharo impastati.

Anchor anguili si li dasia poe,
fatte in pasteli, eran inzucharati
cum bone specie a quelli non manchoe.

Dredo a questi fonno apresentati
fornimenti dodese d'armi da guerra,
tutti compliti richamente asiati.

Forniti erano, dove li se serra,

panceroni di azale senza
collari. Quelli, che erano
per la persona del Signor
Duca, aveano le fibbie, e
mazi de argento, dorati,
lavorati all'arma delli
predetti Signori, e le
altre de ricalco dorato.

Septimo Capponi, carne
e tenconi, tutti in
limonia con duodeci
armature compite, e
duodeci selle, e duodeci
lance, ogni cosa da
giostra, tutte fornite e
lavorate, ut supra, con le
fibbie e ronchette dorate.
Delle quali armature vi
erano due, e due selle
per la persona del
predetto Duca, fornite de
argento smaltato
all'arma sua, e le altre de
recalco dorato.

Octavo pastelli de carne
de bovi et formagio, et
pasteri de' inguille
grosse cum duodeci
armature compite de
guerra, delle quali vi
erano due, e due selle
per la persona del
predetto Duca, fornite de
argento smaltato

pancironi dodici d'acciajo
senza collari, fibbie, e
mazzi per due pancirone per
la persona del soprascritto
Don lo Duca, quali erano
d'argento dorati all'insegna
come è detto di sopra, e le
altre fibbie sono d'oricalco
dorate.

Alla settima imbandigione
capponi e carne in limonia,
con pesce in limonia; e
arnese sive armature dodici
da giostra, compite, selle
dodici da giostra con lance
dodici da giostra fornite
all'insegna delli prefati
Signore e Duca, (col.1053)
con le schive, e rocchette
dorate; de' quali sono due
arnesi, e due selle per la
persona sua, che sono
fornite d'argento smaltato
alla insegna soprascritta, e
gli altri fornimenti d'arnese
e selle con fornite d'oricalco
dorato.

All'ottava imbandigione
pasteri, e carne di bue con
pasteri d'anguille grosse;
arnesi, ovvero armature
dodici da guerra compite:
delle quali due arnesi erano
per la persona sua fornite
d'argento alla soprascritta
insegna, e gli altri
fornimenti erano forniti

fiube, maze tutte d'arzeno dorate,
di veluto coperte, di seta la berta.

A la nona imbandison portate
carne puli e pisi a zelatina,
possa dredu li fu apresentate
pezze dodese tutto d'oro fina,
e pezze dodese di seta acolorati
in li qualle era una di seta albina.

La decima imbandison portati
carne in galatina saporita,
cum lamprede grosse avantazati,
per ugnun si fue molto gradita;
posa apreso anchor si li donava
due botazi di bon vino fornita.
Anchor sei bacini apresentava
e sei bronzini d'arzeno dorati;
per gran piacicir ugnun li guardava.

La undecima imbandison portati
capreti e pavari arostiti
cum secho agoni, fon delichati.
Apresso corseri sei ben forniti
cum selle e li fornimenti dorati;
e lanci sei cum bon ferri politi.
Anchor targe sei fon apresentati,
pinti a l'arma di meser Lionello,
e sei capelli d'azalle ben sghurati;
anchor li fu donato un bel capello
fornito di perli, tutto laborato,
non se ne vite mai un più bello.

La duodecima imbandison portato
lepori caprioli in sapore
cum pesse aciuerio zucharato;
apreso a questo apresentò alore
sei gran corseri cum selle dorate,

all'arma sua, e le altre de
recalco dorato.

Nono fu zelaria di carne
et di pesci, cum duodeci
pezze de drappo d'oro, et
duodeci de seta.

Decimo salatina di
carne et di lamprede,
cum sei bacili, sei
bocali, et dui fiaschi
pieni l'uno di Vernazzo
e l'altro di Malvasia
optima, ogni cosa de
argento smaltato et
dorato.

Undecimo Capretti et
Agoni rostiti, cum sei
piccioli Corsieri cum
belle selle et fornimenti
dorati, cum sei lance et
sei targhe belle pincte et
dorate, capelli sei
d'azzale lucenti, de'
quali vi erano dui per la
persona sua cum fibbie
et mazi d'argento dorato,
e gli altri de ricalco
dorato.

Duodecimo lepore e
caprioli cum certo pesce,
ogni cosa in certo
sapore, cum sei grandi
Corsieri cum selle

d'oricalco dorato.

Alla nona imbandigione
zilladia di carne e di pesce;
con pezze dieci di panno
d'oro, e pezze dieci di panno
di seta.

Alla decima imbandigione
gelatina di carne e di pesce,
videlicet di lamprede; con
bottazzi due d'argento
smaltati, bacili sei d'argento
dorati e smaltati; et uno de
bottazzi era pieno di
malvasia, e l'altro di
vernazola, e delle migliori
che si trovasse.

Alla undecima
imbandigione capretti
arrosto e agoni arrosto;
corsieri sei piccinini con
belle selle e fornimenti
dorati, con lance sei,
targhette sei belle dipinte e
dorate, capelli sei d'acciajo
sgurati, de' quali ve n'erano
due per la persona sua
forniti con fibbie d'argento
dorate e smaltate, e gli altri
quattro erano con fibbie
d'oricalco dorate.

Alla duodecima
imbandigione lepri con
cavrioli in civerio con
alcuni altri pesci in civerio;
con sei grandi corsieri con

li fornimenti tuti dorati anchora.
Sei lanze e sei targhe fon portate,
capelli sei d'azalle travisati,
fono questi da li altri nominati.
Li fornimenti eran tutti dorati,
l'arma di meser Lionello avìa,
più de li altri fono aventazati.

La terzadecima imbandisone
carne di bo' e di cervi portate,
cum sapore di zucharo e limone;
appresso tenche grosse riversate,
cum altri pissi che lie si portava,
pocho di quelle si ne fue manzate.

Dredo a questo si apresentava
sei destreri cum brene dorati
cum cavezi verdi chi li adornava.

Avian li coperti molto ornati,
di veluto verde era suo colore,
forniti di setta e molto dorati.

La quartadecima imbandisone
tenche grosse riversati avìa,
polastri rosi, verdi e capone.

Possa apresentato li fidìa
destreri sei da giostra grandi,
li breni in testa dorati avìa.
Li coperti di velu' roso cum bandi,
botoni cum fiochi avìa dorati,
ornate d'opra cum bellezze grandi.

La quintadecima imbandisone
pivioni, verzi cum fasoli dasìa,

fornite dorate lavorate
all'arma, ut supra, cum
sei lance, sei targhe, et
sei cappelli tutti dorati e
lavorati, ut supra; de'
quali cappelli vi erano
due per la persona del
Signor Duca cum fibie e
mazi d'argento dorato, e
gli altri de aricalco
dorato.

Tertiodecimo carne di
bove et de cervo facto al
frumento e pechii
reversati, cum sei belli
piccioli destrieri, cum
briglie dorate et cavezze
de velluto, cum sei
tabari de veluto verde
con fiocchi pendenti,
pendagli, e bottoni
grossi, tutti de seta
cremesile.

Quartodecimo capponi
et pollastri rossi e verdi,
cum pomi, cedri, e
tenconi reversati, cum
sei grandi destrieri da
giostra, cum belle briglie
dorate, et cum tabari de
velluto cremesile, cum
mazi, pendaglie, bottoni
grossi, tutti d'oro, et le
cavezze de velluto
cremesile.

Quintodecimo pavoni
cum verze, fagioli, cum

selle sei fornite e dorate alla
divisa de' prefati Signori e
Duca, videlicet due per la
persona del prefato Duca, le
quali erano fornite con
fibbie e mazzi d'argento
dorato, e le altre con fibbie
d'oricalco dorato.

Alla _____ decimaterza
imbandigione carne di
cervo e di bue fatte a
formette con pighi reversati;
con destrieri sei belli con
briglie dorate, e correggie di
velluto verde, con bottone
uno, e uno fiocco rosso in
fondo de' soprascritti
tabarri, con pendagli di seta,
e in cima co' bottoni grossi
di seta.

Alla _____ decimaquarta
imbandigione capponi,
pollastri, rossi e verdi, con
pomi citroni, con tenconi
reversati; e destrieri sei
grandi da giostra con briglie
belle indorate, con li tabarri
di velluto rosso co' bottoni e
fiocchi d'oro, in cima un
bottone d'oro con uno
fiocco, con le capezze di
velluto rosso.

Alla _____ decimaquinta
imbandigione pavoni, con

lingue salate, anchor carpione.
Appresso a questo apresentato fidia
uno capuzo e uno zipone,
laborato a fiori di perle si avia.
Anchor mantel e capuzo da barone,
tutti cum perle eran laborati
a compassi fatti cum lione,
e de armelino erano fodrate;
 vestimenti erano di gran valore,
 e per zaschuno fon molto lodate.
La sestadecima imbandisone
conij, pavoni e cesani dato,
anguile rostite sapor di cetrone.
Un baciron d'arzeno presentato
cum un firmaio diamante e rubino
eum una perla, di gran valor stimato.
 E quatro cinti belli d'arzeno fino,
 dorati era e quelli si apresentava,
 fue tenuto bel dono e pelegriano.
La setedecima imbandison si dava
zunchate e formaio aventazato;
dodese boi grassi li apresentava.
La decedoto imbandison fu dato
frute belli di molte rasone;
 dredo a questo zaschino lavato.

(*Cronica de Mantua* 10.082-10.243)

lingue salate, et
carpioni, cum uno
giuppone, et uno
capuzo de perle, et uno
fiore de perle ch'era
sopra il capuzo, et uno
mantello de perle
fodrato de Armellini.

Sextodecimo rosto de
conilj, cisoni, poavoni,
 et anitre, e inguille, cum
uno bellissimo bacilone
de argento cum uno
 smeraldo, uno
fermaglio, uno rubino,
uno diamante, et una
perla, con quattro
 bellissimoi smalti.
Decimoseptimo zoncate
et formagio cum
duodeci bellissimoi buoi
grassi.
Decimo ottavo furone le
frutte cum dui bellissimoi
 Corseri del Signore
 Conte de Vertù,
 chiamati l'uno Leone, e
 l'altro l'Abate, et cum
 settantasette buoni
 cavalli per li Magnati et
 gentiluomini del
 predetto Duca de
 Clarenza.

(*Annales*

verze e fagioli, con lingue
con carpioni; e con un
capuccio e un giuppone
coperto di perle; e sopra al
capuccio era un fiore grosso
di perle, e un mantello e
coperto di perle. Quali
capuccio e mantello erano
foderati d'armellini.

Alla decimasesta
imbandigione conigli, e
pavoni, cisoni, e anitre
 arrosto, e anguille arrosto;
con un bello boccalone
d'argento con uno smeraldo,
con uno firmaglio, uno
robino, uno diamante, una
perla con quattro belli
 cerchi d'argento smaltati e
 dorati.

Alla decima ottava...

(*Fragmentum Historiae*

Mediolanenses, coll. *Mediolanensis*, coll. 1052-
739-740) 1054)

A dispetto delle impressionanti somiglianze con gli elenchi degli *Annales Mediolanenses* e dell *Fragmentum*, quello aliprandino non sembra recare alcun vincolo diretto di parentela con essi sia per alcune significative varianti sostanziali che per l'aggiunta di numerosi dettagli non riscontrabili negli altri due, come i vari appunti di carattere gustativo. Prima di elencare le pietanze e i doni, inoltre, Bonamente colorisce la narrazione con altre notizie originali, come quando afferma che il frastuono delle trombe impediva di intendere qualsiasi discorso (vv. 10.067-10.069), o che Galeazzo precedette a cavallo le portate presentate alla sposa (vv. 10.076-10.078). Al termine del lungo elenco, poi, egli riporta con dovizia di particolari i doni fatti da Galeazzo e Lionello agli invitati, ai giocolieri, ai giullari ed ai suonatori presenti (vv. 10.247-10.264). Più che ad una dipendenza letteraria, in questo caso mi pare chiaro che l'Aliprandi avesse la possibilità di consultare documenti ufficiali di prima mano, nello specifico un rendiconto sulle nozze di qualche ambasciatore mantovano che vi presenziò. Nell'inventario gonzaghesco del 1432, infatti, si trovano menzionati ben tre documenti identicamente intitolati «Ordo convivii facti per magnificum dominum Galeaz de Vicecomitibus quando ducissa Clarentie filia sua desponsata fuit illustri domino Leonello duci Clarentie».¹⁷⁹ Se l'attuale irrintracciabilità di tali documenti impedisce una verifica definitiva sulla questione, è pur vero che le concordanze aliprandine con gli *Annales Mediolanenses* ed il *Fragmentum* risultano comunque indicative di un'affine scrupolo documentario. In particolar modo, i primi, pur essendo interamente composti in latino, riportano l'elenco in un volgare che alcune spie linguistiche permettono di classificare come lombardo, il che lascia a buon diritto presumere che l'autore si limitò a riportare nella sua veste linguistica originale un qualche documento sulle nozze. In tal modo trovano inoltre giustificazione alcune delle differenze che separano la versione aliprandina dalle altre due: il fatto che la *Cronica* parli, per la quarta e quinta portata, di temoli (una pregiata varietà di pesce) e

¹⁷⁹ Si veda al riguardo Archivio di Stato di Mantova, *Antichi inventari dell'Archivio Gonzaga*, a cura di A. BEHNE, 1993, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici. Il primo documento era conservato «In Capsa suprascripta E» (p. 91, doc. 23); il secondo «In Capsa M Iura ex Mediolano "seu cum dominis" de Vicecomitibus» (p. 106, doc. 11), mentre l'ultimo compare «In infrascripta Capsa h» (p. 121, doc.66).

di «cisoni», cioè maschi di anatre,¹⁸⁰ a fronte delle trote e degli aironi dei passi corrispondenti, può banalmente spiegarsi con l'approssimazione delle conoscenze zoologiche e culinarie dell'autore del documento mantovano, che addirittura arriva a confondere dei levrieri con dei leopardi (il primo dono).

Un altro caso interessante riguarda un singolare evento che incrinò seriamente le relazioni diplomatiche Mantova e Verona, tra il 1366 ed il 1367.¹⁸¹ Sebbene a tutt'oggi le dinamiche dell'episodio rimangano poco chiare, si parlò di una congiura ai danni di Ludovico II Gonzaga che vedeva coinvolti suo fratello Francesco, altri due Gonzaga, Antonio e Corradino, e Cansignorio della Scala, che quasi certamente ne fu l'ideatore. Nel caos diplomatico conseguente al fallimento del disegno, lo Scaligerò addossò tutta la responsabilità sugli intermediari Antonio e Corradino, che a loro volta presero a scambiarsi accuse roventi, salvo infine rappacificarsi a Padova, dove erano convenuti per decidere la questione con un duello. Nel già ricordato articolo sul nostro storico,¹⁸² il Torelli riporta un'epistola di Corradino a Cansignorio, in seguito da questi notificata a Francesco Gonzaga, nella quale erano ribadite le accuse di tradimento rivolte ad Antonio. Pur elogiando nella stessa sede l'attendibilità storica dell'Aliprandi in relazione a quell'evento, l'erudito non si accorge però di una certa somiglianza tra la *Cronica de Mantua* ed alcuni stralci dell'epistola da egli stesso riportata:

E questo per mie non serà consentuto,
che a Coradino lui scriver volìa,
di quel ch'el dice, per la golla mentuto.

A Coradino subito scrivìa
ch'el era uno tristo traditore,
e provar voio cum la persona mia

[...] li quali elo si li a fato e dito, e si li nega, unda
elo mento per la gola de zo chel nega [...] e si le
mento per la gola [...] elo si mento per la gola [...]

voio sostegniri co la mia persona a ogni parte
ch'el volo [...]

¹⁸⁰ Questa la traduzione fornita dal Begani nel glossario, a p. 187.

¹⁸¹ Diversi sono i pareri sull'esatta datazione: il Rambaldi circoscrisse il caso al solo 1367 (P.L. RAMBALDI, *Una macchinazione di Cansignorio della Scala a danno dei Gonzaga (1367)*, Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, 30, 1897, pp. 1-19), ma il Torelli (*Antonio Nerli*, p. 215, n. 3) sollevò alcune ragionevoli obiezioni sulla scorta dell'epistola di cui tra poco parlerò. In tempi assai più recenti, infine, la Lazzarini ha appoggiato l'ipotesi del Rambaldi (*La difesa della città*, p. 24, n. 24).

¹⁸² P. Torelli, *Antonio Nerli*, pp. 215-16. La lettera fa parte del *Processus et constitutus d. Antonii de Gonzaga necnon aliorum qui necem simul coniuraverunt d. Ludovici de Gonzaga anno MCCCLXX et antea* (Mantova, Archivio di Stato, sede U, II, 6, b. 3451, cc. 58v-59).

Innanzitutto si deve osservare che l'espressione «mentire per la gola», per quanto comune all'epoca, rappresenta per l'Aliprandi un *hapax legomenon*. Il termine «traytoro», poi, in riferimento ad Antonio Gonzaga, costella con notevole frequenza l'intera epistola, mentre l'ultima espressione è pressoché identica in entrambi i luoghi. Sebbene i termini e le espressioni qui riportate appartengano alla più classica "retorica del tradimento", sarebbe a mio avviso ingenuo bollare le somiglianze riscontrate tra i due testi come semplice frutto di casualità, alla luce delle osservazioni appena fatte. È pur vero, però, che l'Aliprandi attribuisce l'epistola ad Antonio, che l'avrebbe scritta a Corradino, mentre nella realtà dei fatti ne fu quest'ultimo l'autore, e la inviò a Cansignorio, che a sua volta la notificò a Francesco Gonzaga. Nel caso in cui non si tratti di una banale svista di Bonamente, non nuovo a tali leggerezze, come si è già avuto modo di constatare, la discrepanza potrebbe spiegarsi col fatto che questi, rinvenendo il documento tra le carte gonzaghesche, avesse creduto si trattasse di un'epistola di Antonio a Corradino (che all'epoca dei fatti era stato bandito da Mantova, trovando quindi ospitalità a Verona), in seguito notificata dallo Scaligero a Francesco Gonzaga. Che l'Aliprandi, nel riferire sull'intricato episodio, avesse del materiale documentario sottomano ce lo suggerisce egli stesso, quando, parlando della rappacificazione padovana tra Antonio e Corradino, afferma che «di tal dire si trattò carta alore» (v. 10.374), probabilmente alludendo proprio al *Processus* ricordato dal Torelli. L'intera vicenda, d'altronde, è presentata da Bonamente come un caotico gioco, nel quale i personaggi coinvolti si accusano l'un l'altro, fatto di scambi epistolari e di notifiche, di cui egli dimostra di essere a conoscenza nei vv. 10.311-10.314, facendone esplicita menzione:

Cansignor che di servir mostrava,¹⁸³
non volendo consentir a tanto male,
a Ludovicho si notificava
che lui si era homo e lialle

¹⁸³ Il Begani qui commette un altro madornale errore e legge «Can signor», confondendo Cansignorio con Cangrande II, come dimostra anche la voce corrispondente, nell'indice alfabetico da lui curato. L'errore non è solo qui, ma in tutti i versi menzionanti lo Scaligero.

Più che di vera e propria dipendenza testuale si può invece parlare di conferma documentaria per un'epistola del 1375, anno che vide Mantova sconvolta da una rovinosa carestia, al punto che

morìe di fame quantitate grande
di femini e homeni a tondo,
pocho pane per tuto si trovava,
abendo dinari li borse pien di fondo.
Asa' donne e femine falava
dil corpo suo per la fame che avia,
di quelle asai se ne trovava.
Fono asai che li fioli vendia
per avir dil pane da mangiare¹⁸⁴

Sebbene anche in altri punti l'Aliprandi rievochi con toni drammatici le varie sciagure che toccarono in sorte alla sua città, mai in tutta la *Cronica* dipinge un quadro così desolato e così ricco di crudi dettagli come in tale occasione. Certamente egli era già adulto nel 1375, e con ogni probabilità visse in prima persona quel terribile evento, che dovette lasciargli impressi vividi e drammatici ricordi. Sull'impossibilità di procurarsi del cibo concorda la già citata epistola, datata al 15 gennaio di quello stesso anno: a causa della carestia il prezzo del grano è salito alle stelle, ed il vicario Zaccaria de la Molza, cui è stato ordinato di comprarne anche a 50 soldi il sestaro, non ne trova, confermando la letterale veridicità di quelle che sembrano esagerazioni dell'Aliprandi.¹⁸⁵ La concordanza testuale stavolta è nulla, il che esclude ogni forma di dipendenza diretta del nostro cronista, che in questo caso sembra piuttosto rifarsi a fonti storiche, come suggerisce la ripartizione annalistica del capitolo in questione (il 167).

Più intricato appare invece il caso di alcuni pittoreschi personaggi dei quali Bonamente scrive ai capp. 149-151, che qui riporto in blocco unico:

¹⁸⁴ *Cronica de Mantua*, vv. 10.604-10.612.

¹⁸⁵ ASM, Archivio Gonzaga, b. 2384, 1375, 15 gennaio, lettera a Giovanni Catanio.

Mille trecent quarantacinque chorià,
uno che in Graffignana era nato,
cum Philippino da Gonzaga stasià.
Guielmone Grande era chiamato,
era braza sei lungo di statura,
due brazi lungo d'altro trovato.
Colui avìa gran inforcatura,
pedi e gambe alla persona seguìa,
la testa grossa non oltra misura.
Gran forza in la persona avìa,
per tre altri era lo suo manzare,
asa' tra li altri discreto si tenìa.
Filippino Gonzagha volle provare
più volti cum altri homeni provati;
alla sua forza nesun potìa durare.
Como li puti de otto anni nati,
cum un de vinti potreben avir possa,
così da lui tuti erano smatati.
Uno soldato chi ebbe tant'ossa,
che nella piazza li disse villania,
Guielmone dil pè li dè una percossa,
possa per la cintura lo prendìa
in su la barataria si lo zitoe,
alta oto braza su la piazza stasià.
In quel tempo che ditto si t'oe,
Philippino predito un nanetto avìa,
men de tre spani lungo si se trovoe.
Inanci a Philippino a caval zìa,
in su la sella si convenia ligare,
chè non essendo, chazuto si serìa.
Sapìa lui molto ben cantare,
zaschin di lui avìa gran diletto,
anchor li altri sapìa calleffare.
Frambaldo era chiamato lo nanetto,
como donna si andava polito,
a tavola manzava molto netto.
D'altra nova cossa ti vo' contare:

in quel tempo in Mantua stasia
 una femina che si facià chiamare
 Rizza molinara a lei si dicìa.
 Quatro brazi di persona era,
 grossa in faza e largo petto avìa.
 Di gran forteza e femina fera;
 sei stara di formento lei portava,
 che grave peso a lei ma' non era.
 E quando la era così caregata,
 per portar la biada a molino,
 e di berre d'alchun fosse invitata,
 cargata stava a berre lo vino,
 e se un altro anchor berre li volia dare,
 toliàl voluntieri da quel vecino.
 Per sei stara non stava di filare,
 filando al molin si andava,
 di quel peso non li parìa curare.
 Ma non filando un mozo portava,
 questo fu vero e chiaro a tutta zente,
 per tre altri lei sola mangiava.¹⁸⁶

Sebbene in alcuni passaggi la narrazione aliprandina sembri più improntata a ricordi personali che derivata da fonti scritte,¹⁸⁷ è anche vero che il cronista non manca di riportare dati precisi, primo tra tutti il raggruppamento dei tre personaggi sotto l'anno 1345. Proprio sotto quell'anno, difatti, Kate Simon afferma di aver trovato menzione dei tre personaggi nei registri di corte dei Gonzaga:

«Petrarca, incoronato poeta laureato a Roma, venuto a Mantova nel 1349 fu trattato con gran favore e cortesia. Gli fu offerta ogni sorta d'intrattenimenti: festini con pranzi ravvivati da erbe e spezie provenienti dall'Oriente; capricciose anomalie umane – i registri di corte del 1345 citano un

¹⁸⁶ *Cronica de Mantua*, vv. 9.367-9.423.

¹⁸⁷ La data di nascita dell'Aliprandi, lo si è accennato nel primo capitolo, è solitamente collocata intorno al 1350. Tale proposta, seppure non confortata da riscontri oggettivi, è stata accettata unanimemente dagli studiosi, anche se con cautela. Unica voce fuori dal coro quella del Novati, che invece la anticipò, anche'egli senza alcuna motivazione particolare, ad una quindicina d'anni prima (cfr. *Il canto VI*, p. 52). Qualora la sua ipotesi fosse corretta, l'Aliprandi per i capitoli in questione potrebbe effettivamente aver messo per iscritto nient'altro che i propri ricordi personali, anche se la presenza di dati precisi non sembra concedervi molta credibilità.

gigante chiamato Guglielmone, un nano-buffone di nome Frambaldo e una mugnaia, tale Rizza, dotata di straordinaria forza virile. [...] In atto d'omaggio e di ringraziamento, il Petrarca dedicò a Guido Gonzaga la sua traduzione del *Roman de la Rose*.»¹⁸⁸

Va detto preliminarmente che il libro della Simon intende essere divulgativo, e non uno studio approfondito sulla casata gonzaghesca, ma i tre clamorosi errori contenuti nell'ultima frase non invitano a riporre troppa fiducia nel collegamento tra i tre personaggi e la visita mantovana del Petrarca.¹⁸⁹ Sulla scorta delle sommarie indicazioni fornite dall'autrice, che non riporta alcuna segnatura né alcuna titolazione esatta, ho cercato di risalire ai registri di corte da lei menzionati, ma la mia ricerca fra le carte dell'Archivio di Stato di Mantova, nonostante il valido aiuto del personale, si è rivelata purtroppo vana, come pure ogni tentativo di mettermi in contatto con lei. Se si assume per scontata la buona fede della Simon, la sostanziale congruenza tra le notizie da lei riportate e l'*Aliprandina*, specie il rimando al 1345, lascia dedurre che questi fantomatici registri di corte siano stati a suo tempo utilizzati anche da Bonamente, che però ella sembra non conoscere, dal momento che non ne fa mai menzione. Un'ipotesi del genere sembrerebbe confortata dai versi d'apertura del capitolo riguardante Frambaldo (cap. 150, vv. 9.391-9.392), nei quali l'espressione «In quel tempo che ditto si t'oe» ed il termine «predito», in riferimento a Filippino Gonzaga, paiono mutuati dal più tradizionale lessico documentario-annalistico («eodem tempore», uso insistente dell'aggettivo «predictus»), come in altri casi già analizzati, tuttavia l'impossibilità da me riscontrata di reperire i registri di corte chiamati in causa dalla Simon rimane un ostacolo decisivo ad una spiegazione definitiva della questione. Allontanandoci per un attimo dal tracciato, è curioso osservare come Guglielmone e Frambaldo, dalle pagine della *Cronica de Mantua* siano in seguito entrati a far parte dell'immaginario collettivo mantovano, indice di una certa fortuna dell'opera, almeno tra le mura della città. I due sono infatti raffigurati in un affresco dell'ultimo quarto del Cinquecento, nella Sala dei Capitani del Palazzo Ducale, avente come soggetto il giuramento prestato dalle autorità cittadine davanti a Luigi Gonzaga: Frambaldo vi campeggia al centro,

¹⁸⁸ K. SIMON, *I Gonzaga, storia e segreti*, traduzione a cura di S. Maddaloni, 2007, Newton Compton, Ariccia, p. 36.

¹⁸⁹ Il Petrarca inviò (non gliela donò di persona) a Guido Gonzaga una copia del *Roman de la Rose*, e non un volgarizzamento da lui curato, ed il tutto avvenne prima del 1340, non nel 1349: si vedano le pp. 2-3 e n.7 del primo capitolo di questa tesi.

brandendo uno spadino, mentre Guglielmone è dipinto sulla destra, armato di clava e ricoperto da una pelle di leone, chiari attributi erculei. I due compaiono inoltre in un romanzo storico di Ferdinando Arrivabene jr. dal titolo *Ugolino Gonzaga*, apparso a puntate sulla rivista *Il Mendico*.¹⁹⁰

Tornando alla questione documentaria, non si deve poi dimenticare che in taluni punti della *Cronica* è l'Aliprandi stesso a fornirci degli indizi sul suo ricorso a materiale d'archivio. Di particolare interesse mi paiono i versi coi quali egli apre il capitolo 142, riguardante le triplici nozze celebrate in casa Gonzaga nel 1340:¹⁹¹

Inanzi che più oltra faza andato,
contirò di la gran corte fu fata;
mille trecent quaranta apuntato.
Da nobili e grandi animi trata
tre da Gonzagha moier menone,
diroti quali, cum in scritto s'achata.
[...]
E perché la corte più d'onor fino
avesse, molti chavaleri si faccia;
contirò tutto fina a un lupino.
Baron e chavaleri asa' venìa,
foge una grande zentileza;
contirò tuto e lo dono che faccia.¹⁹²

Mi sembra una testimonianza inconfutabile del fatto che Bonamente si avvallesse di documenti d'archivio, al punto da promettere al lettore di «contargli tutto fina a un lupino». Tale promessa viene difatti subito mantenuta nello stesso capitolo e nei seguenti, fino al 148, nei quali egli, con piglio di ragioniere più che di storico, riversa una strabordante quantità di dati circa le nozze: gli invitati, i doni fatti e quelli ricevuti sono elencati con impressionante dovizia di particolari, come il costo o il peso. Si tratta insomma di quanto già ipotizzato al riguardo delle nozze tra Lionello di Clarence

¹⁹⁰ Si veda E. FACCIOLI, *Mantova. Le lettere*, p. 498.

¹⁹¹ L'8 febbraio si unirono in matrimonio Luigi Gonzaga e Francesca Malaspina; suo figlio Corrado e Paola Beccaria; suo nipote Ugolino e Verde della Scala.

¹⁹² *Cronica de Mantua*, vv. 8.738-8.743; 8.753-8.758. Ho emendato il testo del Begani, che pur intendendo correttamente il significato del v. 8.743, legge «diroti quali, cum in scritto sa chata».

e Violante Visconti, anche se in questo caso manca un effettivo riscontro. Il fatto, infine, che i capitoli in questione precedano proprio quelli dedicati a Guglielmone, Frambaldo e Rizza avvalora ulteriormente la possibilità di una derivazione documentaria anche per questi ultimi.

Cenni a «carte», cioè documenti, sono inoltre disseminati in tutta la *Cronica*: al v. 3.189, riguardo alla conclusione di una guerra tra Mantova e Cremona; al v. 3.701 (in cui però si parla di «pati» firmati), al termine di una guerra tra Verona e Vicenza; al v. 9.841, in relazione al tributo che i Gonzaga dovettero versare a Bernabò Visconti perché abbandonasse il Serraglio, al v. 10.868, in relazione alla guerra di Chioggia, ed infine al v. 12.436, riguardo alla lega anticarrarese stipulata con Venezia. Tenendo conto di quanto constatato sinora – ed in special modo del pasticcio diplomatico del 1366, in cui pure compare l'allusione aliprandina alle «carte» – a mio avviso tali cenni sono da considerarsi dunque assolutamente degni di fiducia, anche nell'impossibilità di un'oggettiva e definitiva dimostrazione.

2.h: Il quadro generale

Alla luce di quanto emerso circa l'utilizzo delle fonti da parte di Bonamente, ritengo sia possibile desumerne alcuni criteri generali, utili sia a comprenderne l'approccio metodologico che come punti di verifica per eventuali studi futuri sull'argomento.

Innanzitutto, ciò che mi pare più evidente è l'estrema fedeltà del cronista nei riguardi dei vari testi da egli utilizzati, che in numerose occasioni arriva a sfiorare l'opera di volgarizzamento, rinunciando dunque a qualsiasi forma di analisi e

comprensione degli eventi, che non vengono mai sistemati in un quadro teorico organico. Se la passività di un tale atteggiamento da un lato testimonia la totale assenza di intraprendenza metodologica dell'Aliprandi, dall'altro ha il pregio di testimoniare l'affidabilità anche per le epoche da lui più lontane, contrariamente a quanto generalmente ritenuto dagli studiosi, e dunque di permetterci di leggere notizie "di seconda mano", raccolte da opere e documenti di cui probabilmente oggi si è persa ogni traccia. In accordo con quanto sinora riscontrato, inoltre, non mi sembra azzardato affermare come regola teorica generale che in presenza di dati oggettivi, come date, nomi e dettagli numerici, di spie lessicali di derivazione annalistico-documentaria, come l'espressione «eodem tempore», o ancora di esplicite dichiarazioni di infallibilità, come nel caso della frequente espressione «senza falare/falire», si debba ritenere di trovarsi probabilmente davanti ad una notizia desunta da un'altra opera o documento. Diversamente, quando si basa su ricordi, o su tradizioni orali (come nel caso del mai avvenuto omicidio di Ottonello Zanecalli da parte di Pinamonte), l'Aliprandi si fa prolisso e poco preciso, e indugia eccessivamente su dettagli e ripetizioni inutili, mentre la sua opera prende una piega decisamente più "narrativa" – mi si perdoni la vaghezza del termine. Stando dunque alla mole di dati qui raccolti, l'incondizionata fedeltà formale con cui egli riutilizza le proprie fonti è da adottarsi necessariamente come criterio generale di verifica per stabilire eventuali relazioni di parentela tra la *Cronica de Mantua* ed altri testi anteriori, massime quelli di natura non documentaria. Sono pertanto da scartare, a mio avviso, le proposte avanzate a suo tempo dal Biffi, che vedeva in *Inferno XX* e nell'*Ecerinis* di Albertino Mussato le fonti rispettivamente per l'episodio della fondazione di Mantova e per la breve biografia ezzeliniana:¹⁹³ nonostante qualche pallida concordanza a livello sostanziale, il confronto con l'*Aliprandina* non evidenzia alcun preciso riscontro testuale, il che porta ad escluderne con certezza un'ipotetica derivazione diretta.

Decisamente interessante e foriera di ulteriori sviluppi mi pare poi la dimostrazione dell'utilizzo aliprandino di materiale d'archivio: sebbene anche in questo caso l'atteggiamento del cronista mantovano si riveli del tutto privo di iniziative speculative, limitandosi egli a trasporre in versi le informazioni desunte, si tratta

¹⁹³ F. NOVATI, *Il canto VI*, pp. 51-52.

comunque di una significativa attestazione di pratiche pionieristiche da parte sua, dimostranti un certo scrupolo storico, il che risulta ancor più sorprendente se si tiene in conto il suo inquadramento nella cerchia di quegli "intellettuali dilettanti" di cui si è parlato nel capitolo precedente. Viene dunque confermata sul piano oggettivo la già ricordata suggestione del Luzio, che riteneva che la *Cronica de Mantua* fosse «così fedele ed esatta da parer talvolta calcata su documenti d'Archivio»¹⁹⁴. Tale conferma, come conseguenza, fa crollare il pregiudizio nutrito sino ad oggi circa la *Cronica*, considerata alla stregua di un tentativo storiografico rudimentale ed approssimativo, e serve inoltre ad attestare una certa libertà aliprandina nel consultare i documenti della corte gonzaghesca, rendendo a tutti gli effetti il nostro cronista un precursore del Platina, che pure lo ebbe in stima. Che poi Bonamente traesse questo privilegio dall'autorità dei conti Albertini o dagli stessi Gonzaga (questione che si affronterà nel prossimo capitolo) poco importa: stando così le cose, sarebbe forse ora di ammettere che se di certo nel suo caso non possiamo parlare di storiografia ufficiale, quantomeno gli si dovrà riconoscere il titolo consolatorio di "storico ufficioso" di casa Gonzaga.

¹⁹⁴ A. LUZIO, *L'Archivio Gonzaga*, p. 11.

CAPITOLO 3: Analisi dell'opera

3.a: La questione del genere e la struttura dell'opera

Se, come si è accennato all'inizio, la maggior parte della critica sull'Aliprandi si è limitata ad accodarsi deferente al giudizio muratoriano, una voce decisamente fuori dal coro risulta essere quella di Luigi Pescasio. Convinto che il grande erudito avesse preso «un grosso abbaglio»,¹⁹⁵ il Pescasio così tentò di fare giustizia al nostro cronista:

«L'errore iniziale che è stato fatto nella valutazione dell'opera del Nostro è quella di aver voluto annoverare l'*Aliprandina* come un'opera storica. Anche se essa tratta della storia di Mantova, l'idea di Aliprandi era tutt'altra: era quella di scrivere un'opera di pura poesia, sul tipo della *Commedia*, della quale – sia pure a suo modo – ricalca evidentissimamente le orme. La stessa è l'impostazione, lo stesso l'iter del viaggio. Si avverte subito che se Bonamente avesse voluto scrivere un compendio storico, prima di tutto non avrebbe usato la terza rima e secondariamente avrebbe scelto una forma espositiva più comoda e comprensibile. L'intento documentario esula indubbiamente dall'*Aliprandina*, nella quale l'Autore mira a realizzare il suo disegno poetico: ad imitare, cioè la *Commedia*. Quindi lo scopo primo dell'Aliprandi è quello di fare opera di poesia, tanto è vero che disdegna, per il suo lavoro, la lingua latina, che era allora quasi d'obbligo per opere storicistiche impegnative».¹⁹⁶

E ancora:

«La storia di Mantova è un contorno, dunque, nella quale l'Autore inserisce perfino elementi favolosi, di scarsa credibilità, che gli permettevano però – alla maniera appunto di Dante – di poter dar sfogo alla sua lira. Come storico, l'Aliprandi non si preoccupa certo di una rigorosa indagine sui fatti: egli si sente solo poeta con tutte le libertà che un poeta poteva permettersi»¹⁹⁷

Si tratta di una totale mislettura del lavoro dell'Aliprandi, che mediante il rovesciamento della critica del Muratori viene ammesso senza troppi complimenti nella schiera dei poeti. Nonostante siano dettate più da quella partigianeria che accompagna sempre l'ammirazione che da effettivo buonsenso, le riflessioni del Pescasio sollevano, direttamente o meno, alcune questioni che mi pare giusto

¹⁹⁵ B. ALIPRANDI, *Aliprandina (Cronica di Mantova)*, a cura di L. PESCASIO, Suzzara, Bottazzi, 1994, p. 12.

¹⁹⁶ B. ALIPRANDI, *Aliprandina*, p. 15.

¹⁹⁷ B. ALIPRANDI, *Aliprandina*, p. 19.

affrontare, prima fra tutte se, e in che misura, l'*Aliprandina* debba considerarsi un'opera storiografica. La banale constatazione che Bonamente le dia il titolo di *Cronica de Mantua* basterebbe da sé a dimostrarne almeno l'intenzione di voler svolgere lavoro di storico, più che di poeta, e se pure vi fossero dubbi sulla paternità del titolo, basterà ricordare la «cronica Mantuae» presente nell'inventario dei suoi beni. D'altronde è lo stesso Aliprandi a definire «cronicha» la propria opera, nella già analizzata pseudo-chiusa. A prescindere dalle sue intenzioni, in ogni caso, quel che conta è che, alla luce di quanto emerso dall'indagine sulle fonti dell'opera, egli si attenesse scrupolosamente al materiale cui metteva mano, ma soprattutto che in taluni casi si affidasse direttamente alle carte dell'archivio gonzaghesco, il che rappresenta una pratica pionieristica, da parte sua. Emilio Faccioli, elogiando la fedeltà del Nerli ai documenti dei quali si avvale per la composizione del suo *Breve chronicon*, non esitò a definirne «umanistico» l'atteggiamento:¹⁹⁸ perché dunque non estendere tale giudizio anche all'Aliprandi? La remora più consistente ad un tale riconoscimento va senz'altro individuata nell'infiltrazione, all'interno della *Cronica de Mantua*, di elementi, tradizioni e leggende peculiarmente medievali, oltre che nella sua strampalata veste poetica, ma al fine di formulare un giudizio spassionatamente oggettivo bisogna essere in grado di scindere la *naïveté* dell'opera dalla sua effettiva affidabilità documentaria. Non si dimentichi, infatti, che l'*Aliprandina* fu per almeno due secoli un punto di passaggio obbligato per la storiografia mantovana, che vi attinse a più riprese. Del tutto particolare è il caso del Platina, che ne fece un uso massiccio e sistematico per la propria *Historia Urbis Mantuae Gonzagaeque familiae*, al punto che già l'Equicola non mancò di sottolinearlo senza mezzi termini.¹⁹⁹ Quella della complessiva dipendenza dell'*Historia* del Platina dall'*Aliprandina* è una questione universalmente risaputa, ma mai sviscerata esaustivamente, ed in qualche modo lasciata in sospeso. Se difatti l'Intra si limitò a constatare innocuamente che il Platina «per le epoche più recenti segue quasi letteralmente l'Aliprandi, vestendo di belle forme della classica

¹⁹⁸ E. FACCIOLI, *Mantova. Le lettere*, p. 483.

¹⁹⁹ M. EQUICOLA, *Dell'istoria di Mantova*, p. II. Nel Proemio, che in realtà non reca alcuna numerazione di pagine, l'Equicola afferma senza mezzi termini: «So il Platina haver già tentato quello ch'io hora tento, né si essere partito punto dalla Cronica dell'Aliprando».

lingua quelle rozze terzine»,²⁰⁰ il Ferraù, spingendosi oltre, cadde in contraddizione: dapprima, affrontando la questione dell'origine cittadina, sostenne che il Platina, forte del magistero del Biondo e del Bruni, rigettasse le notizie aliprandine, «che dovevano certamente suonare come assurde ad una cultura consapevole di una più precisa *notitia vetustatis*»,²⁰¹ quindi affermò:

«Ma già a partire dalla storia medievale il discorso si fa diverso: per tutta la sezione in cui soccorre, la cronaca dell'Aliprandi è seguita puntualmente ed assume una funzione addirittura strutturale nel momento in cui riesce a trasmettere al suo apografo le proprie caratteristiche ideologico-culturali di tipo cavalleresco-cortese. E valgano per tutte la lunga vicenda di Sordello, costruita col gusto favoloso e avventuroso del romanzo di cavalleria, o, ancora, la descrizione della “magna curia facta per dominos de Gonzaga” [...] l'Aliprandi è tuttavia definito “idoneum auctorem”. Del resto dall'Aliprandina il Platina derivava le stesse discronie, le contraddizioni, i fraintendimenti della più ampia storia in cui si inseriva la vicenda mantovana, le stesse motivazioni favolose dell'agire politico»²⁰²

In buona sostanza, il Platina seguirebbe il magistero del Biondo e del Bruni limitatamente al racconto delle origini di Mantova, pur non disdegnando parentesi del tutto infondate dal punto di vista storico, come quella su Sordello, che riprende nel minimo dettaglio dalla *Cronica*.²⁰³ Mi sembra evidente che una tale giustificazione metodologica risulti quantomeno claudicante: la reale differenza – anzi, l'abisso – tra le due opere va dunque ricercata principalmente nell'aspetto formale e strutturale, più che in quello teorico. Sebbene lo strambo innesto aliprandino di una cronaca cittadina sul modello delle cronologie universali denunci una concezione della storia ancora saldamente legata ai modelli medievali, è pur vero che da nessuna delle due opere traspare una vera e propria *ratio* storica, limitandosi esse alla superficiale indagine dei

²⁰⁰ G. B. INTRA, *Degli storici e dei cronisti mantovani*, in «Archivio storico lombardo», 5 (1877-78), p. 408.

²⁰¹ G. FERRAÙ, *La «Historia Urbis Mantuae Gonzagaeque Familiae»*, in *Bartolomeo Sacchi il Platina (Piadena 1421 – Roma 1481)*, Atti del convegno internazionale di studi per il V centenario (Cremona, 14-15 novembre 1981), a cura di Augusto Campana e Paola Medioli Masotti, 1986, Padova, Antenore, pp. 21-38: 25.

²⁰² G. FERRAÙ, *La «Historia Urbis Mantuae»*, pp. 25-26.

²⁰³ B. PLATINA, *Historia Urbis Mantuae*, RR. II. SS., XX, 1731, coll. 641-862: 681-692. In particolare si veda l'esteso racconto su Sordello, nel quale ricorrono esattamente come nell'*Aliprandina* tutti i nomi dei cavalieri da lui sconfitti, così come la distorsione del nome di Cunizza nell'aliprandina Beatrice. Lo stesso Ferraù si accorse dell'estrema vicinanza di alcuni passi delle opere (*La «Historia Urbis Mantuae»*, p. 26, nn. 14-18).

fatti, senza mai inoltrarsi alla ricerca delle reali dinamiche dell'agire politico, neanche contemporaneo.

Dal punto di vista della metodologia, invece, bisogna riconoscere una certa affinità tra i due, pur tenendo in considerazione di diversi momenti storici e le diverse circostanze in cui essi operarono: mentre il Platina ricevette l'incarico espressamente dal marchese Ludovico, che oltre a mettergli a disposizione i documenti familiari lo affiancò come correttore e supervisore della sua *Historia*,²⁰⁴ il lavoro dell'Aliprandi fu svolto in totale autonomia, ma non per questo risulta meno affidabile, considerato il suo avanguardistico ricorso a documenti d'archivio, il che implica che senz'altro egli dovette avere quantomeno il *placet* dei signori della città. Proprio in virtù dell'"ufficiosità" in cui è relegata la sua opera, anzi, l'Aliprandi mostra talvolta una sorprendente intraprendenza di giudizio che lo scagiona preventivamente da qualsivoglia accusa di piaggeria. Si prenda ad esempio la laconica quanto impietosa valutazione su Ludovico II, ai vv. 8720-8721:

Ludovicho secundo ti so dire,
fin ch'el non fu signor non era niente.

Oppure si prendano i versi concludenti il racconto del complotto che portò alla morte di Ugolino Gonzaga, nel 1362, da parte dei suoi fratelli Francesco e Ludovico, appunto, nei quali il contrasto tra la necessità politica del silenzio ed il sincero dolore del padre Guido stride con una chiusa che ha tutto il sapore popolare di una beffarda e amara ironia (vv. 9964-9967):

Quando lo patre lo vene a sentire,
de Ugolino forte se ne dolia
portol in pace e conven tacire
e la matina a zuzolar si faccia.

La dimostrazione di indagini documentarie, da parte dell'Aliprandi, da un lato e l'autorità concessagli dalla storiografia umanistica dall'altro, dunque, tolgono ogni

²⁰⁴ Al riguardo si vedano: A. LUZIO-R. RENIER, *Platina e i Gonzaga*, nella sezione *Comunicazioni ed appunti*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, XIII, 1889, pp. 430-440; A. LUZIO, *L'Archivio Gonzaga*, p. 11; G. FERRAÙ, *La «Historia Urbis Mantuae»*, p. 23 n.8.

ragion d'essere al discorso del Pescasio: l'*Aliprandina* fu concepita come opera storica e in tal senso va necessariamente considerata. La questione è piuttosto un'altra: può essa essere definita una "cronaca", per come lo si intende comunemente?

Una prima sommaria indicazione possiamo reperirla ancora una volta soffermandoci sull'inventario della biblioteca gonzaghesca del 1407, cercando di cogliere il senso della distinzione che vi si fa tra «libri istoriografi» e «libri cronicarum». I primi comprendono principalmente opere storiografiche di autori latini come Tito Livio, Sallustio, Giuseppe Flavio, Eutropio e Svetonio, ma vi si trovano anche titoli come le *Historiae adversus paganos* di Orosio, il *De viris illustribus* di Petrarca, lo *Speculum historiale* o addirittura i *Troyani* cui si è accennato al primo capitolo. Tra i secondi vengono invece annoverate cronologie e cronache medievali, in mezzo alle quali ritroviamo anche l'*Historia Karoli Magni et Rotholandi* dello pseudo-Turpino. Oltre alla distinzione su base cronologica, sia pure con qualche contravvenzione, ciò che suscita interesse è l'inclusione di diritto nel genere storiografico dell'*Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne e dell'*Historia Karoli Magni*, opere chiaramente romanzesche che di cronachistico hanno soltanto le pretese. Quel che si evince da tale classificazione è che presso la corte gonzaghesca del primo Quattrocento il genere storiografico era ancora concepito piuttosto liberamente come un enorme calderone in cui storia, leggenda e tradizioni si amalgamavano in maniera quasi naturale, senza alcuna preoccupazione teorico-metodologica. Se dunque il fatto che l'Aliprandi definisca cronaca la propria opera può far storcere il naso ad un lettore moderno, ciò non va considerato come frutto delle ingenue velleità storiografiche di un individuo, ma come aspetto peculiare della realtà culturale mantovana di quegli anni. Senz'altro le lunghe e fantasiose digressioni su Virgilio o su Sordello sono state un punto debole assai invitante per i detrattori dell'Aliprandi, ma il fatto stesso che esse non fossero d'impedimento all'Equicola o al Platina – che, come già ricordava il Ferraù, lo definisce «*idoneus auctor*» – nel concedergli credibilità storica dimostra, assieme alla discreta fortuna manoscritta di cui l'*Aliprandina* godette, che il plurisecolare ostracismo di cui il nostro cronista è stato vittima è stata una condanna troppo frettolosa, o forse dettata da eccessiva intransigenza.

Che tipo di opera storiografica deve dunque considerarsi *l'Aliprandina*? Indubbiamente si devono individuare in essa due strutture portanti principali: la prima (capp. 8-117) assimilabile alle cronache universali ed alle cronologie imperiali – seppure a volte interrotta dal racconto di vicende eminentemente mantovane, come le varie guerre contro le città vicine, o il tentato *golpe* di Filippo Avogadri –, la seconda (capp. 130-201) riconducibile invece al genere delle cronache cittadine. Oltre a tali impalcature, ed all'*incipit* allegorico, da considerare alla stregua di una premessa autoriale all'opera storica vera e propria, sono poi presenti incursioni nel mito (la fondazione cittadina), nel genere biografico/favolistico (Virgilio, Ezzelino), nell'agiografia (Longino), e nell'epica medievale (Sordello), il che rende qualsiasi tentativo di inquadramento globale dell'opera in un preciso genere del tutto improponibile. Se proprio esiste una categoria letteraria cui *l'Aliprandina* possa essere ricondotta nel suo insieme si tratta del volgarizzamento: a ben vedere, infatti, il nostro cronista non fa che tradurre pressoché letteralmente il materiale in latino cui attinge, sistemandolo – in maniera piuttosto raffazzonata, in verità – in un polistilistico mosaico, il che ci riconduce ad un'altra questione sollevata dal Pescasio, vale a dire il ricorso aliprandino al volgare ed alla rima.

Lo stesso autore così si giustifica agli occhi del lettore:

E per che bon rimator io non sia,
 parsime meio in vulgar dire,
 per rima a molti più piacic li fia.
 A tu lector si fazo a sapire,
 de mancamenti si mi azi per scusato,
 chè pienamente non ò posuto dire,
 per la disgratia ch'io ti ò contato;
 ma pur la materia seguiroe
 secundo l'intelletto da Dio a mi dato.
 Ben sazo che in più chose faliroe,
 o dil più o dil men, como vene,
 ma pur la fantasia si seguiroe.
 Molte fiate questo si advene,
 cominzata l'opra, mior lo seguire;
 chosì incontra a chi vol pur far bene.

Io non starò dredo a l'opra zire
tanto ch'io averò di tuto recitato;
ben son certo d'asà cose falire.
Ma prima sì me ne son schusato,
ben che in colpa io pur si sia,
da li lectori sì mi sia perdonato,
andarò seguendo a l'opra mia.²⁰⁵

Mi pare ovvio, innanzitutto, che l'ammissione di inadeguatezza dell'Aliprandi, pur rientrando nella canonica professione d'umiltà, debba essere intesa limitatamente all'uso della rima. È la stessa Memoria, tra l'altro, a dire di lui: «litterato non è» (v. 98). Dal punto di vista della materia, invece, l'autore non si scusa per l'opera in sé, ma per la sua incompletezza, che nella *fictio* allegorica viene spiegata come conseguenza della caduta nel fiume del libro donatogli. Allo stesso modo, quando egli afferma di esser certo di «falire» fa riferimento sempre all'aspetto formale: si tenga difatti in considerazione quanto già detto circa il frequente uso della formula «senza falire», nel capitolo precedente.

Riguardo alla scelta del volgare, invece, egli si limita alla generica affermazione che "gli parve meglio", mentre il ricorso alla rima viene da lui giustificato col fine del diletto («piacir»). Riprendendo dunque quanto sostenuto dal Pescasio, quando individua in tali soluzioni l'intenzione aliprandina di scrivere un'opera poetica, bisogna qui constatare che se così fosse stato, il nostro cronista non avrebbe di certo sentito l'esigenza di giustificare ai propri lettori quella che in effetti doveva apparire già al suo tempo come una scelta poco ortodossa per il genere storiografico. Lo stesso Aliprandi, tra l'altro, ci informa della propria perizia nel latino:

Gramatica alor sì parlare:
Quando in scola si li insegnava,
pur tanti litteri io el viti imparare,
chè li autori che in scola usava
convegnevamente li intendia.
A serbo displicato si mandava.

²⁰⁵ *Cronica de Mantua*, vv. 196-217.

E a questo la donna a dir si venìa,
che per prosa opra mi fosse dato,
chè quella meio a intender verìa,
e di bel latino fosse compilato
sì che a intender non mi gravasse;
dito questo l'ordine si fu dato.²⁰⁶

Se in parte si deve intendere la ragione della scelta metrico-linguistica aliprandina come inevitabilmente legata al magistero dantesco, a mio avviso essa rispecchia, almeno in certa misura, la persistenza di un ambiente di corte ancora relativamente incolto, al pari di quanto già rilevato dal Ghinassi al tempo di Vivaldo Belcalzer.²⁰⁷ Un altro dettaglio da non perdere di vista, a tal riguardo, è la particolare vivacità del fenomeno del volgare a Mantova, documentata sia dalla nutrita sezione dei libri in volgare nell'inventario del 1407, sia dalla tendenza dei Gonzaga, a partire dal 1390, di redigere in volgare una parte sempre più consistente della corrispondenza coi propri segretari, tendenza che gradualmente si estese anche a documenti d'altra natura.²⁰⁸

Sempre alla corte gonzaghesca dell'epoca – e cioè all'uditorio ideale cui l'Aliprandi si rivolgeva – va poi ricondotta la consapevolezza dell'autore quando afferma che «per rima a molti più piacer li fia», indiretta attestazione del particolare gradimento di cui vi godevano allora i vari generi poetici toscani e soprattutto francesi, rispetto alla storiografia.

Considerando infine la totale oscurità in cui giacquero, prima e dopo l'Aliprandi, gli *Annales Mantuani*, non credo di calcare troppo la mano volendo vedere nella *Cronica de Mantua* una risposta a sollecitazioni culturali provenienti proprio dalla cerchia di quei borghesi-intellettuali da cui la corte era animata: la città aveva bisogno di un'opera che ne raccontasse la storia e ne celebrasse i fasti, e l'Aliprandi, con tutti i propri limiti, provò a dargliela. Di certo la grossolanità estetica del risultato conseguito dovette essere d'impedimento a qualsiasi forma di riconoscimento ufficiale da parte dei

²⁰⁶ *Cronica de Mantua*, vv. 118-129.

²⁰⁷ Si veda il cap. 1, n. 24. G. GHINASSI, *Dal Belcalzer*, p. 8.

²⁰⁸ Sull'argomento si veda P. TORELLI, *Antonio Nerli*, pp. 212-17. Particolarmente significativa è la segnalazione del Torelli di una lettera scritta in volgare dallo stesso Vittorino da Feltre, da egli stesso rinvenuta, a dimostrazione che l'uso del volgare a Mantova non può liquidarsi come un fenomeno esclusivamente popolare.

signori di Mantova, eppure il semplice fatto che il nostro cronista ebbe la possibilità di consultarne e di trascriverne i documenti ci suggerisce che, almeno nelle intenzioni, il suo sforzo fosse accettato e condiviso, anche se non direttamente commissionato.

Su tale particolare ritengo di dover aprire una breve parentesi, sebbene più per scrupolo congetturale che per intima convinzione. Chiamati a Mantova in qualità di consiglieri da Carlo Malatesta, tutore del giovane Gianfrancesco Gonzaga, i conti Albertini da Prato divennero rapidamente personaggi-cardine della politica mantovana, sopra tutti Carlo, che ricoprì l'incarico di luogotenente dello stesso Malatesta, arrivando in seguito ad essere egli stesso l'uomo più vicino a Gianfrancesco. La fortuna tuttavia voltò loro le spalle nel giro di qualche anno: nel 1414, sotto pressione di sua moglie Paola Malatesta, Gianfrancesco Gonzaga li fece imprigionare, assieme ad altre personalità di spicco, accusandoli di cospirazione. Tra i beni che furono sequestrati in tale occasione ai congiurati – lo si è già ricordato al primo capitolo – proprio una copia della *Cronica de Mantua* venne trovata tra i libri in possesso di Stefano Albertini, fratello di Carlo, il che lascia ipotizzare un certo grado di familiarità da parte sua con l'Aliprandi. Ora, considerando che questi dovette comporre la propria opera verso la fine del primo decennio del Quattrocento, quando Gianfrancesco non era che un bambino, non credo sia troppo azzardato figurarsi che la sua ampia libertà di movimento tra le carte d'archivio fosse stata autorizzata proprio dai conti pratesi, che vennero in seguito omaggiati d'una copia dell'opera. In base a tale supposizione, inoltre, si spiegherebbe meglio l'apparente contraddizione tra l'assenza di dedica della *Cronica* e le ricerche documentarie da parte del suo autore, che di certo non poteva farne destinatari ufficiali gli Albertini.

A prescindere da congetture e suggestioni, comunque, per quanto possa risultare bizzarra, l'opera dell'Aliprandi non va intesa come un'esperienza da dissociare dalla cultura mantovana di quegli anni. A ben vedere, anzi, Bonamente non fa che adattare formalmente il proprio intento storiografico alle esigenze di un pubblico borghese amante della letteratura d'evasione, utilizzando Dante come pretesto per attuare il suo stravagante compromesso tra il *docere* del fare storia ed il *delectare* poetico-narrativo.

3.b: Tra etica cavalleresca e prassi mercantile

Se le velleità poetiche dell'Aliprandi, pur risolvendosi costantemente entro gli evidenti limiti di un devoto diletterantismo, lasciano comunque ravvisare l'influenza dantesca quantomeno nell'impacciato ricorso alla terzina, dal punto di vista della teoria della storia, all'assolutismo del monumentale pensiero storico-teologico del suo maestro ideale, Bonamente contrappone un mite buonsenso borghese privo di qualsivoglia cura teorica e analitica ma denso di praticità. Chi l'*Aliprandina* l'ha letta tutta non può che riconoscere il concentratissimo *sugo di tutta la storia* che essa racconta nel v. 12.888, appena prima della pseudo-chiusa, nel quale la patria del cronista è indicata come «Mantua chi non falla mai». Tuttavia, a parte l'ingenuo apriorismo campanilistico che può far sorridere – neanche ci trovassimo in piena età comunale – la lapidaria espressione mette a nudo la vera protagonista della *Cronica*, e cioè Mantova, celebrata come "città in quanto tale" e non come cornice geografica di una predestinata dinastia dominante. A partire dalla leggendaria fondazione e per tutte le epoche successive la città mantiene un'inalterata e del tutto autonoma fisionomia fondata essenzialmente sulla profonda coesione sociale, ed incrinata solamente dai tumulti interni avvenuti nella seconda metà del Duecento – seppure, come si è visto, scoloriti politicamente – e conclusisi con la doppia podesteria di Pinamonte Bonacolsi ed Ottonello Zanecalli, episodio che aprì la strada alle future dominazioni signorili. Quella dipinta dall'Aliprandi è una storia pressoché senza traumi e senza fratture, nella quale lo sviluppo cittadino segue un moto rettilineo ed uniforme privo di interruzioni e scandito solamente dai successi diplomatico-militari e dalle varie fasi di rinnovamento urbanistico. Lo stesso passaggio dalla signoria bonacolsiana a quella gonzaghesca viene raffigurato secondo quest'ottica, senza alcuna stridente contrapposizione politica o ideologica, ma quasi come una naturale ed inevitabile tappa della crescita cittadina.²⁰⁹

Ovviamente, se si vuole tentare di cogliere le peculiarità del fare storia dell'Aliprandi, bisogna prendere le mosse dall'eterogeneità strutturale della *Cronica*, cui si dovranno necessariamente far corrispondere, sul piano dell'indagine, analisi diversificate, almeno per le due strutture portanti. Per quanto riguarda la cronologia

²⁰⁹ Già il Dionisotti riconosceva all'*Aliprandina* una certa obiettività, soprattutto per il periodo della signoria dei Bonacolsi (*Entrée*, p. 216).

imperiale, a dispetto di quanto la notevole estensione possa suggerire, la sua funzione si esaurisce totalmente nell'essere un pretestuoso ponte di raccordo tra il mito delle origini e la storia della città. Come si è già visto, il nostro cronista non fa che trasporre in volgare il materiale latino a sua disposizione, senza riassettarlo secondo un proprio disegno teorico, e quindi il tutto mantiene il carattere "orizzontale" tipico del genere annalistico. Pur ignorando se l'Aliprandi trasponesse il testo originario nella sua interezza o procedesse per *excerpta*, vale comunque la pena evidenziare anche qui come spia della sua lettura "neutralizzante" della storia l'assenza di qualsiasi cenno sulle invasioni e poi sui regni barbarici, o alla distinzione tra impero d'Oriente e d'Occidente: la sua rappresentazione dell'impero è insomma votata ad una falsa idea di unità politica prolungata e mai messa in discussione. Tale assenza di critica soggettiva emerge poi in tutta la propria vistosità nei frequenti anacronismi, prima fra tutte la leggendaria cristianità di imperatori come Ottaviano e Tiberio, e nei vari dettagli favolosi che talvolta si accompagnano alle notizie propriamente storiche.

Se per la cronologia imperiale non si può parlare di una vera e propria *ratio*, diverso è il caso delle guerre che ogni tanto la interrompono.²¹⁰ Dal punto di vista narrativo l'Aliprandi non fa che riproporre variazioni minime sul tema, riconducendo tutte le vicende sempre alle stesse quattro fasi: **a)** Azioni belliche, **b)** Mediazioni diplomatiche, **c)** Delibere cittadine e **d)** Accordi di pace. Sebbene collocati cronologicamente nella tarda antichità o nell'alto medioevo, l'Aliprandi raffigura tali episodi come fenomeni squisitamente comunali, senza mai allargare lo sguardo a vari scacchieri politici dell'epoca. Tranne che per il primo conflitto, cui Mantova è del tutto estranea, l'intento di Bonamente è duplice: prevedibilmente, infatti, egli intende dimostrare la superiorità militare e diplomatica della propria città in ogni epoca, ma soprattutto mira ad individuare nel passato remoto dei termini antefigurali per le relazioni diplomatiche del proprio tempo. L'asse Mantova-Milano, ad esempio, assai forte all'epoca dell'Aliprandi, viene fatto risalire, nel capitolo 79, ad una guerra tra la prima e Cremona, nella quale «i Milanesi di valore»²¹¹ funsero da negoziatori tra le due parti. Ancora più evidente è tale intento al cap. 91: a seguito di un conflitto sorto

²¹⁰ Si tratta delle guerre tra Milano e Pavia (cap. 62), Mantova e Modena (cap. 69), Mantova e Cremona (cap. 79) e tra Verona e Vicenza (cap. 91).

²¹¹ *Cronica de Mantua*, v. 3183.

tra i vicentini ed i veronesi, questi ultimi, ormai prossimi alla capitolazione, decidono di ricorrere alla mediazione dei mantovani. Dapprima rifiutate le condizioni di pace offerte dai nemici, i vicentini, di fronte alla concreta possibilità di un intervento militare di Mantova decidono infine di stipulare accordi, non prima però di aver messo in guardia i negoziatori:

Ma una chosa asapir li facia,
ch'el era male a volir aiutare
Veronesi pieni di gran pacia,
e per chavosi si potian ben chiamare,
li quali eran pien di vanagloria
e dati sempre a balar e cantare.
E di tal chose se ne fanno boria,
l'altra zente per niente tenìa,
dil ben che li fati non retiràn memoria;
viriti anchor vui secho in zilosia,
per tal modo che guerra vi farano,
e trovariti che questo tosto fia.
Loro amici mai non averano,
vole che i so visini soto li stia
e, pur ch'i possa, a zaschun fa dano.²¹²

Se le accuse ai veronesi di essere folli, attaccabrighe («chavosi»), vanagloriosi ed amanti d'ogni amenità rientrano nella tipica abitudine comunale di rappresentare gli avversari secondo la proverbialità dei loro difetti, è doveroso sottolineare come l'unico caso in cui questo avvenga, nell'*Aliprandina*, sia proprio questo. Che si tratti di un passaggio cruciale lo rivela inoltre il fatto – anche questo unico – che negli ultimi versi il registro arrivi a toccare le corde della profezia: transcendendo la dimensione pratica dell'espansione territoriale all'interno della quale colloca tali guerre, l'Aliprandi sposta l'accento sul piano morale, inquadrando le future burrascosità tra Mantova e Verona nella dualistica ed insanabile contrapposizione tra bene e male. L'ingratitude e la

²¹² *Cronica de Mantua*, vv. 3675- 3689.

falsità di cui i vicentini accusano i veronesi trapelano anche, ma stavolta indirettamente, nei versi successivi:

Li Mantuani a casa ritornare,
per la città di Verona venìa,
foli fato grand'honorare,
regratiandoli che tratti li avia
di granda guerra e di grand'afare,
lo qual loro più portar non posìa;
offerendosi sempre di portare
a Mantuani grandissimo amore
e per so mazori sempre reputare.²¹³

Il deformante ritratto morale dei veronesi viene quindi ripreso ed arricchito nei versi conclusivi:

Da quella guerra insieme piono,
non fu mai bon volir dali Veronesi,
a Vicentini sempre odio portono
e sempre lor di tutte li offesi
fati per altri a li Vicentini,
alegreza mostrato in palesi:
invidiosi e mali lor vicini,
de li dani avir contentamento.
A lor non àn fatto chosì Vicentini.
Di farli danni non fen pensamento,
àno ateso a li lor fati fare,
pocho curando del suo recrisimento.
Ma pur sempre Veronesi ricordare
de l'inganno da Vicentin ricevuto,
non àn potuto mai dimentigare.²¹⁴

²¹³ *Cronica de Mantua*, vv. 3702-3710.

²¹⁴ *Cronica de Mantua*, vv. 3722-3736.

Diversamente dalle altre guerre di cui parla, l'Aliprandi rinuncia alla consueta neutralità e mostra apertamente la sua simpatia per i vicentini, implicitamente formulando un inappellabile giudizio su Verona – unico vero nemico storico di Mantova, nella *Cronica* – che viene poi ripreso nel cap. 111, in cui riporta la vicenda del mantovano Filippo Avogadro. Questi, con l'aiuto di alcuni suoi parenti veronesi, tentò di farsi tiranno della propria città, ma il disegno venne scoperto ed egli fu costretto a rifugiarsi a Verona. Alle richieste da parte dei mantovani di consegnare loro il cospiratore, i veronesi opposero un deciso rifiuto, il che diede inizio ad una guerra tra le due città. Tralasciando le varie fasi del conflitto, che si concluse col sacco di Verona, la parte del racconto che ci interessa direttamente è la fine del capitolo, in cui ancora una volta l'Aliprandi contravviene alla solita neutralità, addirittura rivolgendosi direttamente al lettore – e anche in questo caso la novità della soluzione risulta piuttosto significativa:

Tu, lector, si debbie ben notare:
po' che Veronesi receven l'offessa
di nasi taiati e vedirsi rubare,
sempre mal da morte palessa
àno voiuto a li Mantuani,
e sempre contra loro sua mente accessa.
Difatti loro non fecen ma' parlar sani,
de li suoi dani s'àno gloriato,
contra loro non l'à fato Mantuani.
Ma gran disgratia la sua è stato
che a ugni suoi vicini voien male,
da materìa vene questo peccato;
per gran superbia in aroganza sale.²¹⁵

Che i due canti siano effettivamente correlati lo dimostrano le evidenti somiglianze testuali dei versi che li concludono, i quali rispondono esattamente all'identica sequenza: **a)** Guerra in questione come origine dell'inimicizia veronese, **b)** Odio veronese, e gioia palesata per le disgrazie di Vicenza/Mantova (con la

²¹⁵ *Cronica de Mantua*, vv. 4227-4239.

precisazione in entrambi i casi della diversa condotta di queste ultime), c) Malignità di Verona verso tutti i propri vicini. Si tratta di una prassi del tutto insolita per l'Aliprandi, che solo in tali occasioni istituisce un parallelo tra due vicende non correlate tra loro, ma accomunate soltanto dall'infido comportamento dei veronesi. Più che a diatribe campanilistiche o a divisioni politiche, la singolarità di un tale trattamento va a mio avviso imputata a ragioni di ordine pratico: vaso di terracotta costretta a viaggiare tra quei vasi di ferro che erano Milano e Venezia, la dinastia gonzaghesca legava la propria fortuna all'abilità diplomatica ed alle politiche matrimoniali. Nella realtà, se vi fu una potenza che più volte mise in pericolo l'indipendenza e la sopravvivenza dei Gonzaga, questa fu la Milano viscontea, e l'Aliprandi lo sapeva bene, ma si trattava di un nemico militarmente al di fuori della portata del debole stato mantovano, che invece faceva da sempre affidamento su un accorto gioco di equilibrismi diplomatici nel quale il nemico di oggi poteva rivelarsi l'alleato di domani. Ovviamente anche i rapporti con Verona erano concepiti in quest'ottica – si pensi al fatto che fu proprio grazie all'aiuto di Cangrande che i Gonzaga salirono al potere – ma la città veneta dopo la caduta degli scaligeri aveva perso tutto il proprio prestigio passando prima ai Visconti, quindi ai Carrara ed infine assoggettandosi al dominio veneziano sul principio del Quattrocento. Pur senza eludere del tutto le eventuali componenti campanilistiche di tale scelta, da parte dell'Aliprandi, rimane un dato di fatto che l'unica città dipinta come aperta nemica di Mantova al suo tempo fosse ormai fuori dai giochi e, non costituendo alcuna effettiva minaccia per la città, poteva benissimo ricoprire il ruolo di un nemico che nella realtà dei fatti non esisteva più. La necessità aliprandina di far risalire *in nuce* al lontano passato la natura dei rapporti con Milano e Verona è un'ulteriore conferma del suo rappresentare una storia senza fratture, nella quale egli distingue i vari mutamenti diplomatici, frutto della necessità, da una dimensione quasi sentimentale, si potrebbe dire, che invece rimane immutata nei secoli.

Passando alla seconda parte dell'*Aliprandina*, e cioè a quella riguardante più da vicino la storia mantovana, sebbene prudentemente nascosto dietro alla solita neutralità, il modo di fare storia dell'autore si fa in qualche modo più palpabile e meglio intellegibile. Per una maggiore chiarezza al riguardo va però introdotta la preliminare distinzione tra l'Aliprandi storico "indiretto" e documentario e l'Aliprandi

testimone diretto del proprio tempo, operazione non sempre facile, ma per la quale possiamo avvalerci degli accorgimenti evidenziati nel capitolo precedente, come la presenza di date o dati precisi, i rimandi dell'autore alle «carte», ecc.. Se difatti la neutralità del primo deve leggersi come riflesso della sua pratica abituale di trasporre acriticamente in volgare i testi e i documenti da cui attingeva, per quanto concerne il secondo, essa si deve diversamente intendere come connaturata all'esercizio di quella sottile arte diplomatica che teneva in piedi lo Stato gonzaghesco.

Una prima constatazione è la totale assenza di riferimenti alla dominazione canossiana della città, con l'unica eccezione di quelli forniti all'interno del racconto dell'invenzione del sangue di Cristo, dai quali se ne evince la sicura conoscenza da parte del nostro storico. Probabilmente una così radicale omissione è dovuta al fatto che i Canossa furono effettivamente l'unica altra famiglia ad aver dominato su Mantova dal confronto con la quale quella dei Gonzaga rischiava di essere sminuita in fama e prestigio, ma ovviamente non si può andare oltre la congettura. Resta il fatto che per tutto il periodo medievale, l'Aliprandi accenni a Mantova come a un'entità autonoma comunale, senza mai alludere, inoltre, alle dominazioni di Bizantini, Longobardi e Franchi.

Unica vera parentesi traumatica ammessa dall'Aliprandi nella storia cittadina, i violenti contrasti interni sorti nella seconda metà del secolo XIII sfigurano il ritratto di una città fino ad allora armoniosa e concorde. La drammaticità con la quale egli rievoca quei momenti abbandona straordinariamente il piatto registro annalistico per acquisire una cupezza di vago sapore sallustiano:

Mille ducent setantaquattro chorià,
Mantuani in seme, grand'erore,
grammente tra loro si se ofendià.
Sforzava li minori li mazore;
chi più possia sforzava il compagno
e trasià li done a desonore;
di questo per la terra si facià gran lagno.
Era bandezata in tuto iustitia,
chi avìa mal si era suo damno.
Continuò tanto questa nequitia

l'una parte a cha' di l'altra choria,
cum focho facian ogni tristitia,
anchor facian un'altra chosa ria:
li chase infina ai fondamenti
ruinavan a chi men possa avia.
Partisi da la terra molta zente
per la tema che avia de la morte,
lasando moier, fioli e parenti.
Vene la chosa a tanti mali forte
che chi più mal facia si avia dileto;
molti fuzeno per nave e per porte.²¹⁶

I toni catastrofici cui lo storico si abbandona nel riportare le lacerazioni cittadine in realtà preludono implicitamente alla giustificazione teorica dell'azione ordinatrice attribuita al dominio signorile, prefigurato nella doppia podesteria di Ottonello Zanecalli e di Pinamonte Bonacolsi:

Introno in rezimento palese
e molto discretamente rezia,
e da oltrazi zaschun eran diffesi.²¹⁷

Su Pinamonte, l'Aliprandi ha un atteggiamento stranamente ondivago: dopo l'elogio della sua podesteria, egli riporta l'episodio, del tutto leggendario, secondo cui questi «pensò cum vezo di farla al compagno»²¹⁸, uccidendolo in segreto a tradimento, rimanendo dunque l'unico signore della città, suscitando il malcontento delle altre famiglie:

Firmosi forte in la signoria
e rezia sì alta e aspramente
che a molti forte si ne recresia.
Vene sì grand che non temia niente,
in far di mazori quello li piacia,

²¹⁶ *Cronica de Mantua*, vv. 8243-8263.

²¹⁷ *Cronica de Mantua*, vv. 8288-8290.

²¹⁸ *Cronica de Mantua*, v. 8304.

sì che gran parte ne stavan dolente.²¹⁹

Quando infine gli Arlotti e i Casalodi tentano invano di spodestarlo, la repressione di Pinamonte si fa cruenta, incontrando però il plauso del popolo, di cui diviene il paladino:

A molti nobile mise angaria
che for di la terra fono confinati,
e chosì zaschuno de chi riguardo avìa.

Molti e multi ne sono chazati,
tanti che lui se viti esser sicuro
di quelli altri che dentro fon lasati
umiliosi e non fue più duro,
facìa ben rezimento dei cittadini,
ché di vinditi fato era maturo.

Iustitia facìa a grandi e pezinini,
sì che zaschuno ben avìa so drito,
cittadini contenti e contadini.²²⁰

Ciò che ritengo utile qui mettere a fuoco è la connotazione aliprandina della concordia cittadina come intimamente legata al benessere popolare ed in contrapposizione alle lotte di potere delle famiglie più influenti, il che, oltre che da una prospettiva morale o sociale, deve anche essere visto come espressione della coscienza della necessità del potere signorile di una forte base popolare da contrapporre alle minacce di eventuali rivali. Ad ulteriore attestazione dell'affetto dei mantovani per il loro signore, l'Aliprandi così parla poi della sua morte:

La morte di Pinamonte schonfita
a Mantuani grande si dasìa,
per grand amor avian in lu' fita.²²¹

²¹⁹ *Cronica de Mantua*, vv. 8363-8368.

²²⁰ *Cronica de Mantua*, vv. 8429-8440.

²²¹ *Cronica de Mantua*, vv. 8483-8485.

Da notare che qualche verso prima il nostro storico riprende nuovamente la polemica antiveronese in una terzina ancora una volta connotata moralmente:

E Veronesi alor cum mantuan tenìa,
feno pace e bon amor mostrava
ben ch'al vero dentro no' l'avìa.²²²

Verso la dinastia bonacolsiana, comunque – con le uniche eccezioni di Bardellone, del quale, sempre alla luce dell' stesso criterio a base popolare, dice che «non era da zente ben voiuto»,²²³ e di suo fratello Tagino – l'Aliprandi mantiene un atteggiamento sorprendentemente benevolo: Guido, detto Bottesella, viene definito «chavalero liale»²²⁴ e di Rinaldo, detto Passarino, arriva ad affermare che fu il signore che governò con mitezza maggiore di tutti i propri predecessori.

A cominciare dall'ascesa al potere dei Gonzaga, però, l'Aliprandi cambia registro, operando una vera e propria adulterazione cavalleresca della storia, certamente per deferenza verso la famiglia signorile, ma più che altro come conseguenza della temperie culturale che doveva respirarsi a corte. Il violento passaggio di insegne, infatti, viene divelto dalla dimensione politica e ricondotto esclusivamente a motivazioni erotiche. Questa la storia raccontata dall'Aliprandi al capitolo 140: il figlio di Passarino, Francesco, in stretti rapporti d'amicizia con Filippino Gonzaga, suo parente, ed Alberto da Saviola, a causa di un litigio arriva a lanciare oscene minacce nei confronti della moglie di Filippino, facendo scattare in lui la scintilla della vendetta. Alberto da Saviola, schieratosi dalla parte di Filippino, lo istiga a sbarazzarsi di Francesco, quindi il complotto prende forma concreta, culminando nell'uccisione di Passarino per mano di Alberto. L'andamento schiettamente narrativo del racconto aliprandino induce a ritenere che egli non lo derivasse da fonti scritte, ed il fatto che una versione analoga venga successivamente riproposta dal Tasso, nel suo poemetto *Genealogia di Casa Gonzaga* (XXIII-XXVI), invoglia a credere che tale travestimento cavalleresco possa essere opera della stessa famiglia signorile, o almeno di certo da

²²² *Cronica de Mantua*, vv. 8471-8473.

²²³ *Cronica de Mantua*, v. 8494.

²²⁴ *Cronica de Mantua*, v. 8528.

essa assecondato e propinato come versione *vulgata* della congiura. Lo stridente contrasto tra la morte violenta di Passarino e l'insistenza dell'Aliprandi sulla bontà della sua signoria, alla fine del capitolo, è poi risolto con l'individuazione in Alberto da Saviola dell'ideatore del piano e dell'esecutore materiale dell'assassinio, ancora una volta salvando dall'onta del sangue versato l'onore cavalleresco dei membri della famiglia gonzaghesca.

Altra guerra ad essere spiegata alla luce di moventi passionali è quella sorta nel 1347 a causa dei possedimenti mantovani di Piadena, Solferino, Castiglione ed Asola, durante la quale i Gonzaga dovettero fronteggiare le milizie di Luchino Visconti, alleato con gli Este e gli scaligeri. Secondo la versione aliprandina (cap. 153), la guerra ebbe origine a causa del tradimento coniugale consumato dalla moglie di Luchino, Isabella Fieschi – *la Fosca*, come fu malignamente ribattezzata dai suoi contemporanei – ed Ugolino Gonzaga: in occasione dell'Ascensione, Isabella, avendo ottenuto dal marito il permesso di recarsi a Venezia, passa per Mantova, e di qui Ugolino decide di accompagnarla. Giunti a Venezia, i due si incontrano ogni notte, ma la tresca viene scoperta da Mastino II Della Scala, che odiando i Gonzaga – in linea con l'ormai collaudato schema dualistico Mantova/Verona – riferisce tutto al Visconti, dando di fatto il via alle ostilità. Anche in questo caso l'episodio non è invenzione aliprandina: già Pietro Azario ne aveva stilato una versione analoga nel suo *Chronicon*, mentre Bernardino Corio sostituirà il veneziano Francesco Dandolo ad Ugolino.²²⁵ Il mantovano, comunque, rimane l'unico a disporre consequenzialmente il tradimento di Isabella alla guerra tra Mantova e gli alleati del Visconti, probabilmente prendendo le mosse proprio dall'impostazione adottata per l'avvento al potere gonzaghesco.

Il travestimento cavalleresco della storia messo in atto dall'Aliprandi, tuttavia, non si deve leggere come una sua iniziativa esclusiva ed isolata, va piuttosto considerato come sintomatico riflesso dell'ambiente culturale di corte, come dimostra l'episodio di

²²⁵ «Voverat autem praedictam Domina Elisabeth ejus uxor visitare Ecclesiam Sancti Marci in Venetiis, ut dicebat. Cui itineri Dominus Luchinus annuit. Et sociata multis Proceribus utriusque sexus, iter arripuit, et tamquam Imperatrix, et cum maximis dispendiis, et Curia publicata, recepta fuit in Verona per Dominum Mastinum. Complevitque iter suum, et dicitur etiam voluntatem suam complevisse circa coitum. Et aliae sociae suae, et de majoribus Lombardiae fecerunt illud idem. Propterea multa scandala sequuta sunt» (*Petri Azarii Chronicon*, in RIS, XVI, 1730, coll. 291-424: 321). Il Corio, poi, commette un errore, poiché attribuisce il titolo di doge a Francesco Dandolo, che invece ricoprì tale carica all'incirca un decennio prima. Si deve dunque forse pensare che egli si confuse con Andrea Dandolo: cfr. B. CORIO, *Storia di Milano*, a cura di A. Butti e L. Ferrario, 1856, Milano, Lombardi, II (parte III, cap. IV), p. 152.

cortesìa tradita riportato al cap. 189: partecipando al seguito dell'esercito visconteo alla presa di Bologna, nel 1401, Francesco Gonzaga ottiene da Gian Galeazzo il permesso di tenere in custodia Jacopo da Carrara, figlio di Francesco Novello, signore di Padova, catturato durante gli scontri. Anche in virtù dei vincoli di parentela contratti col Gonzaga,²²⁶ Jacopo viene condotto a Mantova e trattato con ogni riguardo, al punto da avere piena libertà di movimento. Dovendo partire per Pavia, però, Francesco esige da lui un giuramento:

Francischo a Iacomo si parlare:
Di mia andata voio sapiati,
dal ducha a Pavia voio andare,
vui rimariti fina a la mia tornata,
inanzi ch'io mi parta prometeriti:
la vostra fede a mie sia data,
che di Mantua vui non vi partiriti
senza licentia a vui da mi data.
Orden ò dato che honora' seriti,
como a la mia persona si farae,
ugni chosa che dire vii saperiti.
Iacomo alora lo capuzo si trae,
in man di Francischo alor zuroe
che sarà lialle e non si partirae.²²⁷

Ovviamente, alla prima occasione buona il Carrarese fugge da Mantova e ripara a Padova, suscitando dunque le ire del Visconti nei confronti di Francesco Gonzaga:

Francischo a lui asa' si schosoe,
dicìa: Costui è un falso traditore,
e cum la fede in sua man zuroe.²²⁸

²²⁶ Alda Gonzaga, figlia di Francesco, era infatti andata in moglie a suo fratello Francesco.

²²⁷ *Cronica de Mantua*, vv. 12.102-12.115.

²²⁸ *Cronica de Mantua*, vv. 12.152-12.154. L'ultimo verso recita in realtà «è como la fede...», ma «como» è parola mai usata dall'Aliprandi, che invece ricorre sempre al «cum» sia per «come» che per «con», ed è proprio in quest'ultimo senso che ritengo debba essere intesa. Ho emendato perciò il testo del Begani, ma in maniera del tutto congetturale.

Perdonato dal Visconti e rincuorato da Francesco Barbavara, suo fido consigliere, Francesco scrive allora al fuggiasco, intimandogli di mantenere la parola data:

Francischo a Mantua si tornare;
a Iacomo Carara si scrivìa
che a la preson divesse tornare.
In altro modo per traditor lo terìa
e per traditor si l'apelarave
a l'imperator e ai gran signor chi sia.
Iacomo rispose che ancor farave
quel ch'el à fato per devir scampare,
cum presonero vergogna no' li serave.
Francischo gran dispeto lui piare,
e questo fue lo comensamento
chi fe' Francischo inanimare
contra Carara non bon pensamento.²²⁹

Mi pare che l'episodio metta in luce non solo la persistenza, presso la corte gonzaghesca, di modelli comportamentali di chiara ascendenza cavalleresca, ma addirittura una loro codificazione in gesti e formule rituali (si pensi all'atto del Carrarese del togliersi il cappuccio prima di prestare giuramento, o alla minaccia a lui rivolta di dichiararlo traditore davanti all'imperatore). Dove invece ritengo si possano individuare le impronte digitali dell'Aliprandi è l'ultima terzina riportata: pur giustificando nella dimensione cavalleresca del tradimento le future ostilità coi Carraresi, che portatono ben presto alla loro caduta (1405), non è affatto casuale che anche in questa circostanza, al pari di quanto già riscontrato per Verona, il nostro cronista cinicamente elegga a nemica di Mantova una potenza ormai già decaduta.

Sui Carraresi, poi, Bonamente tocca l'apice dell'ambiguità, raffigurandoli prima come governani amati dal popolo e concedendo loro parole lusinghiere, nonostante l'oltraggio di Jacopo, salvo infine affermarli meritevoli della condanna capitale, una volta tolti di mezzo dai veneziani:

Torneno al Cararese valente

²²⁹ *Cronica de Mantua*, vv. 12.161-12.173.

che Verona lui si signorezava;
era ben voiuto da tutta la zente

[...]

Li cittadini si se n'alegrava
di la signoria di Iacomo prudente,
ché granmente loro lui si amava.

[...]

in Verona rimase Iacom cortese.

[...]

A Venesia si li impresonava,
fecilli morir di notte crudelmente
tutti tre, e molto ben lo meritava.²³⁰

Del tutto diverso l'atteggiamento da lui dimostrato verso una grande potenza come Milano: anche nel riportare i vari scontri passati con il gigante visconteo, senz'altro la minaccia militare più seria mai subita fino ad allora dai Gonzaga, l'Aliprandi non abbandona quasi mai l'abituale tono conciliante e deferente. È il caso, ad esempio, dell'elogio di Jacopo dal Verme, capitano generale del Visconti durante l'assalto a Mantova del 1397, come pure delle milizie comandate nella stessa occasione da Ugolotto Biancardo:

Iacom dal Verme, homo da honorare,
general capitano si dicia,
di la zente dil ducha era chiamato,
sazo discreto per zaschun si tenìa.

[...]

E Uguloto Biancardo senza fallo,
cum molta bella zente e fiorita,
intorno al castel firmò so stallo.²³¹

Sempre durante lo stesso conflitto Bonamente colloca poi un singolare episodio che vale la pena riportare: pur avendo perso il controllo di Governolo, le truppe

²³⁰ *Cronica de Mantua*, vv. 12.374-12.376; 12.416-12.418; 12.442; 12.479-12.481.

²³¹ *Cronica de Mantua*, vv. 11.698-11.701; 11.705-11.707.

viscontee procedono alla conquista dello Stato mantovano, con soddisfazione di Gian Galeazzo. Un giorno, però, durante gli scontri viene catturato un non meglio indicato «conte Ugo», il quale dapprima viene interrogato dal Visconti circa le provviste dei mantovani, quindi sull'atteggiamento di Francesco Gonzaga nei suoi confronti:

Dal conte volsi lui sapir per firmeza
lo parlar che de lui Francischo facià;
lo conte li rispose cum gran baldeza:
E vi so dir, teniti chi vero sia,
Francischo si fa di viu bon parlare,
convien che anchor vostro amicho fia.
Questo parlar fe' molto humiliare
l'animo dil ducha e piacili forte
che Francischo facesse tal parlare.²³²

Per verificare le parole del conte, sotto suggerimento del Barbavara, Gian Galeazzo invia allora a Mantova un agente, con l'incarico di presentarsi a Francesco con la promessa di tradire il Visconti e di ucciderlo, alle quali parole:

Francischo al traditor rispondià:
io cognoscho ch'el ti verà fato,
ma ti prometto per la fede mia,
che pocho mi tiene ch'io non cora a l'ato
in su li forchi farti impichare,
como chativo traditor e mato;
per tut' il mundo vindita vorà fare
chi ucidesse lo me patre signore,
perché di lui m'ebbe sempre lodare.
Virà tempo ch'el non serà rumore
como incontra da patre a fioli,
penso ricuperar lo so amore.
Non ebbi mai al cor tanti doli
quanto m'è stato e per la mia folia
non esser secho cumo usato soli.

²³² *Cronica de Mantua*, vv. 11.811-11.819.

Toti de quie e indusia non sia!²³³

Tale risposta ovviamente è assai gradita al Visconti, che dunque libera il conte Ugo e lo manda a riferire a Francesco che « ...dal Ducha pace si averiti, / se vui fariti quello che a lu' para.». ²³⁴ Ottenuta una prima conferma dal Gonzaga, viene inviato a Mantova Jacopo dal Verme per sancire la fine delle ostilità:

Iacomo dal Verme, homo da barone,
di note a Mantua vene secreto,
fu recevuto cum gran divotione.
Non portò scritta ne' ancho discreto,
parlò cum Francischo amico caro,
di quel parlare Francischo ne fu lieto.²³⁵

L'atteggiamento aliprandino di deferenza nei confronti del nemico è qui attribuito anche a Francesco Gonzaga. In particolare profondamente significativa mi pare la sua risposta al sedicente traditore: il riferimento al Visconti come «patre signore» ed il *mea culpa* gonzaghesco, infatti, denotano un atteggiamento di sottomissione di sapore quasi feudale, mentre la lettura storica della guerra con Milano come un accidente temporaneo, "come avviene tra padre e figlio", ci riporta a quella dimensione sentimentale già riscontrata in maniera diametralmente opposta per le relazioni con Verona. Se però la contaminazione cavalleresca della storia attuata dall'Aliprandi da un lato risponde agli stimoli culturali di corte, è anche vero che dall'altro serve come maschera per nascondere un momento di profonda crisi dello Stato mantovano, che all'epoca rischiava concretamente di essere fagocitato dall'espansionismo visconteo. Nella *fictio* del galateo cortese-cavalleresco, fatto di lealtà e di ammirazione e rispetto per il nemico, si dovrà piuttosto riconoscere un tentativo di camuffare l'implicita consapevolezza dell'inferiorità mantovana e della necessità gonzaghese di legare la propria politica all'esercizio dell'arte diplomatica piuttosto che a quella militare, insomma di ricorrere più alla volpe che al leone, detto in termini machiavelliani. Notevole è infatti lo scarto tra il Francesco baldanzoso che nel 1395 fa dipingere sul

²³³ *Cronica de Mantua*, vv. 11.892-11.907.

²³⁴ *Cronica de Mantua*, vv. 11.923-11.924.

²³⁵ *Cronica de Mantua*, vv. 11.934-11.939.

«palazo mazore» e sul «palazo novo» gli stemmi e le insegne degli alleati anti-viscontei «per meter pavore / al duca da Milano, una menaza / ch'el sapesse cum chi l'avìa a fare»²³⁶ e quello devoto e ravveduto che lo chiama addirittura «patre». Sull'abilità diplomatica dimostrata dal Gonzaga in tale occasione, d'altronde, v'è un'ulteriore testimonianza del Sanuto, che tuttavia sbaglia affibbiandogli anacronisticamente il titolo di marchese:

«Ora il detto Marchese fece lega co' Fiorentini, co' Bolognesi, col Marchese di Ferrara, e col Signore di Padova a difesa de' loro Stati. E la fece con questa condizione, ch'egli potesse far pace, e guerra, e uscire di detta lega a ogni suo buon piacere. E così fu conchiusa»²³⁷

Un'analoga accortezza affiora con contorni più distinti nei versi riguardanti la successiva alleanza anticarrarese con Venezia:

Veneciani, che in sul fato pensava,
zià in Mantua ambasator avìa,
che il Mantuano secho dimandava
che liga cum loro far si debìa
e non voia Charo per so vesino,
perché l'è homo che sempre mal disìa.
Lo Mantuan, chi intesi lo latino,
si cholegò cum lo Veneciano
per non avir lo Caro per vesino.²³⁸

A dispetto del consueto travestimento degli eventi operato da Bonamente (che giustifica la scelta diplomatica del Gonzaga contrapponendo la tracotanza con la quale Francesco Novello gli si rivolge alla cortesia degli ambasciatori veneziani), mi pare evidente come ciò che trapeli dai versi sia – e stavolta ricorro al lessico guicciardiniano – la "discrezione" di Francesco Gonzaga, «chi intesi lo latino» di un eventuale nemico troppo potente per Mantova.

²³⁶ *Cronica de Mantua*, vv. 11.563-11.574.

²³⁷ M. SANUTO, *De origine urbis Venetae et vita omnium ducum*, in RIS, XXII (1733), coll. 405-1252: 763.

²³⁸ *Cronica de Mantua*, vv. 12.389-12.397.

Vi è tuttavia un unico caso nell'intera *Cronica de Mantua* in cui i richiami aliprandini al mondo cavalleresco non sembrano rispondere ad alcuna intenzionalità di mascheramento, ma si avvertono sinceramente sentiti dall'autore, ed è il caso di Ugolino, unica figura ad elevarsi al di sopra della dimensione familiare della politica gonzaghesca. Già nella terzina in cui egli è introdotto, l'ammirazione aliprandina, probabilmente rafforzata da lontane reminiscenze giovanili, appare palpabile:

Primo fu Ugolino in dire e in fare,
lui avanzò la casa di sapire,
sazo e fero in devir armezare.²³⁹

Tale ammirazione risalta con maggiore evidenza dal netto contrasto con l'impietoso giudizio su suo fratello Ludovico, alla terzina successiva, già riportata in precedenza. Ciò che distingueva Ugolino dagli altri membri di casa Gonzaga era innanzitutto la sua perizia nell'arte militare: eletto capitano della lega antiviscontea, egli giunse addirittura a mettere in seria difficoltà Bernabò, nel 1357, il che non poteva che essere motivo d'orgoglio per il nostro cronista:

Tutta la liga d'acordo dar roгна
a Bernabò chi era gran drachone,
capitano fecen senza menzogna
Ugolino da Gonzagha campione,
che de vindicarsi gran voia avìa,
e ben mostrò avir cor de lionne.
Condusse sua zente fina a Pavia
e lie si feci la sua asunanza
di zente da pe' e gran cavalaria.
Sul Milanese cavalchò senza falanza,
metendo case a focho e a fiamma,
non facendo ad alchuno servanza.
Bernabò chi sapìa d'Ugolin la fama,
lui e il fratel granmente sdignati,
di far vendeta avìa gran brama.²⁴⁰

²³⁹ *Cronica de Mantua*, vv. 8.717-8.719.

Il Visconti allora tentò un'energica reazione, sbarrando il passo al Gonzaga, che intendeva tornare a Mantova:

E Ugolino che zià non temìa,
cum la sua zente di bon corazzo,
corsi tra loro e lo campo rumpìa.
A molti si fu fato grand'oltrazzo,
pochi morìe ma gran parte prese,
conduti a Mantua col lor cariazzo.²⁴¹

Lo sbaraglio delle proprie truppe indusse dunque Bernabò a chiedere la pace, offrendo addirittura ad Ugolino la propria nipote Caterina in sposa, per rinsaldare il legame coi Gonzaga. Eloquenti sono i compiaciuti versi dedicati dall'Aliprandi alla curiosità ed all'ammirazione dei milanesi, nel vedere l'uomo che li aveva più volte sconfitti:

Milanesi chorian alla strata;
di veder Ugolino zaschun disìa,
era coperti li vie e li strati,
ricordandosi dil mal ricevuto avìa.²⁴²

Forte dell'appoggio di Bernabò, l'ascesa di Ugolino ormai non aveva più ostacoli e ben presto egli arrivò a detenere di fatto la signoria della città, ufficialmente ancora nelle mani di suo padre Guido:

Guido di signoria non s'impazava,
ché Ugolin il tuto si rezìa,
e li fratelli molto se ne turbava.²⁴³

²⁴⁰ *Cronica de Mantua*, vv. 9.685-9.699.

²⁴¹ *Cronica de Mantua*, vv. 9.721-9.726.

²⁴² *Cronica de Mantua*, vv. 9.759-9.762.

²⁴³ *Cronica de Mantua*, vv. 9.892-9.894.

Il crescente malcontento dei fratelli Ludovico e Francesco sortì però esiti catastrofici per Ugolino, che cadde infine vittima di una congiura da essi ordita, nel 1362.

Pur accettando e comprendendo la necessità pratica di una politica giocata soprattutto sul piano della diplomazia, quello che l'Aliprandi intravede nello sfortunato Ugolino è l'inconfessato sogno di una Mantova totalmente autonoma anche e soprattutto militarmente: come acutamente osservato dalla Lazzarini, «di fronte al nemico si erge un Gonzaga che ne ha ragione senza ricorrere all'aiuto di alcuno»,²⁴⁴ l'unico tra i Gonzaga ad incarnare degnamente l'ideale cavalleresco del principe combattente. In maniera analoga, Bonamente dovette intendere lo spiccato orientamento filovisconteo impresso da Ugolino alla politica mantovana come un tentativo di emancipazione dagli abituali funambolismi diplomatici della sua casata, il che fu con ogni probabilità la causa della sua eliminazione, quasi certamente fomentata da una regia veneziana. Il fatto, infine, che a nessun altro dei Gonzaga, neanche ai signori del suo tempo, l'Aliprandi riservi parole tanto benevole come a Ugolino a ben vedere indica la sua consapevolezza della donchisciottesca contraddizione, tipica già nel suo tempo, tra le libresche velleità del "voler essere" e l'utilità pratica del "dover essere".

Sebbene non sia stata concepita secondo un disegno organico ed ordinato, né lasci trapelare alcuna teoria generale sugli eventi storici che racconta, l'*Aliprandina* rimane un'opera fondamentale per la storia di Mantova, sia in quanto contenitore di fatti storici che altrimenti sarebbero con ogni probabilità andati persi, sia perché testimonianza indicativa delle peculiarità culturali dominanti a Mantova soltanto a pochi anni dall'arrivo di Vittorino. Nell'attesa, dunque, di una sua nuova e soddisfacente edizione critica, dalla quale potrebbero finalmente prendere le mosse adeguati approfondimenti linguistici, bisognerà riconoscere che, pur non giungendo mai neanche ad avvicinarsi minimamente al grande modello della *Commedia*, ne condivise, almeno in parte, quella che ne fu la sorte secondo Voltaire, quando afferma che «Sa réputation s'affermira toujours, parce qu'on ne le lit guère».

²⁴⁴ I. LAZZARINI, *La difesa della città*, p. 19.

Bibliografia

B. ALIPRANDI, *Aliprandina (Cronica di Mantova)*, a cura di L. PESCASIO, 1994, Suzzara, Bottazzi.

G. ANDRES, *Catalogo de' codici manoscritti della famiglia Capilupi di Mantova*, 1797, Roma, Società dell' Apollo.

G.M. ANSELMINI, "Il tempo ritrovato", *Padania e Umanesimo tra erudizione e storiografia*, 1992, Modena, Mucchi.

C. BAZOLLI-D. FERRARI, *Studi di storia mantovana*, 2000, Mantova, Fondazione B. P. A. di Poggio Rusco.

A. BEHNE, a cura di, *Antichi inventari dell'Archivio Gonzaga*; Archivio di Stato di Mantova, 1993, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici.

V. BERTOLUCCI PIZZORUSSO, *I cavalieri del Pisanello*, in «Studi mediolatini e volgari», XX, 1972, pp. 37-48.

W. BRAGHIROLI, P. MEYER, G. PARIS, *Inventaire des manuscrits en langue française possédés par Francesco Gonzaga I, Capitaine de Mantoue, mort en 1407*, «Romania», IX, 1880, pp. 497-514.

C. CALCATERRA, *Nella selva del Petrarca*, 1942, Bologna, Cappelli.

A. CANOVA, *Cultura letteraria a Mantova dai primi Gonzaga all'arrivo di Isabella d'Este*, inedito.

F. CARRERI, *Appunti e documenti sulle condizioni dell'episcopio mantovano al tempo di Guidotto da Correggio*, in Atti e memorie dell'Accademia Virgiliana, n. s., I, 1, 1908.

L. CASTAGNA, *La matrona efesina dal Lombardo-Veneto duecentesco alla Grecia medievale: due redazioni poco note*, in L. CASTAGNA **et al.**, *Studien zu Petron und seiner Rezeption*, 2007, Berlin-New York, de Gruyter.

V. CIAN, *Vivaldo Belcalzer e l'enciclopedismo italiano*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», Suppl. n. 5, Torino, 1902, pp. 1-192.

C. CIPOLLA, a cura di, *Documenti per la storia delle relazioni fra Verona e Mantova nel secolo XIII*, 1901, Milano, Hoepli.

C. CIPOLLA, a cura di, *Documenti per la storia delle relazioni fra Verona e Mantova nel secolo XIV*, 1906, Venezia, Visentini.

- D. COMPARETTI, *Virgilio nel Medioevo*, 1896, Firenze, Seeber.
- G. CONIGLIO, *Aliprandi, Bonamente*, in DBI, II, 1960, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, pp. 463-464.
- G. CONIGLIO, *I Gonzaga*, 1967, Milano, Dall'Oglio.
- G. CONIGLIO, a cura di, *Mantova. La storia*, I, 1958, Mantova, Istituto Carlo D'Arco per la storia di Mantova.
- H.O. COXE, *Catalogi codicum manuscriptorum Bibliothecæ Bodleianæ pars tertia codices Græcos et Latinos Canonicianos complectens (Quarto Catalogues, III)*, 1854, Oxford.
- C. D'ARCO, *Relazione intorno alla istituzione del patrio museo in Mantova ed ai monumenti sin qui raccolti*, 1853, Mantova, Negretti.
- C. DIONISOTTI, *Entrée d'Espagne, Spagna, Rotta di Roncisvalle*, in «Studi in onore di Angelo Monteverdi», I, 1959, Modena, Società tipografica modenese, pp. 207-241.
- E. FACCIOLI, a cura di, *Mantova. Le lettere*, I, 1959, Mantova, Istituto Carlo D'Arco per la storia di Mantova.
- G. FERRAÙ, *La «Historia Urbis Mantuæ Gonzagæque Familiae»*, in *Bartolomeo Sacchi il Platina (Piadena 1421 – Roma 1481)*, Atti del convegno internazionale di studi per il V centenario (Cremona, 14-15 novembre 1981), a cura di A. CAMPANA-P. MEDIOLI MASOTTI, 1986, Padova, Antenore, pp. 21-38.
- G. GARDONI, *Fra torri e "magnæ domus". Famiglie e spazi urbani a Mantova (secoli XII-XIII)*, 2008, Verona, Libreria Universitaria Editrice.
- G. GHINASSI, *Dal Belcalzer al Castiglione. Studi sull'antico volgare di Mantova e sul «Cortegiano»*, 2006, Firenze, Olschki.
- P. GIROLLA, *La biblioteca di Francesco Gonzaga secondo l'inventario del 1407, 1923*, Mantova, Tip. Mondovì.
- A. GRAF, *Miti, leggende e superstizioni del medio evo*, 2005, Milano, Mondadori.
- A. GRAF, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*, Torino, Loescher, 1915.
- GUIDO DA PISA, *Fiore di Italia; testo di lingua ridotto a miglior lezione e corredato di note da Luigi Muzzi*, 1824, Bologna, Turchi.

G. B. INTRA, *Degli storici e dei cronisti mantovani*, in «Archivio storico lombardo», 5 (1877-78), pp. 403-428.

R. IOTTI, *Sordello da Goito, trovatore mantovano, nella tradizione letteraria e nella cronaca in versi di Bonamente Aliprandi*, «Civiltà mantovana», 1 (1991), pp. 17-29.

I. LAZZARINI, *La difesa della città. La difesa dell'identità urbana assediata in tempo di guerra e in tempo di pace (Mantova, 1357-1397)*, estratto da Reti Medievali Rivista, VIII, 2007.

S. L'OCCASO, *Fonti archivistiche per le arti a Mantova tra Medioevo e Rinascimento (1382-1459)*, 2005, Mantova, Arcari.

C. LORIA, *Il Petrarca a Mantova*, «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», V (1874-1876), pp. 69-76.

A. LUZIO, a cura di, *L'Archivio Gonzaga di Mantova, 2: La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga*, Archivio di Stato di Mantova, 1922, Verona, Mondadori.

A. LUZIO, R. RENIER, *Platina e i Gonzaga*, nella sezione *Comunicazioni ed appunti*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, XIII, 1889.

G. MARASCO, *Commodo e i suoi apologeti*, Emerita, LXIV 2, 1996.

E. MARTINI, *Cavalleria gemella: il mondo cavalleresco alla corte dei Gonzaga*, tesi di dottorato in Italianistica (ciclo XXII), Università di Firenze, inedita.

U. MERONI, *Mostra dei codici gonzagheschi. La biblioteca dei Gonzaga da Luigi I ad Isabella. Biblioteca Comunale, 18 settembre-10 ottobre, catalogo della mostra, Mantova, Biblioteca Comunale*, 1966.

C. MOZZARELLI, *Scritti su Mantova*, 2010, Mantova, Arcari.

A. NERLI, *Breve chronicon monasterii Mantuani sancti Andree ord. Bened.*, a cura di O. BEGANI, in RIS, n. s., XXIV/13, Città di Castello, Lapi, 1908-1910.

F. NOVATI, *I codici francesi dei Gonzaga* (1890), in Id., *Attraverso il Medio Evo. Studi e Ricerche*, 1905, Bari, Laterza.

F. NOVATI, *Il canto VI del Purgatorio letto da Francesco Novati nella sala di Dante in Orsanmichele*, 1931, Firenze, Sansoni.

G. ORSOLA, *San Longino nella tradizione greca e latina di età tardo antica: analisi, commento delle fonti e contesto agiografico*, 2008, Perugia, Graphe.it.

I. PAGLIARI, “Una libreria che in Italia non v’era una simile ne’ anco a Roma”. *La biblioteca dei Gonzaga, in Gonzaga. La Celeste Galeria. L’esercizio del collezionismo*, a cura di R. MORSELLI, 2002, Milano, Skira.

B. PLATINA, *Historia Urbis Mantuae*, in RIS XX, 1731, coll. 641-862.

A. POSSEVINO, *Gonzaga*, 1617, Mantova.

G. PRATICO, L. MAZZOLDI, G. CONIGLIO, a cura di, *Copialettere e corrispondenza gonzaghesca da Mantova e paesi: 28 novembre 1340 – 24 dicembre 1401. Indice*, Archivio di Stato di Mantova, 1969, Mantova, Tip. operaia mantovana.

P.L. RAMBALDI, *Una macchinazione di Cansignorio della Scala a danno dei Gonzaga (1367)*, Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, 30, 1897.

G. RONCONI, a cura di, *Francesco Novello e la riconquista di Padova (1390): poemetto storico carrarese edito dall’esemplare vaticano*, 1994, Padova, La garangola.

D. ROSSETTI, a cura di, *Poesie minori del Petrarca sul testo latino ora corretto volgarizzate da poeti viventi o da poco defunti*, II, 1831, Milano, Società Tipografica de’ Classici Italiani.

C. SALVIONI, *Di un documento dell’antico volgare mantovano*, «Rendiconti dell’Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», s. II, XXXV, 1902, pp. 957-970.

G. SCHIZZEROTTO, *Cultura e vita civile a Mantova fra ‘300 e ‘500*, 1977, Firenze, Olschki.

G. SCHIZZEROTTO, *Sette secoli di volgare e di dialetto mantovano*, 1985, Mantova, Publi-Paolini.

C. SEGRE, a cura di, *Volgarizzamenti del Due e Trecento*, 1953, Torino, Unione tipografico-editrice torinese.

K. SIMON, *I Gonzaga, storia e segreti*, traduzione a cura di S. Maddaloni, 2007, Newton Compton, Ariccia.

F. STOK, *Prolegomeni a una nuova edizione della Vita Vergilii di Suetonio-Donato*, Supplemento al "Bollettino dei classici", 1991.

G. TIRABOSCHI, *Memorie storiche modenesi*, V, 1795, Modena.

P. TORELLI, *Antonio Nerli e Bonamente Aliprandi cronisti mantovani*, in «Archivio storico lombardo», 38, 1911, pp. 209-230.

P. TORELLI, *Aspetti caratteristici della storia medioevale mantovana*, 1931, Mantova.

P. TORELLI, a cura di, Archivio di Stato di Mantova, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, 1920, Ostiglia, Mondadori.

P. TORELLI, *Regesto Mantovano*, I, in *Regesta Chartarum Italiae*, 1914, Roma, Loescher.

P. TORELLI, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, II, 1930, Mantova, Vacchelli.

G. VIGNA, *Storia di Mantova*, 1989, Milano, Camunia.

L. C. VOLTA, *Biografie dei mantovani illustri nelle scienze, lettere ed arti*, accresciuto da A. MAINARDI, Mantova, 1845, I.

E. H. WILKINS, *Vita del Petrarca, nuova edizione*, a cura di L. C. ROSSI, traduzione a cura di R. CESERANI, 2003, Milano, Feltrinelli.

V. ZABUGHIN, *Vergilio nel Rinascimento italiano: da Dante a Torquato Tasso*, I, 1921, Bologna, Zanichelli.

J. M. ZIOLKOWSKI-M. C. J. PUTNAM, a cura di, *The virgilian tradition, the first fifteen hundred years*, 2008, New Haven, Yale University Press.